

**13/19 aprile 2018**

Ogni settimana  
il meglio dei giornali  
di tutto il mondo

**n. 1251 • anno 25**

Islanda  
L'invasione  
dei fiori viola

**internazionale.it**

Giappone  
La solitudine  
della signora Ito

**4,00 €**

Attualità  
Pericolosa escalation  
in Siria

# Internazionale

# Yemen

**Una guerra  
che il mondo  
ignora**



SETTIMANALE • PI-SPED IN AP  
DL 353/03 ARTI 1,1 DGR V. AUT 8,20 €  
BE 7,50 € - F 9,00 € - D 9,50 €  
UK 8,00 £ - CH 8,20 CHF - CH CT  
7,00 CHF - PIE CONT 7,00 € - E 7,00 €

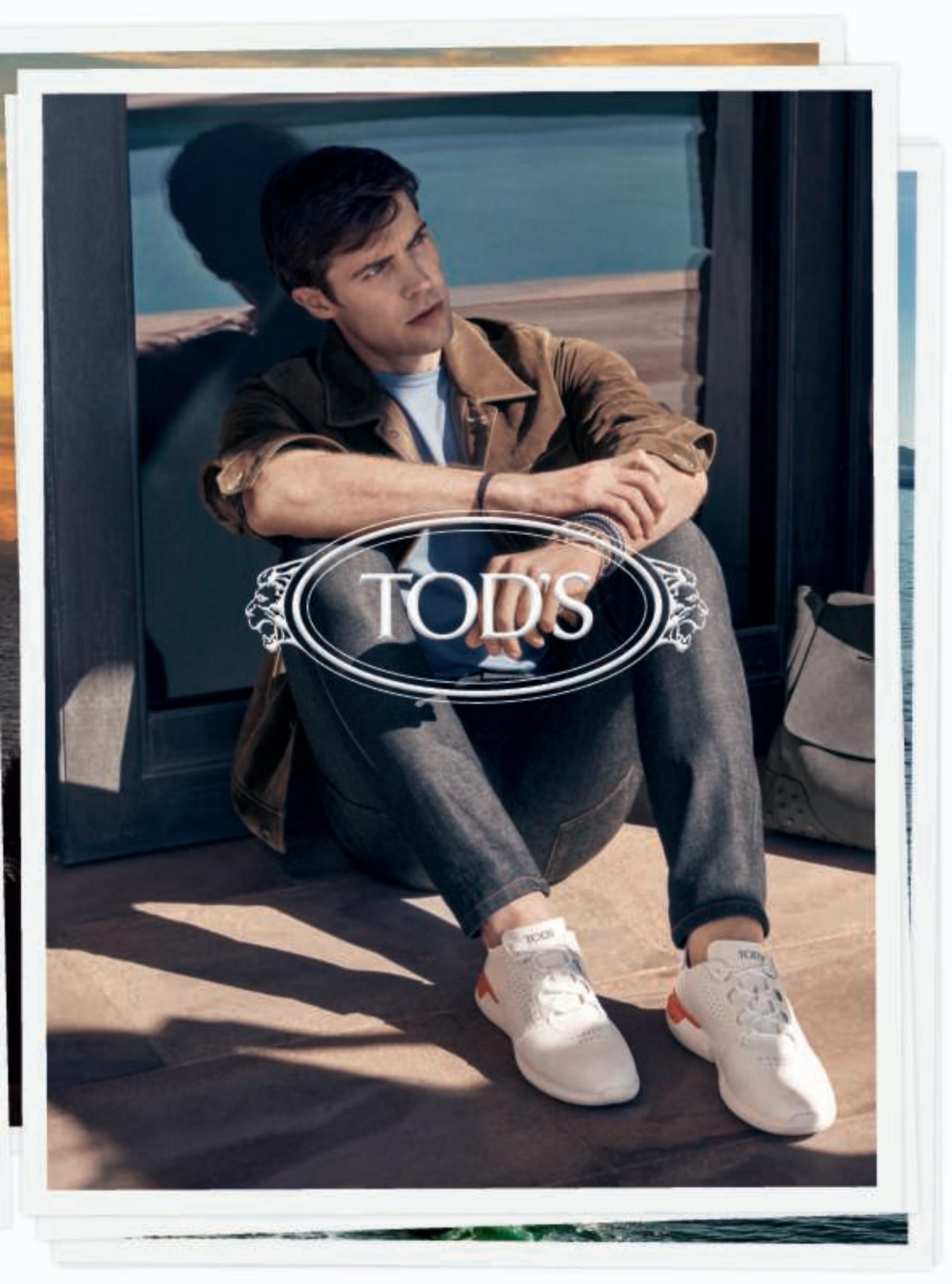




Roberto - 2018



TODS.COM



TOD'S



tagliatore.com

*Dino Tagliatore*  
TAGLIATORE®

# Sommario

*“Non c’è modo di addolcire la verità”*

GIDEON LEVY A PAGINA 38



## La settimana Ferrovieri

Giovanni De Mauro

In Francia c’è uno sciopero. Anzi, trentotto. Per protestare contro la riforma delle ferrovie voluta da Emmanuel Macron, i sindacati hanno deciso di sperimentare un metodo di lotta nuovo con un calendario che prevede trentotto giorni di sciopero in tre mesi. Il governo vuole modificare lo statuto dei ferrovieri, aprire alla concorrenza, sopprimere di fatto novemila chilometri di linee secondarie, ma non propone nessuna soluzione per ridurre il debito accumulato in questi anni (54 miliardi di euro) né progetti per lo sviluppo del sistema ferroviario. Macron si preparava a un braccio di ferro solo con la Cgt, il sindacato più forte tra i ferrovieri, lo stesso che nell’autunno del 1995 era riuscito a far arretrare – sempre sulla riforma delle ferrovie – il governo di destra di Alain Juppé. Si ritrova invece ad affrontare un fronte sindacale più ampio, i primi segnali di un allargamento delle proteste ad altri settori e un’opinione pubblica che appoggia sempre di più la mobilitazione: due settimane fa i francesi che approvavano gli scioperi erano il 42 per cento, oggi sono il 46 per cento. Lo scontro è tra due modelli, servizio pubblico da un lato e deregolamentazione dall’altro, ma anche tra diverse visioni dell’Europa. Per questo i ferrovieri ripetono che la loro battaglia riguarda tutti: se Macron riuscisse a sconfiggerli poi potrebbe far passare più facilmente le altre riforme annunciate, a partire da quella delle pensioni. “Il governo pensava di avere un vantaggio ideologico, ma oggi è sulla difensiva, incapace di spiegare in che modo l’apertura alla concorrenza migliorerà il servizio pubblico o perché un diverso statuto dei ferrovieri ridurrà il debito”, ha osservato Françoise Fressoz su *Le Monde*. Intanto su un muro dell’università di Tolosa-Le Mirail, occupata da settimane, qualcuno ha scritto: “Maggio ’68. Loro commemorano. Noi ricominciamo”. ♦



IN COPERTINA

## La guerra che il mondo ignora

A tre anni dall’inizio dell’offensiva militare guidata dall’Arabia Saudita, nello Yemen è in corso la peggiore crisi umanitaria del pianeta. I negoziati di pace sono in stallo e le diverse fazioni lottano per la supremazia (p. 42). Foto di Giles Clarke (UN OCHA/Getty Images)

### SIRIA

16 **Un crimine prevedibile**

*Haaretz*

### 18 La trappola della linea rossa

*L’Orient-Le Jour*

### 19 Il messaggio d’Israele all’Iran

*Middle East Eye*

### MEDIO ORIENTE

20 **Ancora sangue sulla barriera di Gaza**

*The New York Times*

### AMERICHE

24 **Il Brasile diviso sull’arresto di Lula**

*Le Monde*

### EUROPA

28 **Adesso Viktor Orbán è da solo al comando**

*Heti Világ*

### ASIA E PACIFICO

30 **Il valore politico della soia**

*Financial Times*

### VISTI DAGLI ALTRI

34 **La crisi della sinistra passa da Ferrara**

*Télérama*

### ISLANDA

50 **Invasione viola**

*Hakai Magazine*

### ROMANIA

54 **Gli ultimi tedeschi di Transilvania**

*Cicero*

### GIAPPONE

58 **La solitudine della signora Ito**

*The New York Times Magazine*

### PORTFOLIO

66 **Diaci indigeni**

*Nicola Ókin Frioli*

### RITRATTI

72 **Ken Layne. Deserto dentro**

*Pacific Standard*

### VIAGGI

76 **Il bello delle trasferte**

*Página 12*

### GRAPHIC JOURNALISM

80 **Cartoline da Algeri**

*Clément Baloup*

### ARTE

84 **La critica che mancava**

*The Guardian*

### POP

98 **Quello che non ho scritto**

*Elena Kostjucenko*

### SCIENZA

102 **I medici esagerano con le diagnosi**

*New Scientist*

### ECONOMIA E LAVORO

108 **La ripresa imperfetta del Portogallo**

*Neue Zürcher Zeitung*

## Cultura

86 **Cinema, libri, musica, video, arte**

## Le opinioni

- 12 Domenico Starnone
- 22 Amira Hass
- 38 Gideon Levy
- 40 Katha Pollitt
- 88 Goffredo Fofi
- 90 Giuliano Milani
- 92 Pier Andrea Canei
- 94 Christian Caujolle

## Le rubriche

- 12 Posta
- 15 Editoriali
- 111 Strisce
- 113 L’oroscopo
- 114 L’ultima

Articoli in formato mp3 per gli abbonati



## Immagini

### Si accomodi

Washington, Stati Uniti  
10 aprile 2018

Mark Zuckerberg, amministratore delegato di Facebook, davanti alla commissione del congresso statunitense che indaga sulla vicenda della Cambridge Analytica. L'azienda sarebbe entrata in possesso dei dati di 87 milioni di utenti di Facebook e li avrebbe usati per elaborare messaggi mirati e condizionare gli elettori con notizie false. Zuckerberg ha ripetuto le sue scuse e ha ammesso che il social network non fa abbastanza per la trasparenza e per garantire la privacy degli utenti. Dopo l'ultimo scandalo sono sempre di più i politici statunitensi favorevoli a nuove leggi per regolare le attività delle aziende tecnologiche. Foto di Tom Brenner (*The New York Times/Contrasto*)



## Immagini

### Verso nord

Stato di Oaxaca, Messico

3 aprile 2018

Un gruppo di migranti centroamericani, in gran parte provenienti dall'Honduras, protesta contro la politica migratoria del presidente statunitense Donald Trump. La carovana, formata da circa duemila persone e partita a metà marzo dall'America Centrale, ha scatenato una serie di tweet violenti da parte di Trump, che ha sollecitato il governo messicano a fermare i migranti prima che raggiungano il confine con gli Stati Uniti. In caso contrario, Washington si ritirerà dall'Accordo nordamericano per il libero scambio (Nafta). La carovana continuerà la sua marcia fino a Città del Messico. Foto di Luis Villalobos (Epa/Ansa)









## Immagini

### I frutti dell'argan

Essaouira, Marocco

4 aprile 2018

Capre su un albero di argan (*Argania spinosa*), una pianta endemica del Marocco sudoccidentale, dai cui semi si ricava un olio che può essere usato per l'alimentazione e come prodotto di bellezza. Le capre, che mangiano i frutti di argan e poi ne sputano i semi, contribuiscono al processo di produzione dell'olio, che è una delle principali ricchezze di questa parte del paese. Nel 2016 il Marocco ha esportato 1.380 tonnellate di olio di argan, per un valore complessivo di 298 milioni di dirham (26 milioni di euro).  
Foto di Mosa'ab Elshamy (Ap/Ansa)

## Fuoco su Gaza

◆ Sono rimasto deluso dalla lettura degli articoli sull'uccisione di venti palestinesi al confine tra la Striscia di Gaza e Israele (Internazionale 1250). Sette pagine con foto, articoli e commenti, tutti filo-palestinesi, scelti tra la stampa araba e i soliti giornalisti critici di Israele. Speravo di leggere qualcosa di nuovo e più ragionato, invece ho trovato soltanto un'accorta selezione di giornali anti-israeliani. Mi aspettavo di trovare almeno un articolo che aiutasse quanti vogliono analizzare una notizia senza cadere nella solita propaganda. Solo gli ingenui credono che la manifestazione di Gaza sia stata una marcia di pace. È noto che è stata organizzata da Hamas, che, per riacquistare visibilità in un momento di declino, ha fatto un gioco pericoloso sulla pelle di cittadini inermi. L'obiettività è una virtù difficile da seguire, ma è proprio lì che nascono i valori della stampa. Noto purtroppo che Internazionale si trascina ancora dietro passioni politi-

che e false ideologie di una vecchia sinistra antisraeliana ormai superata.  
*Bruno Nacamulli*

## La politica ai tempi di Facebook

◆ L'articolo di Grassegger e Krogerus sulla raccolta dei dati degli utenti di Facebook, pubblicato più di un anno fa (Internazionale 1186), mi aveva colpito molto. L'avevo letto con attenzione, avevo salvato il pdf e oggi l'ho riletto. Già allora avevate centrato un problema che va oltre la cronaca di questi giorni, ed è un tema fondamentale.

*Luca*

## Partire per forza

◆ Sono una dottoranda e insegno italiano nel centro sociale Ex opg Je so' pazzo di Napoli. Ringrazio Domenico Starnone per la sua efficace riflessione sulle motivazioni che portano tante persone a decidere di dover lasciare la loro casa, la famiglia, il loro paese e la loro lingua materna (Internaziona-

le 1245). Qui la popolazione migrante è ricca ed eterogenea: all'Ex opg ci sono moltissimi africani, arrivati da Mali, Gambia, Senegal o Costa d'Avorio, ma anche tanti srlanchesi, che abitano nel quartiere da anni. Come ricorda Starnone, ed è doveroso visto che troppo spesso ce ne dimentichiamo, queste persone non condividono quasi nulla in termini di lingua, età o livello culturale, ma hanno sicuramente una cosa in comune: l'impossibilità di restare dov'erano.

*Serena Mottola*

## Errata corrige

◆ Su Internazionale 1250 a pagina 79 le didascalie delle foto dei film *I segreti di Wind River* e *A quiet place* sono invertite.

*Errori da segnalare?*  
[correzioni@internazionale.it](mailto:correzioni@internazionale.it)

## PER CONTATTARE LA REDAZIONE

**Telefono** 06 441 7301  
**Fax** 06 4425 2718  
**Posta** via Volturo 58, 00185 Roma  
**Email** [posta@internazionale.it](mailto:posta@internazionale.it)  
**Web** [internazionale.it](http://internazionale.it)

## Parole

Domenico Starnone

## Capre, cavoli e lupi



◆ Di Maio, voce di un foltissimo movimento di sinisdestra, ha di recente pronunciato una frase fino a qualche tempo fa politicamente folle: con la Lega o con il Pd, noi faremo comunque un bel contratto di governo. Vale a dire: se in tempi andati non si potevano mettere sullo stesso piano capra e cavoli, adesso la nostra stessa ibridazione dimostra che, a rigor di logica, si può fare, fino a quando non saremo maggioranza assoluta, un onesto accordo di governo indistintamente con la capra, con i cavoli e perfino con i lupi, se la fedina penale è pulita. Di Maio ha vaticinato così per amore delle poltrone? Macché, lui sembra davvero candidamente convinto che tutti i soggetti politici, fatti fuori i criminali, siano ormai equivalenti. E forse ha le sue ragioni per crederci. La fine della distinzione tra destra e sinistra non è stata inventata dai cinquestelle. Hanno dato in molti, specie a sinistra, il loro pensoso contributo progettando un'Italia felice educatamente governata a fasi alterne da centrodestra e centrosinistra senza trascurare larghe intese. La sinisdestra teoricamente già c'era, i cinquestelle l'hanno solo trionfalmente incarnata. Sicché adesso chi si meraviglia più che Di Maio ritenga di poter far bene sia con la Lega sia con il Pd, anche se la prima è una pericolosa destra dalle fauci aguzze e il secondo un garbuglio che non sa più cos'è e si mette in pausa?

## Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

## Un'altra prospettiva



**Vorrei andare a trovare un'amica in Ghana con le mie figlie di quattro e nove anni, ma il mio compagno storce il naso. Come lo convinco? - Héloïse**

Siccome leggendo la tua domanda ho storto il naso anch'io, ti ho fatto rispondere dalla mia collega Chiara, che è esperta di Africa. "Questo viaggio è un'ottima idea. Al di là della seccatura di fare il vaccino per la febbre gialla e un trattamento antimalarico, si tratterà solo di seguire le solite accortezze: niente acqua corrente, ghiaccio, verdure crude,

eccetera. Ma esporre due bambine a una realtà così nuova gli aprirà la mente in modo incredibile. Da piccola sono stata in Egitto e sono rimasta folgorata dai colori, le stoffe, i cammelli, gli uomini che si tenevano per mano. Le tue figlie, che ancora assorbono tutto come spugne, si ritroveranno in un mondo che neanche immaginano. E la diversità partirà da quella somatica: improvvisamente quelle strane saranno loro e proveranno sulla loro pelle cosa significa essere una minoranza. Anche se in Ghana non ci sono gli animali della savana, la natura è comunque mol-

to più ricca che qui. E poi, posto che magari non passeggerete da sole al porto di sera, c'è da dire che il Ghana è più stabile e sicuro di tanti altri paesi africani. Infine c'è una storia che potrai raccontare alle tue bambine e che loro saranno in grado di capire: il Ghana era una base fondamentale della tratta degli schiavi, di cui restano i famosi castelli lungo tutta la costa. Quando sarete tornate, questo viaggio le aiuterà a mettere nel giusto contesto gli africani che vivono nel nostro paese".

*daddy@internazionale.it*

**HONDA**

The Power of Dreams

NUOVO **X-ADV**

**OLTRE  
LA STRADA.**



Scopri il NUOVO X-ADV con Honda Selectable Torque Control e G-mode. Il primo SUV a due ruote equipaggiato con l'avanzato sistema DCT (Dual Clutch Transmission) per sfidare la città con il massimo controllo e progettato con sospensioni dedicate e ruote a raggi per provare il brivido dell'offroad.

[honda.it](http://honda.it)

Info Contact Center: 848.846.632

Honda Moto



# L'evoluzione digitale di Eni continua: nel Green Data Center è arrivato HPC4.

Il Green Data Center di Ferrera Erbognone, nella provincia pavese, ospita tutti i sistemi centrali di elaborazione, destinati sia all'informatica gestionale che alle elaborazioni di simulazione computazionale di HPC. Il centro è progettato per poter ospitare sistemi IT con assorbimenti energetici fino a 30MW di potenza IT utile, in uno spazio fino a 5.200 metri quadri. La costruzione è iniziata all'inizio del 2010 ed è stato inaugurato il 29 ottobre 2013. È stato sviluppato con l'obiettivo di garantire altissima affidabilità per tutte le esigenze informatiche aziendali e ottenere risultati di efficienza energetica "green" di assoluta eccellenza mondiale.

Eni ha avviato presso la propria casa dell'evoluzione digitale, il nuovo supercalcolatore denominato HPC4, quadruplicando la potenza dell'intera infrastruttura e rendendola la più potente al mondo a livello industriale.

HPC4 ha infatti una performance di picco pari a 18,6 Petaflop che, associata a quella del sistema di supercalcolo già operativo (HPC3), porta l'intera infrastruttura a raggiungere una disponibilità di potenza di picco pari 22,4 Petaflop, vale a dire 22,4 milioni di miliardi di operazioni matematiche svolte in un secondo. Se si prendono a riferimento i valori riportati nella classifica Top 500 dei supercomputer più potenti al mondo pubblicata a novembre dello scorso anno, il sistema di supercalcolo di Eni si collocherebbe tra i primi dieci al mondo, primo tra i sistemi non-governativi e non-istituzionali.

Durante l'evento "Imagine Energy. Storie di dati, persone e nuovi orizzonti", che si è tenuto presso il Green Data Center, l'AD di Eni ha delineato il percorso di digitalizzazione intrapreso dalla compagnia e avviato già trent'anni fa. La trasformazione digitale di Eni, destinata a coinvolgere tutte le aree di attività della compagnia, si pone una pluralità di obiettivi trasversali: dal miglioramento della sicurezza e della salute degli operatori della società, all'aumento ulteriore del livello di affidabilità, operabilità e integrità tecnica degli impianti, con benefici sia in termini di sicurezza che di impatto ambientale; dal rafforzamento delle performance economico-operative, allo sviluppo di nuovi modelli di business e all'incremento della rapidità dei processi decisionali, che diventeranno sempre più data driven. Nel lungo termine, la trasformazione digitale si integra in un più ampio processo di evoluzione che renderà Eni ancora più integrata nei suoi processi, sempre più capace di unire le competenze digitali emergenti con le competenze tecniche tradizionali, aperta all'innovazione nell'ambito di collaborazioni con le start up tecnologiche più avanzate, più veloce nei propri processi operativi e di lavoro e sempre più attraente nei confronti dei giovani talenti.



## Internazionale

“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia” William Shakespeare, *Amleto*

**Direttore** Giovanni De Mauro  
**Vicedirettori** Elena Boille, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini  
**Editor** Giovanni Ansaldi (*opinioni*), Daniele Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo (*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescenzi (*Europa*), Camilla Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti (*Medio Oriente*), Alessandro Lubello (*economia*), Alessio Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura, capospazio*)

**Copy editor** Giovanna Chioianni (*web, capospazio*), Anna Franchin, Pierfrancesco Romano (*coordinamento, caporedattore*), Giulia Zoli

**Photo editor** Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa Jollivet, Maysa Moroni, Rosy Santella (*web*)

**Impaginazione** Pasquale Cavoris (*capospazio*), Marta Russo

**Web** Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania Mascetti (*capospazio*), Martina Recchutti (*capospazio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa

**Internazionale a Ferrara** Luisa Cifolillo, Alberto Emiletti

**Segreteria** Teresa Censini, Monica Paolucci, Angelo Sellitto

**Correzione di bozze** Sara Esposito, Lulli Bertini

**Traduzioni / traduttori** sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.

Stefania De Franco, Francesco de Lellis, Federico Ferrone, Giusy Muzzopappa, Francesca Rossetti, Fabrizio Saulini, Irene Sorrentino, Andrea Sparacino, Claudia Tatasciore, Bruna Tortorella

**Disegni** Anna Keen. *I ritratti dei columnist sono di Scott Menchin*

**Progetto grafico** Mark Porter. **Hanno collaborato** Gian Paolo Acciari, Cecilia Attanasio Ghezzi, Gabriele Battaglia, Catherine Cornet, Francesco Boille, Sergio Fanti, Andrea Ferrario, Anita Joshi, Fabio Pusterla, Alberto Riva, Andreana Saint Amour, Daria Scalamacchia, Francesca Spinelli, Laura Tonon, Guido Vitiello, Marco Zappa

**Editore** Internazionale spa

**Consiglio di amministrazione** Brunetto Tini (presidente), Giuseppe Cornetto Bourlot (vicepresidente), Alessandro Spaventa (amministratore delegato), Giancarlo Abete, Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto

**Sede legale** via Prenestina 685, 00155 Roma

**Produzione e diffusione** Francisco Vilalta

**Amministrazione** Tommaso Palumbo,

Arianna Castelli, Alessia Salvitti

**Concessione esclusiva per la pubblicità** Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9213, 06 6953 9312

info@ame-online.it

**Subconcessionaria** Download Pubblicità srl

**Stampa** Elcograf spa, via Mondadori 15, 37131 Verona

**Distribuzione** Press Di, Segrate (Mi)

**Copyright** Tutto il materiale scritto dalla redazione è disponibile sotto la licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale.

Significa che può essere riprodotto a patto di

citare Internazionale, di non usarlo per fini

commerciali e di condividerlo con la stessa

licenza. Per questioni di diritti non possono

applicare questa licenza agli articoli che

compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@

internazionale.it



**Registrazione** tribunale di Roma

n. 433 del 4 ottobre 1993

**Direttore responsabile** Giovanni De Mauro

**Chiuso in redazione** alle 20 di mercoledì

11 aprile 2018

**Pubblicazione a stampa** ISSN 1122-2832

**Pubblicazione online** ISSN 2499-1600

**PER ABBONARSI E PER INFORMAZIONI SUL PROPRIO ABBONAMENTO**

**Numeri verde** 800 111 103

(lun-ven 9.00-19.00),

dall'estero +39 02 8689 6172

**Fax** 030 777 2387

Email [abbonamenti@internazionale.it](mailto:abbonamenti@internazionale.it)

**Online** [internazionale.it/abbonati](http://internazionale.it/abbonati)

**LO SHOP DI INTERNAZIONALE**

**Numeri verde** 800 321 717

(lun-ven 9.00-18.00)

**Online** [shop.internazionale.it](http://shop.internazionale.it)

**Fax** 06 442 52718

**Imbustato** in Mater-Bi



# L'Europa deve affrontare Orbán

## Le Monde, Francia

A un anno dalle prossime elezioni europee, la schiacciatrice affermazione di Viktor Orbán alle legislative ungheresi dell'8 aprile è importante per due ragioni: sarà interpretata come un deciso incoraggiamento ai partiti populisti europei e rappresenta un serio avvertimento per Bruxelles. Le dimensioni della vittoria di Orbán sono andate oltre le sue stesse aspettative. Il partito Fidesz e i suoi alleati hanno ottenuto il 48,5 per cento dei voti, che garantiscono la maggioranza di due terzi dei seggi necessaria a modificare la costituzione. A 54 anni Orbán inizia quindi in posizione di forza il suo terzo mandato consecutivo, dopo una campagna elettorale basata soprattutto sullo spettro della “grande sostituzione” della popolazione europea attraverso l'immigrazione.

Da quando è tornato al potere nel 2010, Orbán ha imposto la sua linea: una politica economica nazionalista e contraria all'austerità, più controllo sui mezzi d'informazione e sul sistema giudiziario, critiche continue al “giogo” di Bruxelles e un riavvicinamento alla Russia. La crisi dei profughi del 2015, durante la quale centinaia di migliaia di persone hanno attraversato l'Ungheria per raggiungere la Germania, e il tentativo dell'Unione europea d'imporre delle quote di richiedenti asilo a ogni paese, gli sono serviti per

sfruttare la paura dell'immigrazione e dell'islam diffusa nel suo elettorato: questi temi, onnipresenti nella campagna elettorale del 2018, erano assenti in quelle precedenti. Grazie a questa retorica Orbán è diventato il capofila della destra nazionalista in Europa, e dal 2015 ha trovato un potente alleato nel partito Diritto e giustizia (Pis) al potere in Polonia.

La sfida all'Unione europea, i cui valori sono apertamente rimessi in discussione dal governo ungherese, è dunque evidente. Finora Bruxelles ha attaccato Varsavia ma ha risparmiato Budapest, per due motivi: l'Ungheria (9,8 milioni di abitanti) conta meno della Polonia (38 milioni), e soprattutto Fidesz fa parte del Partito popolare europeo (Ppe), come la Cdu di Angela Merkel. È giunto il momento che il Ppe condanni apertamente la deriva xenofoba e autoritaria della sua componente ungherese. Orbán usa Bruxelles come capro espiatorio a Budapest, ma rientra nei ranghi quando incontra gli alleati a Bruxelles. L'opinione pubblica ungherese lo sostiene, ma è anche in gran parte favorevole all'Unione europea, consapevole dei vantaggi che offre. Dato che Orbán non vuole lasciare l'Europa, tocca a quest'ultima ricordargli con fermezza quali sono i requisiti politici per farne parte. ♦ ff

# Una sentenza politica per Lula

## La Jornada, Messico

Il circo giudiziario che l'oligarchia brasiliiana ha messo in piedi contro l'ex presidente e leader del Partito dei lavoratori Luiz Inácio Lula da Silva ha toccato un punto ancora più basso con il suo arresto. Il tribunale supremo federale ha negato a Lula, condannato per corruzione a gennaio, la possibilità di restare in libertà fino all'esaurimento dei gradi di giudizio.

Se la persecuzione contro l'ex presidente era già stata irrimediabilmente screditata dalla scandalosa mancanza di prove – Lula è stato condannato in base alla “convinzione” dei magistrati sulla sua colpevolezza – le ultime decisioni del giudice Sérgio Moro sono l'ennesima dimostrazione dell'illegittimità del processo. Rifiutando di accogliere il ricorso in appello presentato dalla difesa, Moro non solo ha confermato ancora una volta la natura politica delle accuse, ma ha anche violato apertamente le garanzie costituzionali.

Nelle ultime settimane a questo abuso siste-

matico della giustizia si è aggiunto un elemento di gravità inaudita: l'aperta pressione dei vertici delle forze armate per una sentenza sfavorevole a Lula.

Anche se la più vergognosa di queste espressioni è arrivata da un generale in pensione, che ha esplicitamente chiesto un intervento militare nel caso in cui l'ex presidente restasse in libertà, non è meno preoccupante per la democrazia il fatto che il comandante in capo dell'esercito abbia pubblicato un messaggio in cui ha fatto allusione alla vicenda alla vigilia della sentenza del tribunale supremo federale.

È chiara l'intenzione di eliminare dalla scena politica quello che era il grande favorito alle presidenziali del prossimo ottobre. L'estrema distorsione della legge attuata dai tre poteri dello stato brasiliano è l'ennesimo segnale della preoccupante deriva antidemocratica in corso nel più grande paese dell'America Latina. ♦ as

# Un crimine prevedibile

Anshel Pfeffer, Haaretz, Israele

Fin dall'inizio della guerra in Siria, le potenze occidentali sapevano che Damasco aveva armi chimiche. E che aveva intenzione di usarle, com'è successo a Duma il 7 aprile

**Q**uello che sappiamo finora è che la notte del 7 aprile a Duma alcune decine di persone (le stime variano tra quaranta e centocinquanta) sono state uccise da quello che quasi sicuramente era gas nervino o un altro tipo di arma chimica. Sappiamo che Duma era una delle ultime sacche di resistenza dei ribelli nella Ghuta orientale, l'area vicino a Damasco che si è opposta al regime del presidente Bashar al Assad per cinque anni. E che, nonostante il territorio ribelle si sia drasticamente ridotto in seguito agli attacchi aerei delle forze siriane e russe, l'esercito siriano aveva già preso di mira la Ghuta orientale con armi chimiche.

Sappiamo anche che il 7 aprile è stato il primo anniversario dell'attacco missilistico statunitense contro una base aerea siriana,

l'unica volta in sette anni in cui Washington ha direttamente preso di mira il regime di Assad, e l'unico caso in cui Damasco è stata punita per l'uso di armi chimiche. Sappiamo infine che mentre le organizzazioni civili siriane cercano di raccogliere campioni a Duma per farli analizzare all'estero, i servizi segreti occidentali, che si sono impegnati molto per tracciare i movimenti e l'uso delle armi chimiche siriane, hanno già molte informazioni. Ma non riveleranno quello che sanno: se ammettessero di sapere dovrebbero spiegare perché non stanno facendo niente. In realtà sanno tutto fin dall'inizio.

## Idea precisa

Nei primi mesi della rivoluzione siriana, quando il regime di Assad sembrava sul punto di crollare, molti alti ufficiali disertarono per entrare nei ranghi dell'Esercito libero siriano (Esl), la principale formazione ribelle in quel periodo. L'Esl aveva preparato dei piani per impossessarsi dell'arsenale di armi chimiche siriane. Damasco aveva messo da parte grandi scorte di queste armi, con lo scopo di ridurre la superiorità militare del vicino Israele, suo nemico. Ma nel 2011, anche se l'esercito sparava contro i manifestanti uccidendo migliaia di perso-



MOHAMED TAIM (ANADOLU AGENCY/GETTY IMAGES)

ne, l'uso di armi chimiche contro i civili sembrava una scelta impensabile, perfino per Assad. La principale preoccupazione sia per l'Esl sia per i governi occidentali era non perdere traccia delle armi chimiche, nel timore che cadessero nelle mani dei jihadisti: l'Esl dichiarava di sapere dove si trovavano i principali depositi e di essere pronto a metterli al sicuro una volta caduto il regime.

I ribelli non erano gli unici a conoscere questi dettagli. I servizi segreti occidentali, e probabilmente anche israeliani, dovevano averne un'idea precisa perché il programma di armi chimiche siriano esisteva già da tempo. Alla fine del 2012, quando si scoprì che queste armi erano state usate negli attacchi alle aree controllate dai ribelli, i servizi d'intelligence non ne furono sorpresi. L'allora presidente degli Stati Uniti Barack Obama aveva già tracciato la sua "linea rossa" sull'uso delle armi chimiche nell'agosto del 2012, dato che gli Stati Uniti e i loro alleati avevano informazioni attendibili

## Da sapere Reazioni imminenti

**7 aprile 2018** Un presunto attacco chimico colpisce Duma, città della Ghuta orientale e ultimo bastione dei ribelli vicino a Damasco. Il bilancio delle vittime è incerto e varia tra 40 e 150 morti. L'opposizione siriana, i soccorritori e i medici accusano il governo siriano.

**9 aprile** Un bombardamento colpisce una base aerea nella provincia di Homs, uccidendo quattordici persone, tra cui sette iraniani. Damasco accu-

sa Israele. Nello stesso giorno il presidente degli Stati Uniti Donald Trump promette una decisione imminente su una risposta militare contro Damasco dopo l'attacco a Duma. Il presidente francese Emmanuel Macron dichiara che Parigi "coordinerà le sue azioni" con Washington. La Russia minaccia "gravi conseguenze" in caso di attacchi in Siria.

**10 aprile** Al Consiglio di sicurezza dell'Onu la Russia mette

il voto su una proposta degli Stati Uniti per creare un meccanismo d'inchiesta indipendente sull'uso di armi chimiche in Siria. La proposta appoggiata da Mosca di sostenere un'inchiesta dell'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche a Duma non raccoglie i voti necessari per essere approvata.

**11 aprile** Trump avverte la Russia di attacchi americani imminenti in Siria.



Un bambino siriano soccorso a Duma, l'8 aprile 2018

sull'arsenale a disposizione del regime. Obama aveva avvertito che il ricorso alle armi chimiche lo avrebbe spinto a cambiare posizione. Ci furono nuove denunce sul loro uso, compreso l'attacco su Khan al Assal nel marzo del 2013, in cui soldati e civili furono uccisi da missili contenenti gas sarin, quasi sicuramente lanciati dal regime.

Il fatto che la reazione dell'occidente arrivò solo il 21 agosto 2013, quando nella Ghuta orientale si registrò il peggiore attacco con armi chimiche commesso fino a quel momento, non aveva a che fare con gli errori d'intelligence. Il motivo era legato alle immagini di centinaia di morti e alle notizie sulle atrocità della guerra siriana finalmente finite in prima pagina sui giornali di tutto il mondo. Non era cambiato niente. Obama e i suoi alleati sapevano già che il regime era pronto a usare le armi chimiche contro i civili. Semplicemente non si erano resi conto che era pronto a farlo in modo così sfacciato. Ma Assad sapeva con chi aveva a che fa-

re. Alla fine Obama tergiversò, l'allora primo ministro britannico David Cameron chiese, con scarsa convinzione, un voto alla camera dei comuni che escluse l'intervento militare, e il presidente francese François Hollande aspettò le reazioni dei suoi alleati. E non successe nulla.

Assad accettò di aderire al trattato internazionale per la proibizione delle armi chimiche, e le squadre dell'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche smantellarono un'ampia parte dell'arsenale chimico siriano. Ma la parte rimasta nelle mani del regime poteva bastare per stroncare la resistenza dei civili nelle zone ribelli. Il tipo di armi usate, i convogli, i lanciarazzi e le traiettorie di volo degli aerei che sganciavano le bombe: tutto era stato tracciato e monitorato in tempo reale. Nel giro di poche ore era apparso chiaro cos'era successo e chi erano i responsabili. Se Assad e i suoi alleati saranno mai processati, le prove so-

CONTINUA A PAGINA 18 »

## La testimonianza

### Soffocati nei rifugi

“Nella sua terza corsa forsennata giù per le scale, con la bocca coperta da uno straccio bagnato, con due bambini in braccio, Khaled Abu Jaafar si è reso conto che stava perdendo conoscenza. ‘Non riuscivo a respirare: era come se i miei polmoni non funzionassero più. Mi sono svegliato mezz’ora dopo. Ero nudo e qualcuno mi stava lavando con l’acqua. Stavano anche cercando di farmi vomitare perché dalla mia bocca usciva una sostanza giallastra’”. Al Jazeera pubblica la testimonianza di un abitante di Duma, la città siriana nella Ghuta orientale che il 7 aprile si ritiene sia stata colpita da un attacco chimico. “Secondo i soccorritori del gruppo dei Caschi bianchi e il personale medico locale almeno 85 persone, tra cui donne e bambini, sono state uccise in un attacco con il gas, un’accusa che il governo siriano considera ‘ridicola’”. Abu Jaafar dice che l’attacco con il gas (che a giudicare dai sintomi degli intossicati potrebbe essere cloro) è avvenuto mentre erano in corso fitti bombardamenti, che avevano costretto i civili a rinchiudersi nei rifugi. Alcune persone rimaste ai piani alti hanno visto sganciare ordigni carichi di gas e sono corse ad avvisare di evacuare le cantine. Chi non è riuscito a scappare, racconta Abu Jaafar, è morto all’istante.

Moaed Dumane, 27 anni, attivista dell’opposizione siriana, era a Duma il giorno dell’attacco. Intervistato dal settimanale statunitense **New Yorker**, racconta che il 7 aprile la città stava subendo pesanti bombardamenti da parte del governo di Bashar al Assad. A un certo punto, dopo che un elicottero ha sganciato alcuni barili esplosivi, ha avvertito uno strano odore. Nell’area colpita – dove ci sono molte case, lontano dalla zona dei combattimenti – ha visto persone morte per soffocamento, i cui corpi venivano trasportati in ambulatori improvvisati, visto che molti centri di cure erano stati distrutti. Solo alle 11 del giorno dopo, quando si sono interrotti i raid, il regime e le forze russe hanno permesso a un convoglio della Mezzaluna rossa di lasciare Duma. ♦

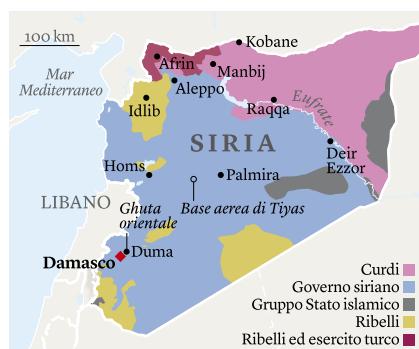
no state già raccolte, e dimostreranno che i leader occidentali, e israeliani, sapevano e non hanno fatto niente. Probabilmente per questo le prove saranno rivelate solo tra alcuni decenni.

## Niente è cambiato

Altri attacchi chimici da parte di Assad sono stati a malapena registrati in occidente, perché sono stati lanciati in aree controllate dal gruppo Stato islamico (Is) e nessuno se ne è interessato. Quando decine di persone sono morte nei bombardamenti chimici di Khan Sheikun il 4 aprile 2017 – il presidente degli Stati Uniti era già Donald Trump – Washington non ha avuto problemi a individuare la base da cui gli aerei siriani erano decollati e a colpirla con i missili da crociera appena tre giorni dopo. Quei bombardamenti chimici non erano un'informazione appena acquisita dai servizi segreti.

La risposta militare è stata il gesto isolato di un presidente per mostrare di essere diverso dal suo predecessore. Trump non ha cambiato niente. Al di là di quest'unica reazione, ha continuato a ignorare l'uso di armi chimiche da parte di Damasco. Un nuovo attacco chimico non modifica gli interessi delle potenze coinvolte nel conflitto siriano. La Russia e l'Iran vogliono ancora mantenere Assad al potere. Finora gli Stati Uniti sono rimasti fermi nella decisione di non intervenire in Siria, se non contro il gruppo Stato islamico. Lo stesso vale per altri paesi occidentali. Neanche gli interessi dei due vicini più potenti della Siria, Turchia e Israele, sono cambiati. La Turchia è concentrata sulla parte di Siria confinante con il suo territorio; Israele è preoccupato soprattutto che l'Iran e Hezbollah non si avvicinino al suo confine.

Nella storia militare un crimine di guerra non è mai stato così documentato e prevedibile. Ma finora non è bastato a sventare gli attacchi chimici di Damasco. ♦ ff



## La trappola della linea rossa

**Anthony Samrani, L'Orient-Le Jour, Libano**

Le potenze occidentali devono decidere in che modo e in che misura impegnarsi nel conflitto siriano. Ma gli obiettivi politici non sono chiari e il rischio è inasprire le tensioni con Mosca

**I**el 2013 le potenze occidentali avrebbero forse potuto cambiare il corso del conflitto siriano. Dopo l'attacco chimico contro la Ghuta orientale compiuto da Damasco, i francesi erano pronti a intervenire militarmente per far rispettare la linea rossa che era stata proposta dalla Casa bianca. Barack Obama però era di parere diverso, preferiva accettare la proposta russa di smantellare i depositi di armi chimiche siriani.

La decisione di Obama è stata una delle grandi tappe del conflitto e ha segnato l'inizio del disimpegno degli "amici della Siria" e il rafforzamento dei protettori del regime, che hanno approfittato del voltaggio americano per rimettere in piedi il loro alleato. Quel che è peggio è che non solo il regime è rimasto impunito, ma è riuscito a mantenere una parte delle sue scorte di armi chimiche. Lo testimonia il nuovo attacco contro la città di Duma compiuto il 7 aprile.

I presidenti di Stati Uniti e Francia, Donald Trump ed Emmanuel Macron, si ritrovano oggi nei panni di Barack Obama e di François Hollande. Bashar al Assad ha provocato di nuovo gli occidentali superando la linea rossa che avevano tracciato. Il regime siriano e i suoi alleati mettono di nuovo alla prova i limiti delle altre potenze. La logica dal 2013 è sempre la stessa: cancellare le speranze dei ribelli per spingerli ad arrendersi e indebolire la credibilità degli occidentali.

Nonostante le minacce, Assad è stato punito solo una volta, nell'aprile del 2017, dopo l'attacco chimico contro Khan Sheikun, ma non ha subito grandi danni. Per-

ché quindi non avrebbe dovuto ordinare altri attacchi simili?

Inoltre per gli occidentali la situazione è molto più complicata rispetto al 2013. I russi sono diventati i padroni dei cieli siriani, mentre gli iraniani hanno rafforzato la loro presenza sul terreno. Al tempo stesso le forze lealiste hanno moltiplicato le vittorie contro i ribelli, al punto che oggi non sembra più possibile rovesciare i rapporti di forza tra le due parti.

Un'offensiva occidentale sembra però inevitabile. È una questione di credibilità tanto per Washington quanto per Parigi. Al di là della Siria, si tratta di affermare che il superamento delle linee rosse, in Siria e altrove (in particolare in Corea del Nord), sarà punito e di fare in modo che alcuni statuti ci pensino due volte prima di usare le armi chimiche.

## Bluff e possibilità

Ma un'offensiva verso cosa, quanto ampia e soprattutto con quale obiettivo politico? Il punto è proprio questo. È la trappola della linea rossa, come sanno bene Damasco, Mosca e Teheran. Gli occidentali non vogliono impegnarsi con forza e a lungo nel conflitto. Nelle ultime settimane Trump ha ribadito più volte di voler ritirare le truppe statunitensi dalla Siria. Solo una vasta offensiva, con il rischio di peggiorare le tensioni con la Russia, potrebbe dissuadere il regime. Gli occidentali sono pronti a intraprendere un'iniziativa di questo tipo, senza obiettivi politici chiari? Devono capirlo presto.

La Russia dal canto suo promette pesanti ripercussioni in caso di un'offensiva statunitense. Sta fingendo? Forse. Anzi, quasi sicuramente. Washington e Parigi sono pronte a rischiare un'escalation mentre le loro truppe si trovano nel nord e nell'est della Siria? Resta l'opzione di un'offensiva di medio livello, più importante di quella decisa un anno fa da Trump ma ancora accettabile per la Russia. Un piccolo margine di manovra, i cui contorni sono difficili da definire. ♦ gim



GOOGLE/DIGITAL GLOBE

# Il messaggio d'Israele all'Iran

Areeb Ullah, Middle East Eye, Regno Unito

L'attacco a una base aerea in Siria mostra la volontà israeliana di proteggere i suoi confini e bilanciare i rapporti di forza nella regione. Arginando l'influenza di Teheran

Nella notte tra l'8 e il 9 aprile, mentre gli abitanti di Duma soffrivano per le conseguenze dell'ennesimo attacco con armi chimiche, è stata colpita una base aerea del governo siriano nella provincia di Homs. Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani, nell'operazione contro la base di Tiyas, conosciuta anche come T4, sono stati uccisi quattordici soldati, tra cui alcuni iraniani.

A quanto pare nella struttura c'erano militari provenienti da Russia e Iran (alleati del governo siriano) e combattenti di Hezbollah, l'organizzazione sciita libanese sostenuta da Teheran.

Mosca e Damasco ritengono che l'attacco sia stato compiuto da Israele. Il go-

verno israeliano non ha ancora ammesso la sua responsabilità, ma in passato ha riconosciuto di aver ordinato delle azioni militari in territorio siriano. Gli esperti ritengono che l'operazione non sia legata all'attacco chimico lanciato alla periferia di Damasco, ma piuttosto alla volontà di Israele di contenere l'Iran.

Secondo Leila al Shami, autrice insieme a Robin Yassin-Kassab di *Burning country: Syrians in revolution and war*, l'attacco nasce dalle considerazioni di Israele sulla propria sicurezza interna e non dalla volontà di reagire al massacro di Duma: "Tutte le volte che Israele ha agito in Siria ha sempre seguito le sue priorità legate alla sicurezza. La permanenza al potere di Assad è sostanzialmente utile per Israele, finché il regime siriano resta tranquillo al confine con Israele".

Leila al Shami sottolinea che gli israeliani non hanno mai avuto interesse a provocare la caduta di Assad né a sostenere le rivendicazioni democratiche dei siriani. "Il governo israeliano", afferma, "teme che la Siria possa andare fuori controllo, soprattutto considerando che il regime è

## Un'immagine satellitare della base aerea di Tiyas

sostenuto da un nemico di Israele".

A febbraio Israele ha ammesso di aver compiuto diversi raid contro le difese antiaeree e le strutture iraniane in Siria. Tra i bersagli c'era la base aerea T4. In quel caso gli israeliani hanno giustificato l'intervento sostenendo di aver intercettato un drone iraniano al confine tra Israele e la Siria.

## Vantaggio strategico

Un ex funzionario del sistema di sicurezza israeliano che ha chiesto di rimanere anonimo ha dichiarato che la concentrazione di truppe e di armi iraniane è considerata "una linea rossa invalicabile" da Israele: "Questa incursione aerea non ha alcun legame con l'attacco chimico, ma se viene interpretata in questo modo non sarà un problema. Al massimo Israele ne approfitterà per presentarsi come una forza positiva. Israele bombardava obiettivi in territorio siriano dall'inizio della guerra civile. Non c'è niente di nuovo. La base aerea di Homs, in particolare, è un centro nevralgico dell'attività iraniana. Per Israele qualsiasi aumento della presenza iraniana lungo il suo confine è una linea rossa".

Il vertice tra Iran, Russia e Turchia organizzato ad Ankara il 4 aprile ha sollevato il problema di un possibile aumento dell'influenza iraniana nella regione. Mehdi Beyad, esperto di questioni mediorientali della School of oriental and african studies di Londra, è convinto che l'incontro abbia contribuito a consolidare il "vantaggio strategico dell'Iran" nella regione. "È utile analizzare l'attacco nel contesto delle recenti trattative trilaterali", sottolinea Beyad. "La speranza strategica israeliana di fermare l'aumento dell'influenza di Teheran nella regione è stata costantemente disattesa, dalla scelta di appoggiarsi agli Stati Uniti a quella di allearsi con la Russia per mantenere l'equilibrio nei rapporti di forza".

Beyad ritiene che ora Israele stia cercando di affrontare l'indebolimento della sua posizione e il consolidamento di quella dell'Iran attraverso operazioni come quella contro la base di Homs: "Questo attacco, prima di ogni altra cosa, è lo strumento scelto da Israele per dire all'Iran e a chiunque altro che il governo israeliano è pronto a tutto per contrastare lo sviluppo di infrastrutture militari iraniane in Siria". ♦ as

## Ancora sangue sulla barriera di Gaza

David M. Halbfinger, The New York Times, Stati Uniti

Il 6 aprile i palestinesi hanno manifestato di nuovo al confine con Israele. Ci sono stati nove morti. La protesta non violenta mette a nudo l'uso eccessivo della forza da parte israeliana

**L**a protesta del 6 aprile, "il venerdì degli pneumatici", è finita con altri nove palestinesi uccisi lungo la barriera di filo spinato che circonda la Striscia di Gaza, nonostante la cortina di fumo provocata dagli pneumatici incendiati dai manifestanti e la disapprovazione di tutto il mondo per l'uso eccessivo della forza da parte di Israele. I giovani di Gaza già vogliono organizzare un "venerdì dei fiori", un "venerdì delle bare" e perfino un "venerdì delle scarpe", durante il quale scagliare scarpe sui soldati in segno di protesta contro il blocco imposto da anni a un territorio impoverito e ai suoi due milioni di abitanti.

Invece di farsi scoraggiare dalla minor partecipazione rispetto alla manifestazione del 30 marzo, i palestinesi sembrano galvanizzati da una forma di protesta non violenta, anche se sono state la durissima risposta di Israele e le numerose vittime palestinesi a riportare il conflitto all'attenzione della comunità internazionale. "I leader arabi, in particolare quelli del Golfo, speravano di poter archiviare la causa palestinese", dice Omar Shaban, direttore del PalThink for strategic studies, un centro studi di Gaza. "Pensavano che fosse un conflitto esaurito. Ma le recenti proteste ricordano a loro e ai leader di Stati Uniti, Israele ed Europa che il problema non è risolto. La situazione può sembrare stabile, ma in realtà c'è fermento".

Hamas, il gruppo islamico che controlla la Striscia e chiede la distruzione di Israele, ha sempre sostenuto la lotta armata. Per questo il tentativo di sperimentare la protesta non violenta è un importante passo avanti per gli abitanti di Gaza. E sembra es-

sere una strategia vincente: gli israeliani temevano da tempo una svolta non violenta come questa e ora, infatti, hanno gli occhi del mondo puntati addosso per l'uso eccessivo della forza contro quello che, secondo loro, potrebbe essere un catastrofico sfondamento della barriera di Gaza.

Yousef Munayyer, direttore esecutivo della rete di ong Us campaign for palestinian rights, ha paragonato il tentativo di attraversare il confine israeliano alla marcia per i diritti civili con cui più di cinquant'anni fa gli attivisti per i diritti degli afroamericani negli Stati Uniti cercarono di attraversare il ponte Edmund Pettus a Selma. Secondo Munayyer, le recenti manifestazioni sono l'occasione per una svolta strategica palestinese. "I manifestanti non portano pistole", dice. "Portano i loro corpi contro una repressione tenace. E hanno pagato con la vita per spingere la gente a chiedersi se una simile risposta sia giustificabile".

"Onestamente credo che sia il tallone d'Achille di Israele", aggiunge Munayyer, "ed è molto importante che la comunità internazionale appoggi le proteste. Si è sempre detto: 'Abbandonate la lotta armata, abbandonate la violenza'. Se la comunità internazionale ora permettesse la repres-

sione violenta di queste proteste, senza condannare o intervenire per fermare il massacro, vorrebbe dire che il mondo non accetta nessuna resistenza palestinese. Né violenta né non violenta né una via di mezzo tra le due".

Gli abitanti di Gaza sono alle prese con un'economia al collasso. Gli ospedali sono a corto di medicine, l'elettricità è disponibile solo poche ore al giorno. L'acqua non è più potabile e la rete fognaria scarica direttamente in mare. Gaza era già povera e sovrappopolata ma ora, dopo undici anni di blocco da parte di Israele e dell'Egitto, la situazione è arrivata a livelli critici. La Marcia del ritorno, cominciata il 30 marzo, continuerà ogni venerdì fino al 15 maggio, quando è prevista una grande manifestazione in occasione della nakba, il giorno in cui si commemora la fuga e l'espulsione di centinaia di migliaia di palestinesi durante la guerra d'indipendenza israeliana del 1948.

Il 30 marzo circa trentamila persone hanno partecipato alla prima manifestazione, secondo le autorità di Gaza, sono stati uccisi venti palestinesi. Dai video si vedono anche persone colpiti alle spalle. Il 6 aprile c'erano meno manifestanti, ma ci sono stati altri nove morti. Israele, nel tentativo di giustificare l'uso della forza, ha diffuso foto e filmati di palestinesi che cercano di attraversare la barriera, dichiarando che alcuni manifestanti hanno lanciato bombe incendiarie contro i soldati. Il 7 aprile la radio israeliana Kan ha detto che durante l'ultima manifestazione ci sono stati almeno otto tentativi di piazzare esplosivi lungo la recinzione. L'esercito israeliano, inoltre, ha pro-

## Da sapere Condanna possibile

◆ L'8 aprile Fatou Bensouda, procuratrice capo della Corte penale internazionale (Cpi), ha chiesto di mettere fine al bagno di sangue nella Striscia di Gaza e ha dichiarato che la Cpi potrebbe perseguire "chiunque inciti o ricorra ad atti di violenza che rientrano nella giurisdizione della corte", scrive il quotidiano panarabo **Al Hayat**. Mentre Israele non ha mai ratificato lo Statuto di Roma, la Palestina è entrata a far parte della Cpi nell'aprile del 2015. "I cecchini israeliani continuano a sparare indiscriminatamente sui

manifestanti senza che nessuno condanni l'accaduto", continua **Al Hayat**. "Non si può più ignorare il fatto che 28 palestinesi sono stati uccisi mentre manifestavano pacificamente e che questo è avvenuto con 'premeditazione', come ha affermato l'organizzazione Human rights watch".

Tra i nove morti del 6 aprile, il secondo venerdì di protesta a Gaza, c'è anche uno dei più bravi fotogiornalisti della Striscia. Yaser Murtaja, trent'anni, aveva lavorato come cameraman per l'artista cinese Ai Weiwei e per molte

produzioni televisive della Bbc e di Al Jazeera. Durante le proteste è stato colpito da un proiettile ed è morto in ospedale. Indossava il giubbetto con la scritta "press", stampa. Lo stesso giorno altri dieci giornalisti sono stati feriti, denuncia il Committee to protect journalists. "Murtaja ha raggiunto il cielo", scrive **Al Arabiy al Jadid**. "Nell'ultimo post su Facebook scriveva della sua voglia di vedere il mondo - non era mai potuto uscire da Gaza - e di volare, come i droni che usava per le sue riprese".



MOHAMMED SABER (EPA/ANSA)

messo che aprirà un'inchiesta sulla morte di un cameraman palestinese, uno dei sette giornalisti colpiti dal fuoco israeliano durante la protesta.

Ma mentre alcuni manifestanti lanciano sassi o facevano rotolare pneumatici in fiamme, la maggior parte dei palestinesi cantava, scandiva slogan o urlava. "Queste manifestazioni hanno dato voce al popolo palestinese, hanno fatto ascoltare al mondo il suo grido," dice Ahmed Abu Artema, uno degli attivisti di Gaza che ha ideato la protesta. "L'obiettivo è schiacciarci con il blocco. Noi abbiamo deciso di trasformare il nostro dolore in un atteggiamento positivo".

Molti manifestanti si sono avvicinati alla barriera, avventurandosi in una zona ciascuno stabilita da Israele che si estende per centinaia di metri nel territorio di Gaza. Proprio lì molti di loro sono stati presi di mira dai soldati. Per Israele il rischio di una breccia nella recinzione significa che in pochi minuti centinaia di palestinesi potrebbero superare il confine, spiega Giora Eiland, ex capo del Consiglio di sicurezza nazionale di Israele. "Non vogliamo ritrovarci con centinaia o migliaia di persone dentro Israele", dice Eiland. "Non saremmo in gra-

do di gestire una situazione del genere. Per questo bisogna impedire che succeda qualcosa alla barriera". Ma così i soldati israeliani puntano i fucili contro delle persone disarmate. "Gli israeliani non stanno difendendo delle vite, ma una recinzione", afferma Munayyer. "L'uso della forza non prevede la possibilità di sparare alle persone da centinaia di metri di distanza".

### L'incubo di Israele

Dopo il secondo venerdì di protesta i palestinesi sembrano uniti. Anche se per molti aspetti le manifestazioni sono state guidate da Hamas, tra i partecipanti ci sono tutte le forze politiche di Gaza, e la maggior parte di loro sventola un'unica bandiera: quella palestinese. Nathan Thrall, un analista dell'International crisis group, parla di "nuovo slancio" nella seconda settimana di proteste. "Molti si sono mossi spontaneamente", osserva. "La gente non aveva l'impressione di essere a una manifestazione, ma piuttosto a una festa".

Thrall fa notare che il 6 aprile i manifestanti di Gaza hanno bruciato l'immagine del principe ereditario saudita Mohamed bin Salman e spiega che il principale obiet-

tivo della manifestazione è far capire agli Stati Uniti e ai loro alleati arabi che, se vogliono sbarazzarsi della questione palestinese, dovranno pagare un prezzo. Secondo Thrall, "le proteste arrivano mentre i palestinesi si sentono emarginati a livello globale e regionale". Sottolinea inoltre che l'Arabia Saudita ha firmato da poco un accordo di sorvolo con Air India per i voli diretti in Israele, mentre i paesi arabi hanno partecipato insieme a Israele a una conferenza su Gaza alla Casa Bianca, boicottata dai palestinesi. "La sensazione dei palestinesi non è neanche più quella di essere pugnalati alle spalle. I paesi arabi ormai accettano apertamente Israele".

Molti abitanti di Gaza parlano dell'ultimo giorno di proteste - il 15 maggio - come di una giornata in cui molti manifestanti cercheranno di attraversare la barriera. Uno scenario da incubo per Israele. "Se migliaia di persone, compresi donne e bambini, cercassero di assaltare la recinzione in diversi punti", spiega Eiland, "sarebbe un problema, perché non vogliamo uccidere decine, centinaia di persone. Allo stesso tempo non possiamo tollerare che entrino nel nostro paese". ♦ fdl

# Africa e Medio Oriente



OLIVIA ACLAND/REUTERS/CONTRASTO

SIERRA LEONE

## Tempesta dopo il voto

La vittoria del candidato dell'opposizione Julius Maada Bio (*nella foto*) alle presidenziali del 31 marzo ha fatto scoppiare violenti scontri tra i simpatizzanti dei due principali partiti del paese, il Sierra Leone people's party e l'All People's congress, scrive **Africa News**. Per allentare le tensioni, Maada Bio, ex militare che aveva già guidato il paese dopo un colpo di stato nel 1996, ha incontrato il suo avversario Samura Kamara e istituito una commissione bilaterale per indagare sulle violenze.



M. NUREDIN ABDALLAH/REUTERS/CONTRASTO

IN BREVE

**Sudan** Il 10 aprile il presidente Omar al Bashir (*nella foto*) ha ordinato la scarcerazione di tutti i prigionieri politici. Molti erano stati arrestati dopo le proteste di gennaio contro le misure d'austerità.

**Egitto** Trentasei persone sono state condannate il 10 aprile per gli attentati contro le chiese copte compiuti tra il 2016 e il 2017.

**Libia** L'11 aprile il generale Khalifa Haftar, colpito da un ictus, è stato ricoverato a Parigi.

Algeria

## Il paziente più grave

Jeune Afrique, Francia



Il 7 aprile il segretario generale del Fronte di liberazione nazionale (Fln), il primo partito algerino, ha chiesto "a nome dei 700 mila militanti del movimento" che il presidente Abdelaziz Bouteflika si candidi a un quinto mandato nel 2019. Pochi giorni dopo Bouteflika, 81 anni, malato, costretto in sedia a rotelle, ha fatto una delle sue rare apparizioni pubbliche per inaugurare una moschea ad Algeri. L'idea di candidare il presidente in carica dal 1999 è, secondo molti osservatori, prova del fatto che l'Fln non riesce ad accordarsi sul suo successore e vuole evitare possibili divisioni. Ma il leader algerino ormai non parla più alla popolazione da sei anni e la sua ultima uscita pubblica risale al 2016, ricorda **Jeune Afrique**, che questa settimana dedica la copertina all'Algeria e alle lacune del suo sistema sanitario, messo in ginocchio da uno sciopero dei medici ospedalieri, che va avanti da cinque mesi senza che il governo sia riuscito a venire incontro alle loro richieste. L'11 aprile il paese è stato scosso anche dalla notizia dello schianto, poco dopo il decollo dall'aeroporto militare di Boufarik, di un aereo con 257 persone a bordo, in gran parte soldati. ♦

AFRICA

## La scienza del continente

All'ultimo Next Einstein forum, una conferenza biennale di scienze e tecnologia che si è svolta a Kigali, in Ruanda, alla fine di marzo, è stata lanciata la prima rivista scientifica panafricana. **Scientific African** sarà ad accesso libero, basata sulla *peer review*, multidisciplinare e avrà l'obiettivo di far conoscere le ricerche svolte dagli scienziati africani e di rafforzare le collaborazioni tra gli studiosi del continente. La ricerca in Africa si concentra spesso su temi, come l'agricoltura, che non sono considerati una priorità in occidente. Ne deriva che gli studi africani sono poco citati sulle pubblicazioni scientifiche internazionali. Secondo Elsevier, la casa editrice di **Scientific African**, nel periodo tra il 2012 e il 2016 meno del 2 per cento degli studi pubblicati sui giornali specializzati internazionali veniva dall'Africa. Eppure negli stessi anni il numero di autori africani di ricerche scientifiche è aumentato del 43 per cento.

Da Londra Amira Hass

## Meglio dimenticare



"Dovrei intervistare i tuoi genitori", ho detto a S, un amico che negli ultimi vent'anni ha vissuto lontano da Israele. Eravamo nella sua casa di Londra. Lui stava preparando da mangiare, mentre la moglie N preparava la tavola. Gli ho chiesto come stanno i loro genitori, che vivono in Galilea e ad Haifa. Il padre di N ha la demenza senile, sua madre problemi ai polmoni. I genitori di S stanno bene, ma sono anziani. Se voglio conoscere le loro storie, devo sbrigarmi. "Mio padre non ama parla-

re delle sue esperienze con persone che non fanno parte della famiglia", mi ha detto S che, orgoglioso della sua cucina, mi ha chiesto: "Ti piace il pesce con le patate?". Poi ha ripreso: "Mio padre ci raccontava delle cose quando eravamo piccoli: com'era cominciata la guerra, i vari schieramenti, le operazioni militari". In particolare c'è un episodio che il padre di S non ama condividere: "Aveva dodici anni circa. Bisognava preparare gli appartamenti da assegnare ai nuovi immigrati. Le autorità

israeliane l'avevano mandato a pulirne alcuni. Lui ci aveva trovato dei cadaveri". Un'immagine indeleibile.

Il padre di N, invece, lavorava per il ministero dell'istruzione. Dopo che è andato in pensione, ha cominciato a inviare contro Israele per le terre che aveva rubato al suo villaggio e alla sua famiglia. Per fare spazio alle case degli ebrei. Ma da un po' ha cominciato a dimenticare tutto. Non riconosce neanche il genero. "Ora è felice", sostiene N. "Non ricorda più nulla". ♦

VALORE CONSUMI ED EMISSIONI - CYCLE COMBINATO LEVANTE 7.2 L/100 KM, 189 G/KM



*Ogni capolavoro ha un lato oscuro*

**Levante Nerissimo Edition.**

Scopri la nelle concessionarie Maserati e su [maserati.it](http://maserati.it)



MASERATI

*Levante*

Brasile, 7 aprile 2018. Lula tra i suoi sostenitori a São Bernardo do Campo



FRANCISCO PRONER (REUTERS/CONTRASTO)

## Il Brasile diviso sull'arresto di Lula

Claire Gatinois, Le Monde, Francia

Il 7 aprile l'ex presidente brasiliano, leader del Partito dei lavoratori, si è consegnato alla giustizia. Deve scontare dodici anni di carcere per corruzione, ma si proclama innocente

dopo una messa in ricordo della moglie morta nel 2017 e un'arringa di cinquanta minuti, l'ex presidente brasiliano ha infine obbedito alla giustizia. Accompagnato dai militanti che, con il pugno alzato, gridavano "Lula guerriero del popolo brasiliano", si è prima ritirato nella sede del sindacato dei metalmeccanici a São Bernardo do Campo, nella regione metropolitana di São Paulo. Poi, bloccato più volte dai manifestanti che rifiutavano la sua resa, alla fine si è allontanato a piedi verso la sede della polizia federale. L'icona della sinistra brasiliana, il "padre dei poveri" e portavoce della lotta operaia, ha raggiunto la sede della polizia di Curitiba, nel sud del paese, la sera del 7 aprile per trascorrere la sua prima notte in una cella di pochi metri quadrati e scontare

una pena di dodici anni e un mese di carcere. È la condanna che gli è stata inflitta il 24 gennaio per reati di corruzione, che tuttavia l'ex sindacalista continua a negare. "Nel giro di pochi giorni la giustizia dimostrerà che il crimine l'hanno commesso il poliziotto che mi ha accusato e il giudice che mi ha condannato", ha detto Lula. E, ricordando gli straordinari progressi sociali fatti dal paese durante i suoi due mandati presidenziali, ha aggiunto: "Molto tempo fa ho sognato che un operaio metallurgico senza diploma si potesse occupare d'istruzione meglio dei privilegiati che governano questo paese. Se questo è il mio crimine, allora resterò un criminale, perché ne commetterò molti altri".

Quarant'anni dopo aver organizzato, durante la dittatura militare, uno storico sciopero sindacale che lanciò la sua carriera politica, Lula è uscito di scena. Ha aperto la strada alla sua successione abbracciando Manuela d'Ávila, candidata del Partito comunista brasiliano alle presidenziali di ottobre, e Guilherme Boulos del Partito socialismo e libertà, omettendo curiosamente di indicare ufficialmente chi potrebbe essere

**S**i uccide un combattente, ma la rivoluzione continua", ha assicurato Luiz Inácio Lula da Silva di fronte alla folla in lacrime. Poi, ansimante e commosso, ha confermato la resa. "Non mi nascondo. Non ho paura", ha detto. "A testa alta dirò al rappresentante della polizia: 'Sono a sua disposizione'". Nel pomeriggio del 7 aprile,

il candidato del suo Partito dei lavoratori (Pt), cioè l'ex sindaco di São Paulo Fernando Haddad.

Orgoglioso di essere riuscito a diffondere le sue idee tra tanti giovani militanti, l'ex presidente ha rassicurato chi lo considera insostituibile: "Ci sono milioni e milioni di Lula. Il mio cuore continua a battere nei vostri cuori". E davanti a una folla di sostenitori, travolto dall'emozione, ha detto: "Non potranno imprigionare i nostri sogni".

### Reinventarsi

"Si è chiuso un capitolo di storia del Brasile", sostiene lo storico Luiz Felipe de Alencastro. "Lula è stato un leader sociale e politico per più di trent'anni. Ha fatto campagna elettorale città per città, villaggio per villaggio. Conosce il paese alla perfezione. È nato povero, non è andato oltre la scuola elementare, rappresenta la maggioranza della società brasiliana".

Sconvolti dalla condanna di un uomo venerato come un idolo, il 7 aprile alcuni simpatizzanti di Lula lo hanno aspettato all'aeroporto Congonhas di São Paulo. Qui l'ex operaio si sarebbe imbarcato su un aereo preparato dalla polizia per raggiungere Curitiba, la città del giudice Sérgio Moro, responsabile dell'inchiesta anticorruzione *lava jato* (autolavaggio). A Curitiba un altro gruppo di persone non vedeva l'ora di festeggiare l'arresto di Lula, considerato da loro "il più grande bandito della storia del paese". Gli scontri tra i sostenitori e gli avversari di Lula hanno segnato le manifestazioni degli ultimi giorni in Brasile. Sono scontri emblematici delle divisioni del paese e dei sentimenti contrastanti suscitati dall'inchiesta *lava jato*, che ha fatto finire in carcere colletti bianchi e politici e ha gettato una luce crudele sulle losche pratiche delle élite di Brasilia. Secondo alcuni ha segnato la fine dell'impunità, secondo altri si è trasformata in una caccia all'uomo con l'obiettivo di annientare il Pt e il suo dirigente più importante: Lula.

"Non pensate che sia contro *lava jato*", ha detto l'ex presidente. "Se i giudici s'imbattono in un imbroglio che ha rubato, devono arrestarlo. Noi vogliamo questo. Tutti noi, per tutta la nostra vita, ci siamo detti: in Brasile si arrestano solo i poveri, non si arrestano mai i ricchi". E ha aggiunto: "Io non sono al di sopra della giustizia, ma credo in una giustizia fondata su prove concrete, non sulle idee".

L'arresto di Lula, più di ventiquattr'ore

dopo il termine stabilito dal giudice Moro, ha lasciato all'ex sindacalista il tempo di evocare i vecchi ricordi della lotta per i diritti dei lavoratori e per la democrazia. Tra i *companheiros* arrivati a salutarlo nella sede del sindacato a São Bernardo do Campo c'erano Djalma Bom, sindacalista e politico ferito nel 1980 dai militari, e il senatore del Pt Eduardo Suplicy, che avrebbe proposto a Lula di scontare la metà della sua pena con lui. "E perché non tutta?", gli ha risposto Lula scoppiando a ridere. "Era stanco, ma molto rilassato", ha detto una persona che è stata molto vicina all'ex presidente prima dell'arresto.

Dopo aver abbracciato i figli in lacrime, Lula ha dovuto raggiungere il penitenziario di Curitiba. L'ex presidente spera che il suo arresto provochi un'ondata di proteste nel paese. Ma una parte del Brasile, anche se lo venera, non dimentica gli errori, i compromessi e i tradimenti commessi in tredici anni di potere dal Partito dei lavoratori. "Il lulismo non muore con la condanna di Lula, ma dovrà reinventarsi per sopravvivere senza la persona intorno a cui il movimento è cresciuto", ha scritto André Singer sulla Folha de S. Paulo.

Il 7 aprile una parte del paese piangeva la sorte dell'ex capo di stato, l'altra festeggiava la sua caduta. Nessuno, però, sa valutare gli effetti di questo stravolgimento sul destino del Brasile. ♦ *gim*

### Da sapere

Parla l'esercito

◆ "Il 4 aprile 2018, alla vigilia della decisione del tribunale supremo federale sull'arresto dell'ex presidente **Luiz Inácio Lula da Silva**, il generale **Eduardo Villas Bôas**, capo delle forze armate brasiliane, ha evocato il fantasma della dittatura: in un messaggio su Twitter ha affermato che i militari condividono, 'insieme a tutti i cittadini per bene, il ripudio dell'impunità e il rispetto della costituzione, la pace sociale e la democrazia'. Il messaggio è stato interpretato come un'intimidazione nei confronti del tribunale. Un altro generale, **Luiz Gonzaga Schroeder**, si è spinto oltre dicendo che, se Lula fosse eletto presidente, 'le forze armate avrebbero il dovere di restaurare l'ordine'. Non c'è dubbio che l'arresto di Lula favorisce **Jair Bolsonaro**, il candidato di estrema destra alle elezioni presidenziali di ottobre, al secondo posto nei sondaggi. Bolsonaro, ex militare, è stato uno dei primi a sostenere pubblicamente il messaggio di Villas Bôas". **Carol Pires, The New York Times**

## L'editoriale

### Il futuro del Pt

#### Folha de S.Paulo, Brasile

**A**ncora per un po' di tempo il Partito dei lavoratori (Pt) e le altre formazioni politiche di sinistra non si sbilanceranno sull'arresto di Luiz Inácio Lula da Silva. Parleranno bene di lui nelle dichiarazioni pubbliche, lo acclameranno nelle manifestazioni e lo presenteranno come il candidato del Pt alle elezioni presidenziali di ottobre 2018. Al di là della devozione sincera, è un comportamento mosso dal calcolo politico. In gioco c'è un patrimonio elettorale che, secondo un sondaggio di Datafolha di gennaio, oscilla tra il 34 e il 37 per cento delle intenzioni di voto.

#### Frammentazione

Il 27 per cento degli intervistati è disposto a votare un candidato appoggiato dall'ex presidente. Ma se a quest'ipotesi si affianca un nome concreto, le percentuali crollano. Fernando Haddad, l'ex sindaco di São Paulo considerato il piano b del partito, non riscuote molti consensi. Inoltre non sappiamo come si comporterà il Pt senza la presenza fisica di Lula - il fattore principale di coesione interna al partito - e cosa faranno i suoi potenziali alleati. Queste preoccupazioni sono emerse il 6 aprile, nel discorso di Lula prima di consegnarsi alla polizia. Oltre ad Haddad, Lula ha citato i candidati di sinistra alla presidenza Guilherme Boulos, del Partito socialismo e libertà, e Manuela d'Ávila, del Partito comunista brasiliano. Lula vuole gestire la scelta del suo sostituto alle urne e combattere la tendenza della sinistra alla frammentazione. Ciro Gomes (Partito democratico laburista), che secondo Datafolha otterebbe il 13 per cento, potrebbe essere la persona giusta.

C'è poi un'altra questione. Con la crisi economica e la destituzione di Dilma Rousseff, il Pt è regredito a un radicalismo che non aiuta a creare le condizioni per governare. Lula è troppo intelligente per ignorarlo. Ma nel resto del partito non sembra esserci un'altra persona in grado di rinnovare i metodi e le idee. ♦ *as*



EDUARDO MUNOZ (REUTERS/CONTRASTO)

## STATI UNITI Mueller in bilico

L'11 aprile la polizia federale statunitense (Fbi) ha perquisito l'ufficio di Washington di Michael Cohen, l'avvocato personale del presidente Donald Trump. "L'operazione", spiega la **Cnn**, "è stata ordinata da un giudice di New York sulla base di documenti forniti da Robert Mueller, il procuratore speciale che indaga sulla presunta collusione tra il governo russo e i collaboratori di Trump durante la campagna elettorale del 2016. Cohen è indagato per frode bancaria e informatica e violazione della legge sul finanziamento elettorale. Nel materiale sequestrato dall'Fbi ci sarebbero anche i documenti che attestano il versamento di 160mila dollari fatto da Cohen nel 2016 all'attrice porno Stormy Daniels (*nella foto*), che all'inizio della campagna elettorale aveva firmato un accordo in cui s'impegnava a non rivelare di avere avuto una relazione con Trump. "Se si scoprissesse che il versamento di Cohen era pensato per aiutare Trump e quindi era legato alla campagna elettorale, il comitato repubblicano potrebbe aver violato le leggi sui finanziamenti elettorali, secondo cui i singoli cittadini non possono fare donazioni superiori a 2.700 dollari", scrive **The Atlantic**. La perquisizione nell'ufficio di Cohen ha fatto aumentare la rabbia di Trump verso Mueller. Molti alla Casa Bianca temono che il presidente stia pensando di licenziare il procuratore.

## Stati Uniti

### La rete sotterranea

**The California Sunday Magazine, Stati Uniti**



"Negli Stati Uniti c'è una rete segreta di donne che lavorano al di fuori della legge e delle strutture mediche convenzionali per fornire aborti sicuri ed economici", scrive il **California Sunday Magazine**. Secondo alcune stime, questa rete è formata da circa duecento donne in tutti gli Stati Uniti. "Non è un'organizzazione centralizzata, quindi è difficile dire quanti siano stati gli aborti fuori dai canali legali, ma secondo alcune indagini sarebbero almeno duemila negli ultimi tre anni". La nascita della rete è avvenuta di pari passo con l'approvazione di leggi sull'aborto sempre più restrittive. Oggi in alcuni stati, soprattutto al sud, abortire è praticamente impossibile: tra il 2011 e il 2016 i provvedimenti approvati dai parlamenti statali a maggioranza repubblicana hanno portato alla chiusura di almeno 160 cliniche. Alcune delle volontarie che fanno parte della rete sono ostetriche o infermiere, altre sono semplici attiviste che hanno imparato la procedura per l'interruzione di gravidanza. A rivolgersi a questa rete sono soprattutto le donne che non hanno i soldi per abortire legalmente o che vivono troppo lontane da una clinica. ♦

## COLOMBIA

### La pace minacciata

"Il 9 aprile José Santrich (*nella foto*), ex comandante del gruppo guerrigliero delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc), è stato arrestato a Bogotá su mandato dell'Interpol", scrive **El Espectador**. Santrich, che ha partecipato ai negoziati di pace tra la guerriglia e il governo colombiano di Juan Manuel Santos, è accusato da un tribunale di New York di aver organizzato l'esportazione negli Stati Uniti di dieci tonnellate di cocaïna. Il 10 aprile il partito delle Farc, nato dopo la smobilitazione della guerriglia, ha condannato in una conferenza stampa

l'arresto di Santrich. "L'ex capo guerrigliero Iván Márquez ha detto che il processo di pace attraversa il suo momento peggiorre e l'arresto è un modo per impedire agli ex combattenti di fare politica", scrive **Semana**. Il settimanale racconta anche le difficoltà di attuazione del processo di pace e i primi scandali legati alla gestione dei soldi stanziati per la transizione.



GUILLERMO LEGARIA (AP/GETTY IMAGES)

## CUBA

### Successione senza Castro

"Il 19 aprile l'assemblea nazionale cubana nominerà il nuovo presidente di Cuba. Per la prima volta dall'inizio della rivoluzione nel 1959 il paese sarà guidato da un leader che non si chiama Castro", scrive **El Nuevo Herald**. "Nessuno sa con certezza cosa succederà il 19 aprile", scrive **14ymedio**. Probabilmente Raúl Castro, 86 anni, subentrato a Fidel nel 2006, passerà il testimone all'attuale vicepresidente Miguel Díaz-Canel (*nella foto*), di trent'anni più giovane. "Oggi è improbabile che emergano altri successori", scrive Jon Lee Anderson sul **New Yorker**. "Díaz-Canel è vicepresidente da cinque anni e la sua nomina darebbe un messaggio di stabilità ai cubani e al resto del mondo". Castro resterà segretario generale del Partito comunista.



## IN BREVÉ

**Bolivia** Il 4 aprile un tribunale degli Stati Uniti ha giudicato l'ex presidente della Bolivia, Gonzalo Sánchez de Lozada, responsabile della morte di decine di manifestanti nel 2003. De Lozada presenterà ricorso.

**Brasile** Più di venti persone sono morte il 10 aprile in un tentativo di fuga da un carcere di Belém, nello stato di Pará, nel nord del paese.

**Stati Uniti** Il 10 aprile il presidente statunitense Donald Trump ha cancellato il suo primo viaggio ufficiale in America Latina per seguire gli sviluppi della guerra in Siria.

# HUAWEI P20 | P20 Pro

CO-ENGINEERED WITH



## TRIPLA FOTOCAMERA POTENZIATA DA A.I.

TRIPLA FOTOCAMERA DA 40+20+8 MP | IL PIÙ ALTO STANDARD DI IMMAGINE SU SMARTPHONE\*



### UN NUOVO RINASCIMENTO DELLA FOTOGRAFIA

\*P20 Pro tripla fotocamera Leica: 40 MP + 20 MP + 8 MP; P20 nuova doppia fotocamera Leica: 20 MP + 12 MP. Migliore fotocamera da smartphone (fonte DXOMARK, marzo 2018).

Colori, forme, caratteristiche e aspetto sono solo a scopo indicativo. Il prodotto effettivo potrebbe variare.



Székesfehérvár, Ungheria, 6 aprile 2018



LASZLO BALOGH/GETTY IMAGES

## Viktor Orbán è da solo al comando

**Márton Gergely, Heti Világgazdaság, Ungheria**

Nonostante le difficoltà del suo partito, il premier ungherese ha stravinto le elezioni grazie a una propaganda aggressiva e senza scrupoli. Ora tutto il potere è nelle sue mani

**V**iktor Orbán non ha mai avuto tanto potere come dopo le elezioni dell'8 aprile. Il premier partiva da una situazione difficile, e per il suo trionfo elettorale deve ringraziare solo la sua spietata strategia e la macchina da lui stesso avviata. Ora non ha più freni né contrappesi, neanche all'interno del suo partito, Fidesz. La gente non vota più Fidesz, vota Orbán, scriveva qualche mese fa il sito 888.hu. Non sorprende che nel weekend elettorale Orbán abbia fatto visita proprio ai redattori di quel sito, i suoi soldati più fedeli. E a vincere sono stati gli elettori di Orbán, non quelli di Fidesz.

Eppure nelle scorse settimane la situazione sembrava completamente diversa. Dopo la vittoria dell'indipendente Péter Márky-Zay alle comunali di Hódmezővásárhely sembrava che nel paese di Orbán

qualcosa si fosse incrinito. D'un tratto pareva che gli scandali di corruzione avessero toccato la coscienza dei cittadini, e che i rapporti dell'Ufficio europeo per la lotta all'infarto avessero avuto conseguenze concrete. Erano venute a galla rivelazioni che non erano certo bombe, ma che avevano fatto perdere la faccia a qualcuno. Sembrava che i principali dirigenti del partito di Orbán non potessero più farsi vedere in pubblico e pensassero solo a evitare domande scomode. Orbán stesso era scomparso da Facebook. Faceva campagna in modo che non si potesse incontrarlo, e nemmeno i giornalisti vicini al governo erano informati del suo programma.

Quattro giorni prima del voto l'istituto di sondaggi Medián aveva previsto che Fidesz avrebbe raggiunto i due terzi dei seggi. Aveva ricevuto critiche da ogni parte: gli

### Da sapere Il partito unico

La composizione del nuovo parlamento ungherese. Totale dei seggi: 199



Fidesz-Kdnp 134 (destra) | Jobbik (estrema destra) 25 | Partito socialista ungherese 20 | Coalizione democratica (liberali) 9 | Lmp (verdi) 8 | Altri 3

elettori sarebbero stati scoraggiati da un'informazione che contrastava con lo stato d'animo del paese. Bastava che alle urne si recasse almeno il 70 per cento degli elettori e i sondaggi sarebbero stati smentiti.

Il 70 per cento è stato raggiunto, ma a rimanere scottata è stata l'opposizione. Con le amministrative a Hódmezővásárhely sembrava che nella politica ungherese qualcosa si fosse mosso. Invece Orbán non ha vacillato, e si è spinto sempre più in là. Dopo le calunie contro George Soros se l'è presa con le Nazioni Unite. Nessuna bufala era troppo grande o provocatoria per lui. È arrivato dove molti compagni di partito non hanno avuto il segnale di seguirlo. E così, lentamente, l'unico volto di Fidesz è rimasto quello di Orbán. Al comizio conclusivo a Székesfehérvár non c'era nessun altro oratore. Ma Orbán non ha più bisogno di una spalla. È riuscito a offrire uno spettacolo che ha reso tutto il resto superfluo.

### La resa dei conti

Ormai Orbán non solo riassume nella sua persona il messaggio, la promessa e il programma: è l'unico a sapere come mandare avanti la macchina. Solo lui sa come ha fatto Fidesz, con un'affluenza del 70 per cento, a ottenere quasi il 50 per cento dei voti. Più passano gli anni, più il premier rimane solo al vertice della politica. Ora questo processo si è completato. D'ora in avanti può pretendere una fedeltà incondizionata da quanti possedevano ancora un briciolo di autonomia.

Con queste elezioni l'opposizione ha perso la sua grande occasione. La sua corte d'intellettuali ha fallito, e anche la stampa sarà costretta a farsi delle domande. I due terzi dei seggi non permettono altre conclusioni: la resa dei conti è alle porte. Non ci sarà perdonio. Orbán sarà il principe, e succederà quello che succede quando gli uomini si ritrovano soli al potere. È possibile che ci si arriverà solo quando a livello internazionale finiranno le difficoltà economiche. Comunque vada, noi saremo costretti a soffrire. ♦ ct



HANNIBAL HANSCHKE/REUTERS/CONTRASTO

## GERMANIA-SPAGNA Puigdemont liberato

Il 6 aprile un tribunale dello Schleswig-Holstein ha liberato su cauzione l'ex presidente catalano Carles Puigdemont (*nella foto*), arrestato il 25 marzo in Germania in base a un mandato di cattura spagnolo. I giudici tedeschi hanno dichiarato inammissibile l'estradizione per l'accusa di ribellione formulata dalla procura spagnola nei confronti del leader indipendentista, e hanno espresso dubbi anche su quella di malversazione. Puigdemont non potrà lasciare il paese. Secondo la **Süddeutsche Zeitung** questa decisione "potrebbe essere l'occasione per avviare la ricerca di una soluzione politica" alla crisi catalana.

REPUBBLICA CECA

## Il premier contestato

Il 9 aprile migliaia di persone hanno manifestato in diverse città ceche per chiedere le dimissioni del premier ad interim Andrej Babiš. Il leader del partito Ano aveva vinto le elezioni di ottobre, ma a gennaio il suo governo non ha ottenuto la fiducia del parlamento. Inoltre sul premier pesano un'accusa per frode e delle rivelazioni secondo cui avrebbe collaborato con la polizia segreta comunista. Ma secondo **Hospodářské Noviny** "Babiš se ne infischia della sua legittimità e gioca con le politiche autoritarie".

## Francia

# La battaglia di Notre-Dame



STEPHANE MAHE/REUTERS/CONTRASTO

Notre-Dame-des-Landes, 11 aprile 2018

Il 9 aprile la polizia ha cominciato lo sgombero dell'area dove avrebbe dovuto sorgere l'aeroporto di Notre-Dame-des-Landes, nel nordovest della Francia. Il progetto è stato abbandonato a gennaio dopo dieci anni di proteste da parte degli ambientalisti e delle comunità locali, ma alcune centinaia di attivisti si rifiutano di abbandonare l'area che occupano dal 2008: vorrebbero che i 1.600 ettari di terre fossero assegnati a una gestione collettiva, invece che a "progetti agricoli individuali" come previsto dal governo. ♦

IRLANDA-REGNO UNITO

## L'accordo traballa

Proprio mentre si celebrano i vent'anni dell'accordo del venerdì santo, con il quale il Regno Unito e l'Irlanda hanno messo fine a decenni di conflitto sull'Irlanda del Nord, le tensioni tra i due paesi sono tornate a livelli che ricordano gli anni bui dei *troubles*. La causa sono le divergenze tra Londra e Dublino sulle conseguenze che l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea avrà sul loro confine, osserva l'**Irish Times**. La Brexit "dura" auspicata da diversi esponenti del governo britannico implicherebbe infatti il ripristino dei controlli alla frontiera, aboliti dall'accordo del 1998, mentre Dublino e i sostenitori di

un'uscita "morbida" vogliono lasciare le cose come stanno. Il ministro britannico per la Brexit, David Davis, ha accusato il governo irlandese di "essere sotto l'influenza del Sinn Féin" (il partito che punta alla riunificazione dell'Irlanda), provocando la reazione del premier irlandese Leo Varadkar. Il senatore statunitense George Mitchell, uno dei padroni della trattativa, ha ingiunto al governo britannico di "mantenere la sua promessa" e garantire il confine aperto.



RUSSIA

## I rischi dello scontro

Il 6 aprile il governo statunitense ha approvato nuove sanzioni contro la Russia. Le misure colpiscono una serie di aziende, funzionari e oligarchi vicini al Cremlino. Washington le ha varate accusando Mosca di condurre "attività ostili" in Ucraina, in Siria e contro le democrazie occidentali. Alla riapertura la borsa di Mosca ha reagito con perdite che hanno toccato l'11 per cento, e il rublo ha registrato un forte calo. Secondo **Gazeta** "si profila lo spettro di un crollo economico. Finché non ci renderemo conto di quanto sia pericolosa la strada che abbiamo intrapreso sarà impossibile fermare l'escalation" nei rapporti tra Russia e Stati Uniti.



ANDREJ ISAKOVIC/AFP/GETTY IMAGES

SERBIA

## Incitamento criminale

L'11 aprile il Meccanismo per i tribunali penali internazionali dell'Aja ha condannato l'ex vicepremier serbo Vojislav Šešelj a dieci anni di reclusione per aver incitato a commettere crimini di guerra durante il conflitto nell'ex Jugoslavia. Nel 1992 l'allora leader del Partito radicale serbo aveva chiesto l'espulsione dei croati dalla regione serba della Vojvodina, ricorda **Balkan insight**. Šešelj non andrà in prigione perché ha già scontato undici anni durante il processo.

# Asia e Pacifico

Carichi di soia al porto di Nantong, Cina, 9 aprile 2018



AP/GETTY

## Il valore politico della soia

P. Waldmeir e T. Hancock, Financial Times, Regno Unito

In Cina le importazioni di soia statunitense sono aumentate a dismisura negli ultimi vent'anni. Per questo l'aumento dei dazi da parte di Pechino potrebbe avere gravi conseguenze

**U**n filare su tre va in Cina", dice davanti al suo campo di soia Bill Wykes, un contadino dell'Illinois.

Nell'ultimo decennio Wykes e molte delle aziende agricole statunitensi a conduzione familiare nella contea di Kendall, nella "cintura della soia", hanno puntato molto sulla Cina e sul suo crescente consumo di carne, che ha fatto aumentare anche le vendite di mangimi animali a base di soia. Oggi questi campi sono al centro di un'incombente guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina, che hanno minacciato d'imporre dazi commerciali per miliardi di dollari. La Cina cerca d'insinuarsi tra il presidente degli Stati Uniti Donald Trump e gli elettori delle aree rurali di cui lui avrà bisogno al voto di metà mandato in autunno. Il 3 aprile Washington ha annunciato dazi su 1.300 prodotti

cinesi, e Pechino ha risposto con dazi del 25 per cento su vari prodotti statunitensi, tra cui la soia. Le due potenze stanno ancora tastando il terreno. In una guerra commerciale in teoria la Cina sarebbe la più svantaggiata perché esporta negli Stati Uniti più di quanto importi. Trump potrebbe inoltre sperare di ottenere dei vantaggi politici dal suo atteggiamento intransigente con i cinesi. Ma Pechino è convinta che gli agricoltori faranno pressioni su Trump perché scongiuri la guerra dei dazi. La Cina è il principale mercato estero per la soia statunitense: nel 2017 il paese asiatico ha assorbito il 56 per cento delle esportazioni americane.

La cintura della soia statunitense si estende per tutto il midwest e comprende aree che nel 2016 hanno votato per Trump, oltre a importanti stati in bilico come l'Iowa. Se ci sarà una guerra commerciale, anche il governo cinese potrebbe subire pressioni politiche, tenuto conto del ruolo cruciale della soia nella sua economia. L'esplosione del commercio di questo legume negli ultimi vent'anni coincide con la storia dell'espansione della classe media cinese. Trent'anni di salari in aumento hanno fatto più che raddoppiare il consumo pro capite di carne in Cina, passato dai 20 chili all'an-

no della fine degli anni ottanta agli attuali 50 chili. La carne di maiale è la più consumata in Cina e nello stesso arco di tempo il numero di maiali macellati nel paese è passato da meno di 400 milioni a 700 milioni.

Per soddisfare una domanda simile, la Cina ha favorito la nascita di grandi allevamenti riforniti da gruppi agroindustriali che producono mangimi a base di soia, ricchi di proteine, adatti a far ingrassare i suini. La produzione di soia cinese soddisfa il consumo di appena sei settimane. Quindi le importazioni sono passate in vent'anni da mezzo milione a novanta milioni di tonnellate, un terzo del consumo mondiale. Pechino, inoltre, non ha molta scelta tra i paesi da cui importare: Stati Uniti, Brasile e Argentina producono il 90 per cento della soia mondiale, e l'Argentina esporta soprattutto soia macinata, che i cinesi non usano.

### Nuovi orizzonti

Pechino ha il calendario dalla sua. L'autunno e l'inizio dell'inverno nell'emisfero meridionale sono le stagioni in cui importa dal Brasile: ha sei mesi prima di dover ricorrere alle spedizioni dagli Stati Uniti. Il grande rischio per Pechino è che una guerra commerciale faccia salire l'inflazione, temuta per i disordini sociali che potrebbe causare. La Cina inoltre subirà le pressioni di centinaia di importatori, delle imprese che macinano la soia o che producono mangimi, e di allevatori che impiegano centinaia di migliaia di persone. Il settore è minacciato dalle ecedenze, quindi le aziende coinvolte dovranno affrontare un aumento dei costi. L'unico modo che la Cina ha di affrancarsi dalla soia statunitense è inondare di denaro nuove regioni per stimolare la produzione di soia. Qualcuno ha accennato a paesi come l'Ucraina. Ma questo non aiuterà Pechino nel confronto con Trump. ♦ *gim*

### Da sapere

Un obiettivo comune

◆ Al discorso di apertura del Baoao Forum for Asia il 10 aprile, una sorta di vertice di Davos asiatico, il presidente cinese **Xi Jinping** ha lanciato un monito contro la "mentalità da guerra fredda", promettendo di aprire di più la Cina agli investimenti stranieri. Senza fare riferimento allo scontro sui dazi in corso con gli Stati Uniti, Xi ha detto che Pechino non punta a registrare un surplus commerciale e che è pronta ad aumentare le importazioni. **Bbc**

BURGMAN 400



Way of Life!

# OVER THE TOP

NON PENSARE A UNO SCOOTER. PENSA PIÙ IN GRANDE.



**FINANZIAMENTO  
A TASSO ZERO  
TAN 0% TAEG 0%**

IN 36 RATE DA 138,88€, PREZZO DEL BENE 7.290€ E ACCONTO DI 2.290€. VALIDO FINO AL 31/05/2018

**SOLO NELLE MIGLIORI CONCESSIONARIE**

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Offerta di credito finalizzato, valida fino al 31/05/2018 come da esempio rappresentativo: Prezzo del bene € 7.290,00, TAN Fisso 0%, TAEG 0%, in 36 rate da € 138,88, spese e costi accessori azzerati, acconto di € 2.290,00. Importo totale del credito: € 5.000,00. Importo totale dovuto dal Consumatore: € 5.000,00. Al fine di gestire le tue spese in modo responsabile e di conoscere eventuali altre offerte disponibili, Findomestic ti ricorda, prima di sottoscrivere il contratto, di prendere visione di tutte le condizioni economiche e contrattuali, facendo riferimento alle Informazioni Europee di Base sul Credito al Consumator (IEBC) presso il punto vendita. Salvo approvazione di Findomestic Banca S.p.A. "Suzuki Italia S.p.A." opera quale intermediario del credito per Findomestic Banca S.p.A., non in esclusiva.



Segui Suzuki Motorcycle Italia su



suzuki.it



# Asia e Pacifico

KHANDAKER AZIZUR RAHMAN SUMON (NURPHOTO/GETTY)

Dhaka, 9 aprile



BANGLADESH

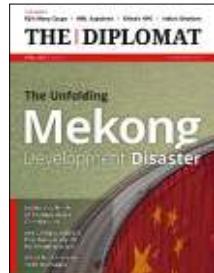
## Quote anacronistiche

Migliaia di studenti universitari hanno manifestato a Dhaka a favore della riforma del sistema delle quote nella pubblica amministrazione, scrive il Daily Star. Oggi il 56 per cento dei posti di lavoro è assegnato in base alle quote e ogni anno 120 mila laureati si contendono due mila posti. Gli studenti contestano l'iniquità di un sistema che riserva il 30 per cento degli impieghi ai discendenti dei combattenti della guerra di liberazione del Pakistan orientale, da cui nacque il Bangladesh.

Cina

## Sotto controllo

The Diplomat, Giappone



Dopo l'ascesa del presidente Xi Jinping a un livello di potere mai raggiunto dopo Mao Zedong, si parla del rischio di totalitarismo in Cina. Ma nella regione autonoma dello Xinjiang il controllo sulla popolazione è già degno di uno stato totalitario. Lo Xinjiang è abitato dalla minoranza musulmana degli uiguri, e confina con la Russia, la Mongolia, le repubbliche centrasiate, l'Afghanistan e il Pakistan. Per Pechino è da sempre una regione sensibile. Ma negli ultimi anni la sicurezza è diventata una priorità nella regione, cruciale per i corridoi economici della nuova via della seta che collegheranno la Cina all'Asia centrale, al Medio Oriente e all'Europa. Nel 2017 il governo locale ha speso 9,1 miliardi di dollari, il 92 per cento in più del 2016, in strumenti per la sorveglianza elettronica nelle città, gps installati su tutti i veicoli a motore, scanner per il riconoscimento facciale nelle stazioni ferroviarie e in quelle di servizio, raccolta di dati biometrici e di campioni di dna della popolazione. ♦

PAKISTAN

## Il ritorno degli islamisti

La coalizione di partiti islamisti Muttahida majlis-e-amal (Mma) il 20 marzo ha annunciato la sua ricomposizione per promuovere l'applicazione della sharia (la legge islamica) nel paese, sconfiggere il secolarismo e sradicare la corruzione, scrive Asia Times. L'Mma era nata nel 2002 ma nel 2013 si era sciolta, a causa delle divisioni interne. Dietro la decisione di riformare l'alleanza ci sarebbe la speranza di ottenere più seggi di quanti ne potrebbero avere i singoli partiti alle elezioni generali di luglio.

IN BREVE

**Birmania** Sette soldati

dell'esercito sono stati condannati a dieci anni di lavori forzati per l'omicidio di dieci rohingya nel 2016. Il caso era stato rivelato da un'inchiesta di due giornalisti, che in seguito sono stati arrestati e si trovano in carcere.

Corea del Sud

## Tropo potere favorisce la corruzione

The Korea Times,  
Corea del Sud

**L**ee Myung-bak è diventato il quarto ex presidente sudcoreano a essere incriminato per reati commessi quand'era in carica. Il suo rinvio a giudizio segue quello di Park Geun-hye, eletta dopo di lui e condannata il 6 aprile a 24 anni di carcere e a una multa di 18 miliardi di won (13,6 milioni di euro) per corruzione e abuso di potere.

È triste vedere due ex capi di stato in prigione contemporaneamente. Era già successo con gli ex presidenti Chun Doo-hwan e Roh Tae-woo, rinviati a giudizio per cor-

ruzione, tradimento e altri reati. È una vergogna che i leader della Corea del Sud abbiano ripetutamente abusato del loro potere, intascato tangenti e usato fondi neri. Nonostante il successo economico e la democratizzazione del paese, bisogna ammettere che la Corea del Sud è stata una specie di plutocrazia o kleptocrazia. Senza sradicare la corruzione, il paese non potrà mai diventare una vera democrazia.

### Una riforma urgente

Quando nel 2014 è affondato il traghetto Sewol, provocando la morte di più di 300 passeggeri (in gran parte studenti di liceo), Park ha attribuito la tragedia alla corruzione diffusa. La presidente aveva dichiarato guerra ai legami corrotti tra burocrati, politici, banchieri e uomini d'affari. Oggi, ironia della sorte, è diventata lei il bersaglio della campagna anticorruzione. Sospesa dalla presidenza sulla scia di grandi manifestazioni di protesta, il suo mandato è stato interrotto a causa di uno scandalo di corruzione che ha coinvolto la sua confidente

Choi Soon-sil. Il suo predecessore, Lee, è stato condannato per aver intascato circa 11,1 miliardi di won (8,3 milioni di euro) in tangenti. Il parlamento dovrebbe accelerare l'approvazione di una riforma costituzionale per ovviare alla concentrazione del potere nelle mani della presidenza, terreno fertile per la corruzione. Inoltre è importante difendere con fermezza lo stato di diritto e i meccanismi di controllo democratici per cancellare la corruzione dalla politica e dalla società. Altrimenti, non avremo un futuro. ♦ as



SONG KYUNG-SEOK (GETTY IMAGES)

Park Geun-hye

ELEPHANT DOC, PETIT DRAGON & UNBELI PRODUCTIONS  
PRESENTANO



FESTA  
DEL CINEMA  
DI ROMA

# MARIA CALLAS

BY

UN FILM DI TOM WOLF



REGIA DI ANNA BONAIUTO

Un film di TOM WOLF Musicista: JANICE JONES Ma: JEAN-CUY VÉRAN Colori: Camille ISABELLE LACLAU Costumi: Jean-Pierre SAMUEL FRANÇOIS-HENRY  
Prodotto da: EMMANUELLE LEPEZ, CAËL LESBLANG, EMMANUEL CHAIN, THIBERY BIZOT, TOM WOLF Un film produit par ELEPHANT DOC, PETIT DRAGON & UNBELI PRODUCTIONS  
Una coproduzione: FRANCE 3 CINÉMA, avec la participation de: CINÉ+ / FRANCE 3 TELEVISON, i COOP AUSTRIA DEL CENTRE NATIONAL DU CINÉMA ET DE L'IMAGE ANCIENNE  
Visite le site: M2 FILMS Direction: PARISIAN HAUT ET COURT DISTRIBUTION

PD PAPY — E — SP

[www.mariacallasalcinema.it](http://www.mariacallasalcinema.it)

HOME TV CINE CINEMA M LUCKY RED

**EVENTO SPECIALE AL CINEMA DAL 16 AL 18 APRILE**

# Visti dagli altri

## La crisi della sinistra passa da Ferrara

Juliette Bérnabent, Télérama, Francia

In questa città storicamente rossa ha vinto la Lega. Gli intellettuali ferraresi danno la colpa al Pd, che non ha ascoltato i cittadini, e alla mancanza di dibattito politico

L'auto rallenta e ha i vetri abbassati. "È finita la cuccagna!", urla il guidatore mostrando il pollice all'insù davanti alla sede della Lega, in pieno centro storico. Sulla soglia Alan Fabbri e Nicola Lodi, i responsabili locali del partito, salutano. I due leghisti scandivano questo slogan prima delle elezioni del 4 marzo per attaccare la sinistra che da tempo governa Ferrara. E poi hanno vinto: Maura Tommasi, la loro candidata, è stata eletta alla camera dei deputati. La Lega, con il circa il 25 per cento, ha gli stessi voti del Partito democratico (Pd) e del Movimento 5 stelle, ma grazie ai meccanismi della legge elettorale e alla coalizione di centrodestra ha battuto il ministro dei beni culturali Dario Franceschini, di Ferrara, dal 2001 deputato del Pd.

La cultura è la ricchezza di questa cittadina dell'Emilia-Romagna. È la sua arma di fronte al declino dell'agricoltura e dell'industria. Il profilo maestoso del castello estense, i bastioni restaurati che tracciano una lunga passeggiata, le mostre di pittura, i concerti di musica classica nei palazzi rinascimentali e l'università: Ferrara, provincia agricola sul delta del Po, è una città colta, intellettuale. Questo non le ha

impedito, però, dopo aver votato per sessant'anni a sinistra, di liberarsi della sua etichetta di città "rossa". L'Italia è di nuovo in una fase d'instabilità politica, dopo che Lega e cinquestelle hanno indebolito i partiti tradizionali, Pd e Forza Italia. E gli intellettuali ferraresi incassano il colpo. "Al sicuro nella nostra bolla non abbiamo visto arrivare questa sventola", ammette Pietro Pinna, 40 anni, ricercatore di storia contemporanea e militante di sinistra. "L'errore è stato quello di credere nel potere eterno dell'eredità politica: quasi tutti qui hanno un nonno operaio e comunista. Ma non si vota più per lealtà".

### Strumentalizzare la paura

Davanti a uno spritz al Leon d'oro, dove gli anziani gustano pasticcini, Alan Fabbri, barba e coda di cavallo, non nasconde la sua soddisfazione. Alle legislative del 2013 la Lega aveva ottenuto solo il 2,8 per cento. "Abbiamo costruito una base elettorale solida parlando di sicurezza, economia e immigrazione", dice. Accanto a lui Nicola Lodi mostra il suo orgoglio. La vittoria elettorale si deve molto anche a questo barbiere di 40 anni, che organizza manifestazioni contro i migranti e i rom e fa "inchieste" popolari: compra droga dagli spacciatori locali e filma tutto con una telecamera nascosta. Poi denuncia gli spacciatori ai carabinieri. Il suo negozio si è trasformato in un ufficio reclami. "La sinistra da tempo non ascolta più nessuno", dice. "Noi siamo qui, tutti hanno il nostro numero di cellulare. Ci occupiamo dei problemi veri".

Nel cuore di una delle regioni più ricche d'Europa, rispetto alle città vicine Ferrara è un po' la sorella minore e complessata. Non ha il successo di Modena con la Ferrari né il trionfo della gastronomia di Parma né il tessuto di piccole e medie imprese di Bologna. La sua popolazione (132 mila abitanti) invecchia, la disoccupazione ha raggiunto il 10,6 per cento (nel resto della regione è al 5 per cento, nel paese all'11 per cento). Le sue contraddizioni saltano agli occhi: un centro magnifico, intellettuale e acculturato ac-



STEFANO MONTESEI (CORBIS/VIA GETTY IMAGES)

canto a periferie rurali tristi e poco istruite. "È una provincia storicamente agricola, dove la bonifica totale delle paludi risale a meno di un secolo fa", ricorda Pietro Pinna. "Con il declino dell'agricoltura e poi del polo chimico, Ferrara ha avuto difficoltà a valorizzare la sua riconversione. Eccetto che sul piano culturale". Gioiello del medioevo e del rinascimento, "è una città immersa nella foschia, in senso letterale e figurato, è come se fosse immobile", dice lo scrittore Roberto Pazzi, 71 anni. "Per questo è sempre stata d'ispirazione per gli artisti: qui si deve riempire il vuoto".

Culla della scuola pittorica ferrarese nel rinascimento, della pittura metafisica inventata da Giorgio de Chirico e da altri artisti sui letti dell'ospedale militare nel 1917, la città ha visto nascere Michelangelo Antonioni e crescere Giorgio Bassani, autore del romanzo *Il giardino dei Finzi-Contini*, portato sul grande schermo nel 1971 da Vittorio De Sica. Bassani è sepolto nel cimitero



Piazza del Municipio. Ferrara, 1 luglio 2016



ebraico. A partire dal duecento gli ebrei, protetti dagli estensi, formarono a Ferrara una delle più importanti comunità italiane. "Stranamente Ferrara ha sempre affidato il suo destino ai despoti", osserva Pazzi. "Governatrice per trecento anni dalla casa d'Este, dal 1598 passò sotto il papato, poi seguì Mussolini e infine il comunismo, accolto con lo stesso fervore un po' cieco". Qui negli anni venti i grandi proprietari terrieri aderirono con passione al fascismo. I braccianti, invece, costruirono un'organizzazione di stampo comunista fatta di sezioni locali, sindacati, case del popolo.

Un paradosso storico ancora vivo, per esempio nel paese di Goro, dove alla fine del 2016 i cittadini hanno impedito che venissero accolti una decina di migranti (naturalmente il barbiere Nicola Lodi era lì) e la Lega ha fatto il pieno di voti. "Eppure a Goro, impregnata di cultura della solidarietà, il 45 per cento degli abitanti ha votato a lungo comunista", sottolinea Pinna. "E lo

spaccio di droga non è una novità: quando ero adolescente i tossicodipendenti si bucavano in pieno centro. La novità è che oggi gli spacciatori sono neri. La sinistra non ha saputo parlare di immigrazione e la Lega si è avventata su questo silenzio per strumentalizzare la paura".

Nel suo bell'appartamento in pieno centro, dove aleggia l'odore dei sigari, Lola Bonora, 82 anni, non riesce a calmarsi. "Che spreco! Tutta la nostra cultura finirà nelle mani di persone sgradevoli e ignoranti della Lega e dei cinquestelle", tuona. Dal 1974 al 1994 ha diretto un importante centro di videoarte che ha ospitato Andy Warhol e la performer Marina Abramović, e ha organizzato collaborazioni con il Moma di New York o il Centre Pompidou di Parigi. "La sinistra ha dimostrato una terribile arroganza. Ha creduto di poter vivere per sempre di rendita in questa regione che l'ha sempre votata. E ha finito per abbandonare l'esercizio quotidiano di un governo più vi-

cino alla gente. Questo terreno abbandonato è stato invaso dai populisti". L'analisi è condivisa dall'ex sindaco Roberto Soffritti, 76 anni, che ha amministrato la città dal 1983 al 1999. "La politica è fatta di idee, di coraggio, di pragmatismo. E soprattutto del dialogo con le persone. Ogni giorno andavo a piedi in comune, facevo visita a tutte le sezioni locali del partito. Non bisogna perdere il contatto con il territorio". È nato a Ferrara e suo padre, un militante comunista, fu assassinato nel 1944 dai nazifascisti quando lui aveva tre anni. L'ex sindaco è entrato nel Partito comunista a diciannove anni. È stato lui a scommettere sulla cultura e sulle alleanze. "Con Nino Cristofori, braccio destro di Giulio Andreotti, abbiamo collaborato, nonostante le divergenze, alla nascita nel 1989 di Ferrara Musica con Claudio Abbado e la Chamber orchestra of Europe. Stesso discorso vale per il rettore dell'università, un liberale, con cui abbiamo collaborato per attirare i docenti e aprire i dipartimenti. La facoltà è passata da cinquemila a diciottomila iscritti". Perfino i suoi avversari, che lo accusano di clientelismo, ammettono che è stato capace di far risplendere la città, dal 1995 patrimonio mondiale dell'Unesco e meta di un fiorente turismo culturale.

Mentre i cinquestelle si attestano da cinque anni intorno al 25 per cento, la Lega è riuscita a ottenere una crescita spettacolare grazie a promesse semplicistiche: fine dell'immigrazione clandestina, uscita dall'euro, autonomia delle regioni, una *flat tax* al 15 per cento. E grazie anche all'impoverimento della cultura politica italiana. "Gli intellettuali hanno abbandonato il dibattito politico che un tempo molti di loro amavano, sia a destra sia a sinistra", sottolinea Lola Bonora. "Dopo venticinque anni di cultura berlusconiana – una televisione che istupidisce e il culto del denaro e della menzogna – nessuno sa più pensare, argomentare, discutere".

Soffritti conserva invece un po' di speranza: "Il fascismo è un brutto seme italiano e, anche se lo nega, è proprio quel seme che la Lega ha fatto fiorire. Ma abbiamo sofferto troppo, non posso immaginare il futuro di Ferrara senza la sinistra". La Lega, però, ha buone speranze di vincere le elezioni amministrative del 2019: Alan Fabbri potrebbe ottenere la carica di sindaco e il barbiere Lodi quella di assessore alla sicurezza. Nonostante l'ottimismo di Soffritti, oggi Ferrara dice basta alla sinistra. ♦ *gim*



**L'Ambassador Canon Brent Stirton e la cecità:** Al mondo ci sono oltre 40 milioni di non vedenti. La maggior parte di loro avrebbe potuto evitare la cecità: sarebbe bastato fare delle cure oculistiche adeguate fin dall'infanzia. Purtroppo, milioni di persone non vi hanno accesso e sono obbligate a vivere per sempre nell'oscurità. Scegliere una strada diversa è possibile.

Durante un soggiorno in India, mentre lavoravo a una storia su una cura per la cecità, sentii parlare di una scuola per studenti ciechi. In India, dove moltissimi non vedenti sono condannati a una dura e spesso breve vita d'elemosina, strutture come questa sono difficili da trovare e rappresentano un raro investimento sulle cure per non vedenti. La scuola, inoltre, è collegata a un ospedale che opera gratuitamente i più poveri per aiutarli a guadagnarsi un posto nella società.

Il primo giorno, notai un gruppo di ragazzi albinici: l'albinismo è un disordine congenito caratterizzato da un'assenza parziale o totale di pigmenti negli occhi, nei capelli e nella pelle. Le persone che ne soffrono hanno solo il 5% della vista: nonostante siano considerati non vedenti, riescono a distinguere le sagome di ciò che hanno davanti. L'albinismo non li rende predisposti a sviluppare solo il cancro alla pelle, ma li porta anche a perdere la vista. Durante quel primo viaggio realizzai un ritratto formale di quei ragazzi, e nel corso degli anni sono tornato più volte nella scuola per fotografarli man mano che crescevano. Spero un giorno di poterli ritrarre in ruoli produttivi della società Indiana mentre mettono a frutto le abilità che hanno acquisito sui banchi di scuola. Sarebbe un'enorme soddisfazione.

Per un fotografo, la vista è tutto: se non vedessi, non potrei scattare, e se non potessi scattare, non saprei cosa fare. In un certo senso, chi non vede rappresenta la mia paura più grande. Eppure, quando queste persone si scrollano di dosso le sofferenze che vivono, e dimostrano il proprio valore alla società, incarnano il trionfo dello spirito umano. Questa scuola ha dato ai suoi studenti, provenienti spesso dai contesti più disagiati, la consapevolezza di valere come esseri umani, offrendo loro solidarietà e ambizioni, e cambiandone radicalmente la vita.

Aver avuto l'occasione di fotografarli, ha cambiato di certo la mia.

**Scopri di più su [canon.it/pro](http://canon.it/pro)**



© Brent Stirton, L'Ambassador Canon

# Canon

**Live for the story\_**

# Il problema di Israele non è Netanyahu, sono gli israeliani

**Gideon Levy**



**P**ossiamo criticare il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu quanto vogliamo, e d'altronde se lo merita, ma c'è un concetto che dovremmo sempre tenere a mente: la colpa non è sua. La colpa è della nazione. O almeno della maggioranza della nazione. Le dimostrazioni di cattiveria degli ultimi giorni erano progettate per soddisfare gli istinti più bassi del popolo israeliano. Gli israeliani voltevano il sangue a Gaza, più sangue possibile, e le deportazioni dei migranti africani da Tel Aviv, più deportazioni possibili. Non c'è modo di addolcire la verità. Netanyahu – debole, cattivo, cinico – è stato animato da un'unica motivazione: soddisfare i loro desideri.

Sarebbe bello se il problema fossero solo Netanyahu e il suo governo. Basterebbe un'elezione, o al massimo due, e sarebbe tutto risolto. I buoni vincerebbero, Gaza e i richiedenti asilo sarebbero liberati, la spinta fascista si esaurirebbe e Israele tornerebbe a essere un paese di cui essere orgogliosi. Ma questa è solo fantasia. La cam-

**A Gaza i cecchini hanno sparato contro i manifestanti come se fossero al poligono. I mezzi d'informazione e il popolo israeliano hanno esultato. Nel sud di Tel Aviv sono ricominciate le deportazioni, tra gli applausi**

pagna contro Netanyahu è importante, ma non è decisiva. La vera battaglia è molto più disperata, e la sua portata è più ampia. È la battaglia sulla nazione, che a volte diventa una battaglia contro la nazione.

Perfino i suoi critici più accaniti ammettono che Netanyahu sa quali sono i desideri del popolo. Il premier ha capito che la maggioranza vuole pulizia etnica a Tel Aviv, ultranazionalismo, razzismo e crudeltà. In realtà il primo ministro, che è leggermente meno cattivo rispetto ai suoi sostenitori, per un breve periodo ha provato una strada più umana e razionale. Ma quando si è scottato e ha capito che stava andando contro i desideri del popolo, è tornato in sé. La base, l'elettorato, la maggioranza vogliono il male. E Netanyahu gli ha dato il male. Nessuna elezione cambierà questo meccanismo. La vera tragedia non è Netanyahu, ma il fatto che in Israele qualsiasi espressione di umanità è un suicidio

politico. Da Gaza a Tel Aviv corre un filo fatto di malvagità e razzismo. In questi luoghi gli israeliani non pensano di avere di fronte altri esseri umani: considerano gli eritrei e gli abitanti di Gaza degli esseri inferiori. Secondo loro la vita di queste persone non ha valore. A Gaza i cecchini israeliani hanno sparato contro i manifestanti come se fossero al poligono. I mezzi d'informazione e il popolo israeliano hanno esultato. Nel sud di Tel Aviv sono ricominciati gli arresti e le deportazioni, anche in questo caso tra gli applausi.

Questo è quello che vuole il paese e questo è quello che il paese avrà. Anche se i soldati israeliani uccidessero centinaia di manifestanti a Gaza, Israele non batterebbe ciglio. Il motivo è semplice: l'odio verso gli arabi. Gaza non è considerata per quello che è, un luogo abitato da persone, un'enorme prigione, un laboratorio di sperimentazione sugli esseri umani. La maggioranza degli israeliani, che come il primo ministro non hanno mai parlato con un singolo abitante di Gaza, sa solo che la Striscia è un covo di terroristi. È per questo che è giusto ammazzarli. Sconvolgente, ma vero.

Lo stesso vale per la zona sud di Tel Aviv. Quando si parla dei "residenti della zona sud di Tel Aviv" s'intendono solo gli ebrei razzisti. I neri che ci vivono non sono considerati normali residenti. Sono topi che infestano quel posto. Il grado di cattiveria nei loro confronti è apparso in tutta la sua evidenza nelle reazioni all'accordo con l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati annunciato da Netanyahu. Perché deportarli in Europa e in Canada? Perché non cacciarli in Africa? Perché non buttarli fuori con la forza? È difficile capire questo sentimento. Netanyahu si è limitato a cavalcare l'onda di questi sentimenti spregevoli, non li ha creati. Un leader degno di questo nome li avrebbe combattuti, ma in Israele un leader del genere non si vede all'orizzonte.

Alcuni cittadini israeliani si oppongono. Non c'è alcun motivo per non definirli per quello che sono: persone migliori, più caritatevoli, più di sinistra. Non sono una minoranza trascurabile, ma la guerra che è stata scatenata contro di loro dalla maggioranza li ha paralizzati. Il fatto che il presentatore radiofonico Kobi Meidan abbia dovuto scusarsi per aver scritto "mi vergogno di essere israeliano" dopo il massacro di Gaza del 30 marzo ci fa capire che queste persone hanno perso.

Se il massacro di Gaza e la deportazione dei migranti dal sud di Tel Aviv non spingono la minoranza a scendere in piazza, come dopo i massacri di Sabra e Shatila del 1982, significa che è una specie in via d'estinzione. Siamo ancora una nazione della maggioranza. ♦ as

**GIDEON LEVY**  
è un giornalista  
israeliano. Scrive per  
il quotidiano  
Ha'aretz.



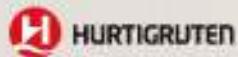
## È SORPRENDENTE COSÌ, IMMAGINA DAL VIVO.

Quest'estate viaggia a bordo del Postale **HURTIGRUTEN** e scopri la Norvegia, le isole Svalbard, l'Islanda, la Groenlandia, l'Antartide e il Nord America. Spingiti fin dove non arriveresti mai in altri viaggi. Visita luoghi straordinari già in una foto, figurati dal vivo.



— dal 1949 —

#unViaggioOltre



# Le vecchie regole che incastrano le donne



Katha Pollitt

**M**ia zia pensa che Stormy Daniels farà cadere Donald Trump. Non perché l'opinione pubblica statunitense non accetterà un presidente che ha avuto una storia con un'attrice porno mentre sua moglie allattava il figlio appena nato. Probabilmente i fan di Trump lo apprezzeranno ancora di più. Gli evan gelici lo hanno già perdonato. Nel 2007 non era neanche presidente, tra l'altro. E allora Davide, il re d'Israele? Anche lui aveva molte concubine, ma Dio lo amava lo stesso.

No, dice mia zia, non è per il sesso che Trump cadrà, ma per l'accordo di riservatezza sulla vicenda, sigillato con un assegno da 130 mila dollari pagato dal suo avvocato, Michael Cohen. Questo accordo potrebbe essere ritenuto un contributo illegale alla campagna elettorale del presidente. Per i fan di Trump naturalmente non farebbe nessuna differenza. Sanno già che è disonesto, oppure si sono convinti che dio lo sta usando come un suo strumento, proprio come il re Davide, e quindi non si può pretendere che rispetti le minuzie della legge elettorale americana.

Se Trump diventasse vittima della sua stessa lussuria e la convinzione di poter comprare chiunque gli si ritorcesse contro, saremmo di fronte a una giustizia poetica, a una riscossa delle donne. Ma dubito che succederà. Se un'irregolarità finanziaria potesse rovinare Trump non sarebbe caduto in rovina già da un pezzo? Quell'uomo viola le leggi del mondo degli affari ogni giorno. Anzi, gli scandali potrebbero essere parte del problema: i mezzi d'informazione non hanno il tempo di approfondirne uno prima che ne scoppi un altro.

Comunque Stormy Daniels mi piace: è intelligente, sfacciata e divertente. E non è solo un'attrice di film porno, ma scrive le sceneggiature e fa la regista. È difficile fare un paragone con Melania, quel povero uccellino in una gabbia dorata. Ma si rende conto di quanto sia stato strano per lei, la moglie del più grande mostro di Twitter del pianeta, aver scelto il bullismo online come tema di una delle sue campagne da *first lady*? È un appello a Freud o una richiesta d'aiuto? Sono l'unica persona che conosco a provare almeno un po' di pietà per Melania. «Ha fatto la sua scelta», dicono invece mia zia e quasi tutto il resto del mondo. Alla gente non piacciono le mogli trofeo, ma Melania non sarebbe la prima donna che ha sposato un uomo perché sul momento le è sembrata una buona idea e poi ha scontato per tutta la vita quell'errore di gioventù. Stormy e Melania incarna-

no la versione moderna dell'equazione ottocentesca tra matrimonio e prostituzione. E tra le due Daniels ha fatto l'affare migliore.

Il Donald Trump che Daniels ha descritto nell'intervista con Anderson Cooper durante il programma televisivo della Cbs *60 minutes* è simile a quello che conosciamo: un uomo capace di mandare uno scagnozzo a minacciare una donna in un parcheggio mentre sta sistemando il figlio sul seggiolino della macchina. Uno che invita una donna nella sua camera d'albergo permettendole di farla apparire nel suo programma televisivo per portarsela a letto. Il pezzo del racconto in cui Daniels sculaccia Trump con una rivista con la faccia del miliardario in copertina è tanto sorprendente quanto significativo. Daniels ha detto che dopo avergli dato «un paio di colpi» sul sedere, Trump è diventato «una persona diversa» e ha smesso di parlare di sé. Forse le donne dovrebbero farlo più spesso!

Ma poi la storia assume toni più cupi: lei va in bagno e quando torna lo trova «appollaiato» sul letto. La cenetta è diventata qualcosa di diverso. «Mi sono resa subito conto del guaio in cui mi ero cacciata», ha raccontato Daniels. «Ho sentito una voce nella mia testa che diceva: «Te la sei cercata»», ha aggiunto.

Dopo che la donna ha confermato di aver fatto sesso con Trump, Cooper le ha chiesto: «Lei aveva 27 anni e lui 60. Era attratta da lui?». «No», ha risposto Daniels. «Voleva far sesso con lui?», ha chiesto Cooper. «No. Ma non mi sono rifiutata», ha aggiunto la donna. Andare a letto con qualcuno perché sei entrata nella sua stanza, perché non sapevi come uscire da quella «brutta situazione» e prendersela con te stessa perché il sesso è una cosa che in qualche modo le donne devono agli uomini anche se non si sentono attratte da loro: davvero tutto questo non conta niente? È la situazione descritta da *Cat person*, il racconto di Kristen Roupenian uscito lo scorso dicembre sul *New Yorker* che ha toccato un nervo scoperto in molte ragazze.

Il consenso è il principio alla base dei costumi sessuali di oggi, e questo è un grande passo avanti. Ma come si capisce dalle parole di Daniels, il consenso può nascere anche in un contesto vagamente coercitivo, in cui sono le stesse donne a costringersi. Quando un «sì» significa «ok, sono venuta nella tua camera d'albergo, sono incastrata, quindi togliamoci il pensiero», non è molto liberatorio. Anzi, c'è poca differenza con l'antica convenzione secondo cui una donna dà al marito il permesso permanente di fare sesso con lei, anche se non le va. In fondo Stormy e Melania sono sorelle. ♦ bt

**KATHA POLLITT**  
è una giornalista e femminista statunitense. Il suo ultimo libro è *Pro: reclaiming abortion rights* (Picador 2014).



VOI IMMAGINATE  
IL FUTURO,  
NOI COSTRUIAMO  
UN FUTURO SOSTENIBILE.

40%

Energia rinnovabile

40% da fonti rinnovabili:  
il nostro obiettivo per il 2030.  
**Costruiamo insieme un futuro  
di energia sostenibile.**

[edison.it](http://edison.it) | seguici su

## Yemen

Taiz, 24 giugno 2017



# La guerra che il mondo ignora

Helen Lackner, Open Democracy, Regno Unito  
Foto di Olivier Laban-Mattei

A tre anni dall'inizio dell'offensiva militare guidata dall'Arabia Saudita, nello Yemen è in corso la peggiore crisi umanitaria del pianeta. I negoziati di pace sono in stallo e le diverse fazioni lottano per la supremazia

**I**l popolo yemenita sta affrontando la guerra ormai da tre anni. Il 26 marzo 2015 cominciava l'intervento militare nello Yemen della coalizione guidata dall'Arabia Saudita, e da allora i problemi si sono moltiplicati. I combattimenti tra le forze fedeli al presidente Abd Rabbo Mansur Hadi e quella che un tempo era l'alleanza tra l'ex presidente Ali Abdullah Saleh e i ribelli sciiti huthi sono cominciati qualche settimana prima che la guerra si espadesse oltre i confini del paese. La coalizione è intervenuta per evitare che gli huthi conquistassero definitivamente Aden, la capitale provvisoria dello Yemen dove si era rifugiato Hadi.

L'accordo tra Ali Abdullah Saleh e gli huthi si è interrotto il 4 dicembre 2017, quando l'ex presidente è stato ucciso dai



# Yemen

Malati di colera all'ospedale Sadakha di Aden, 13 giugno 2017



MYOP/LUZ

ribelli a Sanaa. La lotta per la supremazia aveva condizionato il rapporto tra i due gruppi fin dall'inizio. Con il passare del tempo le tensioni sono aumentate mentre il movimento degli huthi si rafforzava a spese delle truppe di Saleh.

La responsabilità è in parte dello stesso Saleh, che all'inizio del conflitto ha commesso l'errore tattico di ordinare alle sue unità militari e ai suoi sostenitori politici di collaborare con gli huthi. Presumibilmente, il suo piano era lasciare che i ribelli sciiti si prendessero la colpa di tutto quello che andava storto mentre le sue truppe sarebbero rimaste nell'ombra, pronte a obbedire ai suoi ordini al momento giusto. Questo però ha consentito agli huthi di insediarsi gradualmente nelle posizioni di comando nell'esercito, di diventare indispensabili e di imporre i loro "supervisori" in tutto il sistema dell'amministrazione civile. Per la loro posizione di primo piano, gli huthi sono stati considerati responsabili di tutto quello che non funzionava, compreso il peggioramento delle condizioni economiche e di vita della popolazione, ma hanno anche avuto la possibilità di indebolire le strutture amministrative e di estromettere i sostenitori di Saleh, contribuendo alla sua caduta.

La popolarità di Saleh è rimasta sempre

alta. Ancora nell'agosto del 2017 migliaia di yemeniti scendevano in strada a Sanaa per manifestare il loro sostegno all'ex presidente nel 35° anniversario della nascita del suo partito, il Congresso generale del popolo. Anzi forse è stata proprio la sua popolarità a spingere gli huthi ad aumentare le pressioni su di lui nei mesi successivi. Anche se molti yemeniti, soprattutto gli appartenenti alla borghesia intellettuale e i cittadini più politicizzati, accusavano giustamente Saleh di aver istituito un regime fondato sul furto e la corruzione, l'ex presidente era comunque amato dai cittadini comuni, soprattutto

nelle zone rurali dove vive ancora il 70 per cento della popolazione. Questo sostegno non è mai venuto meno, nonostante l'impovertimento della maggior parte dei cittadini, anche perché molte persone continuavano a ottenere vantaggi dal sistema clientelare. Durante i suoi viaggi per il paese, Saleh distribuiva denaro e altri favori. Molti yemeniti, inoltre, consideravano l'unificazione del paese, rimasto diviso in due fino al 1990, il maggior successo del suo governo.

## Oppression sempre maggiore

Gli huthi, che oggi hanno il controllo totale degli altipiani settentrionali dello Yemen, hanno fatto molta strada dai tempi in cui erano un piccolo gruppo seguace dello zaydismo (una variante dell'islam sciita) dell'estremo nord del paese, e dall'insurrezione del 2004, quando furono quasi sconfitti dall'esercito di Saleh. Durante le sei guerre combattute contro il governo tra il 2004 e il 2010, la loro forza e la loro preparazione militare sono aumentate.

Il periodo relativamente pacifico tra il 2011 e il 2014 ha permesso al movimento di consolidarsi e di creare strutture amministrative nella sua zona d'origine. Ma soprattutto gli ha consentito di espandere gradualmente il controllo sulle regioni circo-



stanti senza farsi notare dai politici yemeniti, troppo presi dalla transizione dal governo di Saleh a quello di Hadi e dalla Conferenza per il dialogo nazionale (che si proponeva di risanare le ferite della rivolta scoppia nel 2011) a cui partecipavano anche gli huthi. Il loro crescente potere ha raggiunto il culmine con l'alleanza (inizialmente segreta) con Saleh, che come loro non condivideva i principali risultati della conferenza.

Nel 2014 gli huthi si erano ormai fatti una buona reputazione tra molti yemeniti, che li consideravano difensori della giustizia sociale, impegnati nella lotta contro la corruzione e oppositori del programma neoliberista del governo di transizione guidato da Hadi, in cui una delle forze principali era il partito Al Islah, vicino ai Fratelli musulmani. Nell'agosto del 2014 gli huthi hanno organizzato a Sanaa grandi manifestazioni di protesta contro l'aumento del prezzo del carburante, una misura in linea con le riforme richieste dal Fondo monetario internazionale (Fmi).

Con l'appoggio passivo dell'esercito e delle forze di sicurezza di Saleh, nel settembre del 2014 gli huthi hanno occupato Sanaa. Hadi non ha neanche cercato di reagire perché sperava, sbagliando, di approfittarne per piegare il partito Al Islah. All'inizio del 2015 gli huthi hanno cacciato Hadi e il suo governo da Sanaa e poco dopo anche dalla capitale provvisoria Aden.

Davanti al crollo del governo di transizione, sostenuto dal Consiglio di cooperazione del Golfo, il re saudita Salman ha deciso di intraprendere un'azione militare formando una coalizione con nove paesi della regione, tra cui Emirati Arabi Uniti, Bahrein, Egitto e Sudan. Il 26 marzo 2015 sono cominciati gli attacchi aerei contro le forze degli huthi e di Saleh. Mohammed bin Salman, principe ereditario saudita e all'epoca ministro della difesa, si aspettava che i bombardamenti avrebbero risolto rapidamente il problema degli huthi aumentando allo stesso tempo la sua popolarità in patria. Ma, a tre anni di distanza, è chiaro che le cose non sono andate secondo i suoi piani.

La campagna militare di Riyad è percepita dagli yemeniti come un'aggressione e quindi ha inasprito i sentimenti della popolazione contro l'Arabia Saudita. La coalizione guidata dai sauditi, inoltre, deve gestire vari problemi nelle relazioni internazionali. I mezzi d'informazione parlano poco di questa guerra e quando lo fanno sottolineano le disastrose conseguenze per

lo Yemen e per la sua popolazione. Sono in corso la peggiore crisi umanitaria e la peggiore epidemia di colera del mondo, milioni di persone soffrono la fame e non c'è una soluzione politica in vista, senza contare le migliaia di vittime, la distruzione della maggior parte delle infrastrutture del paese e la sua frammentazione sociale e politica.

Nel tempo il regime degli huthi è diventato sempre più oppressivo e odiato per la cattiva amministrazione del paese e per le estorsioni che peggiorano le condizioni di vita già spaventose degli yemeniti. Il prezzo dei prodotti di base è notevolmente aumentato a causa dell'inflazione, del crollo del riyal (la moneta locale) e delle tasse imposte dagli huthi lungo tutta la catena di distribuzione, in un momento in cui la popolazione non ha praticamente alcun reddito.

I dipendenti statali non ricevono lo stipendio dall'ottobre del 2016, il settore privato si è dimezzato, mentre l'agricoltura soffre a causa dell'aumento dei costi, della mancanza di carburante per il trasporto e per l'irrigazione e di una serie di problemi nel commercio, compreso il rischio di bombardamenti.

Quando il 79 per cento della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà, si parla di miseria. La corruzione e le estorsioni hanno distrutto la buona reputazione degli huthi. Inoltre i ribelli seminano terrore arrestando, facendo sparire e imprigionando i loro presunti oppositori, spesso senza nessuna prova o giustificazione. Non c'è da sorrendersi quindi se all'inizio del 2018 gli huthi sono diventati impopolari. Il loro è uno stato di polizia basato sulla paura.

Dal punto di vista ideologico, gli huthi hanno due caratteristiche principali che influiscono sul modo in cui sono percepiti e contribuiscono a definire i loro sostenitori. In primo luogo pensano che i *sada* (le persone che affermano di discendere dal profeta Maometto) abbiano il diritto innato di governare. Questo spiega perché ricoprono quasi tutte le più alte cariche sia civili sia militari, e perché ci sono gruppi di loro sostenitori sparsi in tutto il paese. Non tutti i *sada*, però, sono dalla loro parte. In secondo luogo, gli huthi condividono tutte le caratteristiche dei movimenti islamisti reazionari, che si concentrano sull'interpretazione più rigida dell'islam e impongono rigide norme di comportamento alla popolazione e in particolare alle donne.

Per quanto odiati, gli huthi sono una forza politica importante di cui bisogna tenere conto se si vuole risolvere la crisi yemenita.

CONTINUA A PAGINA 46 »



## Da sapere

### Dalle proteste alle bombe

**Gennaio 2011** Sull'onda della primavera araba, nello Yemen scoppiano delle proteste contro il presidente Ali Abdullah Saleh, al potere da 33 anni.

**Novembre** Ferito in un attentato, Saleh è costretto a lasciare il potere al suo vice, Abd Rabbo Mansur Hadi.

**Febbraio 2012** Si svolgono le elezioni presidenziali. Hadi è l'unico candidato.

**Settembre 2014** Sentendosi esclusi nel nuovo assetto del potere, gli huthi, originari del nord del paese e seguaci dello zaydismo, una variante dell'islam sciita, marciano sulla capitale Sanaa.

**Gennaio 2015** Gli huthi rovesciano il governo del presidente Hadi.

**Marzo** Sostenuti dalle truppe dell'ex presidente Saleh, gli huthi lanciano un'operazione per conquistare il sud del paese. Hadi scappa a Riyad. Contro gli huthi si schierano milizie sunnite, clan tribali e l'esercito fedele ad Hadi, sunnita. Il 26 marzo una coalizione di paesi della regione guidata dall'Arabia Saudita avvia una campagna militare contro gli huthi.

**Marzo 2017** Le Nazioni Unite denunciano la peggiore crisi umanitaria del mondo. Milioni di persone nello Yemen sono a rischio carestia e colera.

**6 novembre** Dopo il lancio di missili su Riyad, i sauditi impongono un blocco che impedisce l'accesso via terra, aria e mare allo Yemen.

**25-26 novembre** Il blocco viene ammorbidente ed entrano alcuni aiuti umanitari.

**2 dicembre** In un discorso televisivo Saleh dice di essere aperto al dialogo con la coalizione saudita.

**4 dicembre** Saleh viene ucciso in uno scontro con gli huthi.

**25 marzo 2018** L'Arabia Saudita dichiara di aver abbattuto sette missili lanciati sul suo territorio dallo Yemen.

**3 aprile** In una conferenza a Ginevra, l'Onu annuncia di avere ottenuto promesse di aiuto allo Yemen per più di due miliardi di dollari. I maggiori donatori sono l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti.

**8 aprile** Gli huthi uccidono decine di soldati sudanesi, arrivati a rinforzo della coalizione saudita a Saada, roccaforte degli huthi nel nord dello Yemen e principale base di lancio dei missili verso l'Arabia Saudita. **Al Jazeera, Bbc, Afp**

## Yemen

Ma gli ostacoli non mancano. Il movimento ha già dato prova di non rispettare gli accordi. Non ha tenuto in considerazione neanche l'accordo sulla pace e la collaborazione nazionale del 2014, probabilmente perché voleva rafforzare la sua posizione.

Dal loro punto di vista, gli huthi sono vincenti: controllano la capitale e le zone più popolate del paese, hanno una grande forza militare, hanno sconfitto e ucciso l'uomo che ha governato il paese per 33 anni. Inoltre sono riusciti a tenere a bada la coalizione guidata da Riyad e perfino a fare incursioni in territorio saudita, e tutto essenzialmente da soli, anche se è probabile che l'Iran li abbia aiutati nei falliti attacchi missilistici contro l'Arabia Saudita. I sauditi e gli statunitensi sostengono che l'Iran è profondamente coinvolto nel conflitto yemenita, ma le prove del sostegno di Teheran agli huthi sono minime e riguardano soprattutto la propaganda e un'assistenza materiale secondaria.

Molti huthi si stanno arricchendo con l'economia di guerra, e i loro leader sono consapevoli della debolezza del governo Hadi e delle strategie divergenti degli Emirati Arabi Uniti e dell'Arabia Saudita all'interno della coalizione. In questo contesto, è facile capire perché si sentono così sicuri e sono riluttanti a scendere a compromessi, anche se sono circondati da un'ostilità diffusa. Solo loro potevano "festeggiare" i tre anni di conflitto con uno spettacolo che ha incluso canti, danze e letture di poesie sullo sfondo di filmati di guerra.

### Nubi all'orizzonte

Ma molto probabilmente questa è una situazione provvisoria e ci sono nubi all'orizzonte degli huthi. Ormai è chiaro che uccidere Saleh e mettere fine all'alleanza con il suo partito non è stata una mossa saggia. Dal punto di vista militare gli effetti immediati sono stati limitati e hanno portato alla perdita di alcune aree nella regione della Tihama, nel governatorato di Shabwa e di buona parte di Taiz, mentre la situazione ad Al Bayda resta confusa. In altre zone non ci sono stati cambiamenti significativi.

Ma con l'aiuto degli Emirati Arabi Uniti, Tareq Mohamed Saleh, nipote dell'ex presidente, sta ricostruendo un esercito con i combattenti rimasti fedeli allo zio, i miliziani rimasti ai margini negli ultimi scontri e tutti gli altri oppositori degli huthi. Dal punto di vista politico, anche se gli huthi controllano ancora quello che resta del Congresso generale del popolo, gli esponenti più importanti del partito si stanno riorganizzando ed è probabile che tornino a rap-

presentare la forza politica più grande del paese, soprattutto nelle zone controllate dagli huthi. Il nuovo partito potrebbe attrarre molti uomini del governo di Hadi - politici che sono rimasti neutrali e altri che sono emigrati - e sfruttare la popolarità di Saleh ancora viva nel paese.

Questa possibilità suggerisce che gli huthi farebbero bene a cercare la pace ora che sono in una posizione di forza. Mohammed Abdel Salam, il principale negoziatore degli huthi, è andato in Oman a gennaio e ha avuto colloqui con molte delle parti coinvolte, tra cui probabilmente i sauditi. Significa che i leader degli huthi sono disposti a cogliere questa opportunità. La visita a Sanaa di im-

### Gli huthi farebbero bene a cercare la pace ora che sono in una posizione di forza

portanti diplomatici europei tra il 19 e il 21 marzo dimostra la volontà della comunità internazionale di trovare una soluzione alla guerra. Queste iniziative, in coincidenza con la nomina di un nuovo inviato speciale dell'Onu, fanno pensare a una possibile ripresa delle trattative di pace.

Tante cose potrebbero ancora andare storte: molti importanti gruppi politici sono esclusi dai negoziati, e bisogna prendere in considerazione anche le loro posizioni. Probabilmente Hadi cercherà di boicottare qualsiasi tentativo di mettere lui e il suo governo, riconosciuto dalla comunità internazionale, in secondo piano, una posizione che corrisponde al loro reale potere e al controllo che hanno sul paese. A loro volta, gli huthi potrebbero farsi trascinare dal successo e perdere l'occasione per trovare un accordo. Ma tutte le parti dovrebbero tenere conto della disperazione di milioni di yemeniti.

Volutamente o per caso, il terzo anniversario dell'intervento militare della coalizione nella guerra civile dello Yemen ha coinciso con la prima visita ufficiale di Mohammed bin Salman negli Stati Uniti in veste di principe ereditario dell'Arabia Saudita. Bin Salman è stato l'ideatore dell'intervento della coalizione, originalmente concepito per riportare al potere il governo provvisorio che si era insediato dopo le rivolte popolari del 2011, in una sorta di passaggio di poteri da una élite corrotta a un'altra. Ma il terzo anniversario dei primi raid aerei su Sanaa ha provocato

un certo imbarazzo a Riyad. Perfino il presidente degli Stati Uniti Donald Trump - grande sostenitore dell'Arabia Saudita da quando è stato accolto in pompa magna a Riyad a maggio del 2017 - a dicembre ha invitato i sauditi ad allentare il blocco navale sui porti yemeniti per dare un po' di sollievo alla popolazione stremata. Nel loro incontro del 19 marzo di quest'anno, Trump e Bin Salman hanno discusso dei loro affari miliardari e si sono limitati a dirsi d'accordo sulla necessità di trovare una soluzione politica al conflitto nello Yemen.

### I due primati

Secondo le Nazioni Unite, nei tre anni dall'inizio della guerra sono state uccise "solo" diecimila persone, una cifra rimasta essenzialmente invariata dall'inizio del 2016, anche se i combattimenti sul terreno e i bombardamenti continuano e la situazione umanitaria è la peggiore del mondo. Questo bilancio si riferisce solo alle morti direttamente legate alla guerra e registrate dal 45 per cento delle strutture sanitarie ancora in attività. Ma che dire delle centinaia, forse migliaia, di uomini, donne e bambini uccisi "per errore" nei bombardamenti della coalizione saudita, come quello che ha colpito un corteo funebre a Sanaa nell'ottobre del 2016? E le vittime delle azioni degli huthi? O delle mine sparse in tutto il paese? E quelli che sono morti di fame o di malattia? Non sono anche loro vittime di guerra?

Una cosa è chiara: il blocco e la guerra economica imposti dalla coalizione hanno ucciso molte più persone delle azioni militari dirette. In migliaia sono morti a causa delle malattie, della malnutrizione e dei loro effetti collaterali. Degli otto milioni di persone "a rischio di carestia", molte migliaia sono sicuramente già morte, anche se non ci sono cifre ufficiali, dato che gli yemeniti si vergognano di ammettere che i loro familiari sono morti perché non si potevano permettere di comprare da mangiare. Di queste morti non si sa nulla.

In questo momento lo Yemen ha il discutibile onore di detenere due primati mondiali. Il primo è quello della peggiore crisi umanitaria: più di 22 dei suoi 29 milioni di abitanti hanno bisogno di assistenza umanitaria, cioè non hanno uno standard di vita accettabile. In quelle che prima della guerra erano considerate condizioni "normali", i prodotti di base (riso, tè, zucchero, grano) erano per la maggior parte importati. Il blocco ha notevolmente ridotto le importazioni, che soddisfacevano il 90 per





M. M. OLF/LUZ

cento dei bisogni della popolazione. Il prezzo dei generi alimentari disponibili è salito a causa dell'aumento del prezzo del combustibile e dei costi per il trasporto marittimo (dovuti ai ritardi provocati dai sistemi d'ispezione, ai limiti imposti dalla coalizione e all'aumento dei premi assicurativi per le navi dirette nello Yemen).

Il trasferimento della banca centrale da Sanaa ad Aden nell'agosto del 2016 ha peggiorato la situazione, impedendo alla maggior parte degli importatori di ottenere le lettere di credito necessarie per il commercio internazionale. Infine, il crollo del riyal, legato a tutti questi fattori, ha dato il colpo di grazia. Quindi gli yemeniti hanno meno prodotti alimentari a disposizione a prezzi molto più alti, mentre il loro reddito si è volatilizzato. Diciotto milioni di persone vivono in condizioni di insicurezza alimentare, cioè soffrono la fame.

L'acqua pulita è fondamentale per gli esseri umani e se manca le conseguenze sono terribili. Il secondo primato dello Yemen è quello della peggiore epidemia di colera al mondo. Questa malattia infettiva portata dall'acqua si è diffusa in tutto il paese perché la popolazione è stata costretta a bere da fonti inquinate.

La maggior parte delle persone non si

può permettere di comprare acqua "purificata" né di bollire quella che esce dai rubinetti, dalle cisterne, dai pozzi o dalle sorgenti. Nelle città grandi e piccole il deterioramento delle già limitate strutture sanitarie ha fatto aumentare il livello di inquinamento dell'acqua. Il colera non è difficile da curare, ma considerate le condizioni disastrate dei servizi sanitari, con metà delle strutture fuori uso, non c'è da sorrendersi della rapida diffusione dell'epidemia. Fino a ora sono stati denunciati più di un milione di casi di colera, e più di 2.200 persone sono morte. Nelle ultime settimane è cominciata anche un'epidemia di difterite. Tutto questo avrebbe potuto essere evitato con un minimo di compassione dei politici dello Yemen.

Come in molti altri paesi, milioni di yemeniti lavorano nella pubblica amministrazione. Ma la maggior parte di loro non riceve lo stipendio da 18 mesi, o ne ha avuto solo una minima parte. Lo Yemen ha 1,25 milioni di dipendenti statali, quindi il numero di persone che dipendono dagli stipendi pubblici è intorno ai dieci milioni, più di un terzo della popolazione totale. Il settore privato si è quasi dimezzato, lasciando altri milioni di persone senza alcun reddito.

Qualcuno si chiederà come mai, in un

paese in cui il 70 per cento della popolazione abita in campagna, le famiglie non vivono di agricoltura e allevamento. Ma anche prima della guerra le entrate principali della maggior parte dei contadini derivavano dai lavori occasionali svolti in città e l'agricoltura era solo un complemento. Questo dipende da diversi fattori, tra cui la riduzione dei terreni disponibili per una popolazione in aumento, l'imprevedibilità delle piogge e il costo dell'acqua per irrigare. Anche in questo caso la guerra e il blocco hanno peggiorato la situazione: l'aumento del prezzo del carburante e di semi e fertilizzanti ha ridotto la produzione e reso più difficile la vendita e la distribuzione. Negli ultimi tre anni il pil del paese è diminuito del 47 per cento.

In queste condizioni è sorprendente che molte persone riescano a sopravvivere. La maggior parte se la cava riducendo il numero dei pasti e la qualità del cibo, anche se così diventa sempre più debole e rischia di ammalarsi. Qualcuno lavora per le organizzazioni umanitarie o nei pochi progetti per affrontare l'emergenza che ricevono finanziamenti internazionali, come il Social fund for development e il Public works project.

Altri ricevono rimesse dai parenti che lavorano all'estero, soprattutto in Arabia Saudita, dove ci sono ancora circa due mi-

## Yemen

Abitanti di Aden festeggiano l'Eid al fitr, che segna la fine del Ramadan, il 27 giugno 2017



MYOP/LUZ

ioni di yemeniti nonostante la campagna di espulsioni che ha colpito migliaia di persone. Altri ancora, soprattutto i giovani, si arruolano in una delle forze impegnate nel conflitto, perché è l'unico lavoro che garantisce un salario. Ma la maggior parte della popolazione vive nella povertà e nella disperazione.

### Obiettivi nascosti

Da anni l'Onu gestisce un piano di risposta umanitaria nello Yemen, che richiede investimenti sempre maggiori. Nel 2017 ha ottenuto il 72 per cento dei fondi necessari e per quest'anno ha chiesto 2,96 miliardi di dollari. Alla conferenza dei donatori che si è svolta il 3 aprile a Ginevra sono stati raccolti due miliardi di dollari (di cui la metà promessi dall'Arabia Saudita e dagli Emirati Arabi Uniti). Ma questi incontri annuali spesso sono poco più che esercizi di pubbliche relazioni in cui gli stati promettono molto per poi dare meno. Negli ultimi cinque anni i fondi raccolti dal piano di risposta umanitaria sono stati in media il 60 per cento di quelli richiesti. Al progetto partecipano varie agenzie delle Nazioni Unite (il Programma alimentare mondiale, l'Unicef, l'Organizzazione mondiale della sanità e altre). La maggior parte dei fondi è distribuita

a ong internazionali più o meno efficienti e rispettabili, che realizzano direttamente i progetti o li subappaltano alle ong locali, con una serie di altri costi.

Sotto attacco per aver bombardato indiscriminatamente e ucciso persone innocenti nel paese più povero del mondo arabo, due mesi dopo l'inizio dell'offensiva, nel marzo del 2015, l'Arabia Saudita ha istituito il King Salman humanitarian aid and relief centre, un'organizzazione che sostiene di occuparsi dei problemi di tutto il mondo. Ma in pratica il suo obiettivo principale è lo Yemen: dalla sua creazione fino a febbraio del 2018 ha speso più di un miliardo di dollari, novecento milioni dei quali destinati allo Yemen. Nonostante il tentativo di Riyadh di migliorare la propria immagine, le ong hanno espresso serie preoccupazioni per le procedure complesse e restrittive dell'organizzazione saudita, che sollevano dubbi sul suo rispetto del principio di neutralità dell'azione umanitaria.

Il congresso statunitense, il parlamento britannico e le istituzioni europee hanno criticato la coalizione saudita, sottolineando soprattutto il deterioramento della situazione umanitaria, la vendita di armi e il supporto tecnico militare fornito ai principali paesi della coalizione, l'Arabia Saudita

e gli Emirati Arabi Uniti. In risposta, a gennaio la coalizione ha istituito lo Yemen comprehensive humanitarian operations (Ycho), tramite il quale "s'impegna a versare miliardi di dollari di aiuti alle vittime del conflitto nello Yemen". Le limitate informazioni disponibili fanno pensare che i veri obiettivi del programma siano due: assumere un maggior controllo sul piano umanitario dell'Onu e sulla distribuzione degli aiuti e ridurre l'importanza del porto di Al Hodeida, controllato dagli huthi, dove normalmente arriva l'80 per cento delle importazioni e da cui è più facile raggiungere il resto del paese.

Nonostante le pressioni, i sauditi hanno impedito l'installazione nel porto di quattro gru finanziate dagli Stati Uniti, che dovevano sostituire quelle bombardate nell'agosto del 2015. Con la scusa che l'Iran rifornisce gli huthi di armi e di altri aiuti passando attraverso Al Hodeida, la coalizione ha notevolmente ridotto il traffico nel porto. La maggior parte degli esperti sa che le vie del contrabbando nello Yemen corrono lungo la costa del mar Arabico, perché il porto di Al Hodeida è controllato dal meccanismo di verifica e ispezione dell'Onu. Il programma umanitario della coalizione sta propnendo rotte alternative per le importazioni,

lontano sia dalle zone controllate dagli huthi sia da quelle dove c'è una maggiore densità di popolazione e quindi maggior bisogno. Potrebbe essere una strategia per peggiorare volutamente le condizioni di vita di milioni di yemeniti.

### Un barlume di speranza

A che punto siamo a tre anni dall'intervento della coalizione nella crisi yemenita? Tre tentativi dell'Onu di raggiungere un accordo negoziato sono falliti, l'ultimo nell'agosto del 2016; la crisi umanitaria è un incubo; gli huthi hanno il controllo esclusivo degli altopiani del nord; nelle aree "liberate" lo stato non esiste e l'amministrazione è gestita a vari livelli da una serie di entità locali. Lo Yemen è frammentato, al sud il separatismo è in aumento e le organizzazioni jihadiste si spostano in continuazione per evitare gli attacchi delle forze di sicurezza salafite appoggiate dagli Emirati Arabi Uniti, i droni e i raid aerei statunitensi. A marzo, inoltre, gli Stati Uniti e il Regno Unito hanno raggiunto un accordo da miliardi di dollari per la vendita di altre armi all'Arabia Saudita. Le ultime nomine di Trump fanno pensare a una strategia sempre più aggressiva verso l'Iran, che coincide con quella dell'Arabia Saudita. Le cose non potrebbero andare peggio.

Ma c'è un barlume di speranza. Alcuni paesi del Consiglio di sicurezza dell'Onu stanno elaborando una nuova risoluzione che potrebbe consentire la ripresa dei negoziati. Il nuovo inviato speciale delle Nazioni Unite, Martin Griffiths, non ha la cattiva reputazione del suo predecessore e ha ottenuto successi altrove. L'Unione europea e alcuni stati europei si stanno impegnando a trovare una soluzione, come dimostra l'invio della delegazione a Sanaa. Il tentativo del congresso statunitense di mettere fine al sostegno attivo di Washington alla coalizione saudita per ora è fallito, ma dimostra che negli Stati Uniti la guerra dello Yemen è sempre più impopolare.

In questo terzo anniversario pochi yemeniti sono nello stato d'animo di festeggiare con gli huthi, mentre milioni di loro vorrebbero vedere la fine di questo conflitto insensato. Speriamo che tra un anno ci sia davvero motivo di festeggiare. ♦ bt

### L'AUTRICE

**Helen Lackner** è una studiosa della School of oriental and african studies della University of London. Ha lavorato nello Yemen dall'inizio degli anni settanta e ha vissuto nel paese per quindici anni. Il suo ultimo libro è *Yemen in crisis* (Saqi books 2017).

## Da sapere

# Eredità minacciata

### Jonathan Fenton-Harvey, Al Araby al Jadid, Regno Unito

Il patrimonio culturale yemenita è preso di mira da tutti i gruppi coinvolti nel conflitto. L'identità stessa del paese è a rischio

**N**ello Yemen imperversa una guerra parallela contro il patrimonio storico e culturale. Oltre a soffrire per la malnutrizione e le malattie, la popolazione viene privata della sua umanità attraverso la distruzione di una parte fondamentale della sua identità. Al crocevia tra l'Asia e l'Africa, lo Yemen è stato al centro di molte dinastie, tra cui il regno di Saba. La sua ricca storia ha lasciato innumerevoli meraviglie archeologiche, che riflettono la peculiare cultura del paese.

Ma i siti storici e culturali sono stati intenzionalmente presi di mira, come è successo in Siria ai luoghi controllati dal gruppo Stato Islamico. Dal marzo del 2015, quando è cominciata la campagna militare della coalizione guidata dai sauditi, nello Yemen sono stati danneggiati o distrutti almeno sessanta monumenti, tra cui siti archeologici, antiche città, moschee, chiese, musei e tombe. Secondo Lamyia Khalidi, un'archeologa che si occupa di Yemen al laboratorio Cepam dell'Université Côte d'Azur, in tre quarti dei casi la responsabilità è stata della coalizione. Anche il gruppo Stato Islamico e Al Qaeda hanno preso di mira siti storici, ma i danni sono stati minori. L'Unesco aveva comunicato la posizione dei luoghi di interesse culturale perché fossero risparmiati, ma non sono state prese precauzioni.

Con la guerra è cominciata anche la cancellazione della storia del paese. La prima vittima è stata la città vecchia di Sanaa, uno dei tre siti patrimonio dell'umanità dell'Unesco nel paese. La capitale risale a più di tremila anni fa ed è piena di abitazioni, moschee e altri edifici storici. Molta della sua architettura, tra cui la celebre cupola della moschea di al Mahdi, è stata ridotta in macerie dalle bombe saudite.

In seguito è stata colpita Marib, antica capitale del regno di Saba e importante centro religioso e culturale nell'ottavo secolo avanti Cristo. La più grande diga

dell'antichità, citata nell'Antico testamento e nel Corano, è stata gravemente danneggiata dalla coalizione, come la città vecchia e il tempio di Awwam.

I bombardamenti hanno provocato danni anche a Baraqish. Il tempio di Nakrah, del quarto secolo avanti Cristo, è stato quasi completamente distrutto e sono state danneggiate anche le rovine di Sirwah. Lo stesso è successo a Shibam, famosa per gli alti edifici in mattoni di fango e capitale del regno di Hadramaut.

### Una sfida per il futuro

Lamyia Khalidi non si meraviglia: "Considerato che ha colpito matrimoni, funerali, scuole e mercati, è evidente il disprezzo della coalizione per la vita, il diritto internazionale e il patrimonio mondiale".

Taiz, città nel sudovest dello Yemen ricca di edifici storici, è stata teatro di duri combattimenti tra le forze del presidente Abd Rabbo Mansur Hadi, i ribelli huthi e il gruppo jihadista Al Qaeda nella penisola arabica. Alcuni edifici, tra cui il castello di Al Qahira, sono stati danneggiati.

Secondo Abdulkader, un abitante di Taiz, "gli huthi e gli estremisti salafiti non tollerano gli antichi santuari che non si conformano alla loro distorta interpretazione della religione. Sottrarre alle persone il loro patrimonio culturale significa privarle della loro identità, della loro personalità e del loro carattere. Noi amiamo i nostri monumenti e la nostra eredità culturale". Abdulkader precisa che a Taiz gli huthi hanno preso di mira le moschee.

Altri luoghi storici, come il sito patrimonio dell'umanità dell'Unesco a Zabid, perla della storia islamica antica, sono ancora a rischio. Anna Paolini dell'Unesco ha dichiarato che "la peculiarità dello Yemen è che la maggior parte dei villaggi e delle città ha conservato la tipica architettura tradizionale. Ma più il conflitto continua più è alto il rischio di danni". Inoltre finché il conflitto andrà avanti, storici e archeologi stranieri non potranno intervenire su questi siti. Preservare e recuperare il patrimonio storico dello Yemen sarà una sfida per chi governerà il paese, dove oggi uno stato in rovina fatica a garantire servizi sanitari di base, istruzione e sicurezza. ♦ fdl

# Invasione viola

Egill Bjarnason, Hakai Magazine, Canada

A metà del secolo scorso, per rinverdire l'Islanda fu seminato il lupino dell'Alaska. Oggi i suoi fiori viola si vedono dappertutto. E dividono gli abitanti, tra chi li ama e chi li vuole far sparire

**D**ue anni prima di camminare sulla Luna, Neil Armstrong andò a pesca di salmoni nel nord dell'Islanda. Una foto in cui è in piedi accanto a un fiume (a pagina 53) è esposta in un museo dell'isola: Armstrong, 36 anni, un sorriso appena accennato e la canna da pesca in mano, potrebbe essere scambiato per un abitante del posto, se non fosse per il cappellino da baseball e gli occhiali da sole a goccia. E i quattro strati di vestiti. Altri aspiranti astronauti vivevano nei campi di addestramento della Nasa nell'entroterra dell'isola. Il paesaggio degli altopiani islandesi era simile a quello lunare: niente vegetazione, niente vita, niente colori, nessun punto di riferimento. La zona era fondamentalmente una distesa di ghiaia.

L'espressione "paesaggio lunare" è usata spesso dai turisti che commentano le immagini dei deserti islandesi, formati dalle eruzioni vulcaniche e ricoperti da diverse

sfumature di lava. Ma nelle foto appare spesso in primo piano uno strano alieno di colore viola: il lupino dell'Alaska (*Lupinus nootkatensis*). Questa pianta fece la sua comparsa nel paesaggio islandese poco dopo gli astronauti, e fu accolta con entusiasmo perché proteggeva efficacemente i terreni soggetti a erosione. Poi però l'esperimento è andato fuori controllo e ha lasciato nel paese una traccia viola permanente. Il lupino, considerato una specie invasiva, minaccia non solo la flora ma perfino le brulle e vulcaniche zone dell'interno.

Quello che un tempo era il deserto di sabbia nera dell'Hólasandur, oggi è una distesa viola. I cambiamenti climatici hanno permesso al lupino di diffondersi in luoghi che in passato erano protetti dalle basse temperature e dalle scarse precipitazioni. Ma ad alcuni islandesi questo fiore viola piace. Il dibattito è molto acceso: la battaglia sul colore dell'Islanda ha fatto nascere una nuova forma di politica identitaria. La tensione è salita nell'estate del 2017, quando le comunità dell'Islanda orientale hanno invitato la popolazione a unire le forze per mettere al bando la pianta dall'isola. Ma anche se tutti fossero d'accordo sul fatto che i lupini sono degli invasori e devono sparire, si potrebbero davvero sradicare?

Il *Lupinus nootkatensis*, originario dell'Alaska e della Columbia Britannica, appartiene alla famiglia dei piselli. Nel gergo del giardinaggio è una pianta azotofissatrice, cioè ospita batteri che assorbono l'azoto dell'aria trasferendolo nei noduli



EGILL BJARNASON

delle radici. Basta smuovere la terra sotto i lupini e l'azoto viene liberato nel terreno, fornendo nutrimento alle piante che saranno coltivate successivamente. È una soluzione elegante per ridare nutrimento a un terreno sterile.

Il lupino dell'Alaska arrivò in Islanda nel 1945, dentro una valigia. Ma la storia che ha portato alla sua introduzione nel paesaggio islandese è cominciata un migliaio di anni prima. Quando i primi colonizzatori vichinghi sbarcarono dalle loro navi più di 1.100 anni fa, l'isola era coperta di vegetazione per due terzi ed era abitata da un solo mammifero, la volpe artica. I primi esseri umani che colonizzarono l'isola portarono una na-





ve carica di bestiame e introdussero il loro stile di vita agricolo, abbattendo gli alberi e bruciando legna, ignari del fatto che il suolo islandese si forma più lentamente e si erode molto più in fretta rispetto a quello dell'Europa continentale.

### Un tocco di magia

Quei primi coloni non avrebbero riconosciuto la brulla fascia costiera che il governo sperava di rivitalizzare quando nel 1908 istituì il servizio forestale nazionale. Dal punto di vista ecologico l'Islanda era "il paese più danneggiato d'Europa", per citare il biologo, geografo e antropologo Jared Diamond. L'erosione provocata dal vento stava

letteralmente sbriciolando l'isola. La distruzione continuò inarrestabile. Intorno alla metà del novecento il servizio forestale del paese stava valutando un altro disastro causato dagli esseri umani: gli islandesi avevano sfruttato a tal punto la terra, disboscando le foreste di betulle e lasciando pascolare il bestiame senza limiti, che restava solo il 25 per cento dell'originale manto vegetale.

L'agenzia mandò il suo direttore Hákon Bjarnason in missione in Alaska per tre mesi con l'incarico di raccogliere piante e alberi che potessero rinverdire l'Islanda. Il 3 novembre 1945, il giorno in cui Bjarnason tornò, segna l'inizio della saga del lupino.

Per i primi trent'anni la pianta si diffuse negli spazi verdi intorno alla capitale, Reykjavík. Árni Bragason, direttore del servizio per la conservazione del suolo, afferma che solo a partire dal 1976 grandi quantità di semi di lupino furono raccolte e seminate nelle aree selvatiche, con il compito di rafforzare l'indebolito suolo del paese. I lupini funzionarono come fabbriche di fertilizzanti quasi a costo zero, e senza la necessità di particolari attenzioni: i semi potevano essere raccolti da chiunque, gettati in un buco non più grande di un tacco di scarpa e fu così che – abracadabra – il paesaggio alla fine cambiò. Forse per sempre.

Nel 2006 ero davanti a un negozio di ali-

mentari a Selfoss, nell'Islanda meridionale, con un blocco di appunti e una macchina fotografica a buon mercato presa a prestito dal giornale locale, il Sunnienska. Dovevo intervistare i passanti per la rubrica "Domanda del giorno", che invitava le gente comune a esprimersi su problemi di attualità di cui di solito non sapeva quasi niente. Le domande sull'ambiente erano sempre difficili: nessuno va a fare la spesa per discutere della morte del pianeta. Ma quel giorno toccai un tasto dolente con una domanda all'apparenza innocua: "Cosa ne pensa del lupino dell'Alaska?".

Tutti avevano la loro opinione. Molti degli intervistati avevano assistito all'avanzata progressiva del lupino. Bastava percorrere la strada numero 1, che collega tutte le cittadine e i paesini dell'isola, all'inizio dell'estate: sembrava di guidare su un nastro d'asfalto che solcava i campi di lupini, come se il fiore fosse venuto prima della strada. Non è andata così. Nel corso degli anni alcuni islandesi si sono fatti contagiare dall'entusiasmo del servizio forestale per la pianta e hanno sparso i semi nelle città, nelle valli e nelle isolette al largo della costa. Non esiste islandese che non abbia visto un campo viola. E molti amano i lupini.

Il gruppo su Facebook chiamato Vinir lúpínunnar (Amici del lupino), di cui fanno parte 2.800 persone, è un esempio dell'apprezzamento diffuso e diversificato di cui gode il lupino tra gli islandesi. C'è chi esalta le virtù del fiore come strumento di riforestazione: gli alberi piantati accanto ai lupini traggono giovamento dal terreno arricchito. Quando diventano abbastanza grandi, gli alberi tolgon la luce ai fiori, alti quasi un metro e, teoricamente, nel giro di 25-30 anni i lupini si riducono spontaneamente perché il suolo è più fertile e possono crescere anche altre piante. C'è chi invece apprezza il lupino per ragioni estetiche e pubblica su internet video e foto, senza mai ricordare che la pianta non è autoctona.

L'ardore degli amici del lupino è anche sfruttato per ragioni commerciali. Dopo aver visitato il gruppo su Facebook, sono stato bombardato da annunci di tisane al lupino, vendute in bottiglie di plastica da un litro e mezzo per appena 19 dollari statunitensi, che suppongo sia un prezzo abbastanza ragionevole per un prodotto che promette di essere utile contro "la cattiva circolazione sanguigna, il Parkinson e il cancro".

I passanti che risposero alla mia domanda davanti al negozio di alimentari appartenevano a due schieramenti, favorevoli e

contrari ai lupini, non c'erano zone grigie. Ma la maggior parte delle risposte erano lunghe ed emotive, non obiettive e scientifiche. Due persone mi raccontarono storie di come i lupini impediscono magicamente l'erosione, scongiurano le tempeste di sabbia e permettono di piantare alberi. Una terza mi disse che i lupini avevano rovinato la vista dalla sua casa di vacanza. La quarta mi raccontò che nel tempo libero andava a distruggere i campi di lupini, ma esitava a dichiararlo pubblicamente. Quasi tutti prevedevano due tipi di futuro: con i lupini o senza.

Il rinverdimento dell'Islanda è diventato una questione di equilibrio, tra l'esigenza di conservare lo splendore dei deserti vulcanici e quella di recuperare la vegetazione perduta. Sostenitori e detrattori hanno tutti valide ragioni. Secondo alcune stime basate sulle riprese aeree, i lupini coprono lo 0,4 per cento della superficie dell'Islanda. Può sembrare poco, ma considerando che i boschi coprono appena 400 chilometri quadrati, è una quota notevole. Con l'attuale tasso di riforestazione si prevede che la copertura boschiva raggiungerà l'1,6 per cento circa nel 2085, ma i fiori viola potenzialmente sono in grado di raggiungere una percentuale a due cifre, grazie al cambiamento climatico e all'attività umana. "La crescita esponenziale fa parte della natura delle specie invasive", dice il botanico Pawel Wasowicz, l'esperto di lupini dell'Istituto di storia naturale islandese. La curva di crescita, calcola, raggiungerà un picco altissimo nei prossimi vent'anni.

Secondo l'Istituto di storia naturale, pochi altri paesi sono vulnerabili al riscaldamento globale quanto l'Islanda, perché le



specie invasive possono facilmente soppiantare la flora esistente e diffondersi negli altipiani dell'interno, che attualmente sono troppo freddi e aridi per gran parte della vegetazione. Il paesaggio lunare, in altri termini, potrebbe sparire. Uno studio pubblicato dalla rivista scientifica Flora nel 2013 suggerisce che in una trentina d'anni, se il riscaldamento globale continuerà allo stesso ritmo, i lupini potrebbero colonizzare larga parte degli altipiani. Secondo il naturalista ed ex parlamentare Hjörleifur Guttormsson, che ha 82 anni ed è stato uno dei primi avversari della pianta, "tranne i ghiacciai, tutto è potenzialmente terra di lupini".

"Siamo a un punto di non ritorno", concorda Bragason. "La cosa migliore che possiamo fare è metterci d'accordo su dove lasciar crescere i lupini. Ma anche questo si è rivelato difficile". Secondo lui, le terre ideali sono le aree costiere danneggiate, delimitate da confini naturali come fiumi e montagne. In questo caso gli effetti positivi del lupino possono essere sia a breve sia a lungo termine: impedire le tempeste di sabbia e creare terreni adatti alla riforestazione. Vicino al vulcano di Hekla, dove nel corso dei secoli le frequenti eruzioni hanno distrutto una vasta foresta di betulle, l'agenzia per la conservazione del suolo ha risuscitato con successo parti della foresta grazie ai lupini. Usare le piante autoctone sarebbe stato più lento e costoso.

Poche regioni hanno risorse sufficienti per impedire la grande espansione dei lupini. Sterminare la pianta, a quanto sembra, è un processo che richiede dai tre ai cinque anni. Ho scritto "lúpina drepá" (sterminare il lupino) su un motore di ricerca e sono finito su blog costellati di espressioni militaresche. Sembra che il lupino si faccia dei ne-

## Da sapere Desertificazione progressiva

◆ "L'Islanda è un caso da manuale di desertificazione, ma il problema non è la siccità. Il 40 per cento del paese è coperto da deserti, anche se le piogge sono abbondanti", racconta il **New York Times**. L'erosione del suolo, composto anche da materiale d'origine vulcanica (ricco di nutrienti, ma fragile), le basse temperature e i forti venti impediscono alle piante, in particolare agli alberi, di attecchire e crescere rapidamente. "Far rinascere i boschi è un lavoro lento e apparentemente

infinito. L'Islanda perse gran parte delle foreste di betulle che coprivano un quarto dell'isola più di mille anni fa, quando arrivarono i coloni vichinghi, che abbatterono gli alberi per avere materiale da costruzione e fare spazio ad altre coltivazioni. Per secoli i contadini islandesi hanno dovuto lottare con l'erosione e le tempeste di sabbia. Nel 1882, dopo una tempesta particolarmente devastante a est di Reykjavík, il governo decise che la riforestazione e la conservazione del suolo doveva-

no diventare una priorità. Si stima che a cavallo tra ottocento e novocento i boschi coprissero l'1 per cento dell'isola. Negli ultimi anni sono stati piantati più di tre milioni di alberi, ma la percentuale è aumentata di poco". Oltre alle betulle, il servizio forestale islandese pianta alberi di specie non autoctone (pecci, pini e pioppi), ma che crescono in regioni come l'Alaska. L'obiettivo è di raggiungere il 5 per cento di aree coperte da foreste entro i prossimi cinquant'anni.



L'astronauta statunitense Neil Armstrong a pesca in Islanda nel 1967

SVERRIR PALSSON/PER GENTILE CONCESSIONE DI THE EXPLORATION MUSEUM DI HUSAVIK

mici soprattutto se minaccia terreni ricchi di bacche. Armati di cesoie, gli islandesi stanno unendo le forze per respingere gli invasori. Il loro metodo prevede di tagliare i lupini all'inizio dell'estate, prima che la pianta dia i semi e quando è più facile che le radici muoiano. L'estate scorsa tre città nell'est hanno fornito un paio di cesoie a chiunque desiderasse partecipare alla strage, "finché la pianta non sarà bandita, almeno dalle nostre riserve naturali", mi ha spiegato Anna Samúelsdóttir, responsabile delle politiche ambientali del comune di Fjarðabyggð. La sua campagna è finita sui giornali nazionali perché queste missioni coordinate, con numerosi partecipanti, sono un fenomeno nuovo in Islanda.

"La gente vede che i campi di lupini avanzano come una valanga", spiega Samúelsdóttir. Nell'arco di quindici anni sono aumentati fino a 35 volte in certe zone dell'Islanda orientale, soprattutto sulle terre dove già esisteva della flora nativa. "Se guardi in mezzo a un campo di lupini non riesci nemmeno a vedere il suolo per quanto sono fitti. Morette, mirtilli neri, dryas: di queste piante non c'è più niente".

Intanto gli "amici dei lupini" di Facebook hanno accolto l'iniziativa di Samúelssdóttir come una dichiarazione di guerra. "Tagliateli quanto vi pare", ha scritto uno di loro alludendo alla tattica guerrigliera degli attivisti. "Mi limiterò a visitare la stessa zona con una manciata di semi". Un altro ha suggerito che questo desiderio di sbarazzarsi della pianta è la prova della xenofobia degli islandesi dell'est, diffidenti verso tutto ciò che viene dall'estero.

### Somiglianze superficiali

Nove dei dodici uomini che misero piede sulla Luna tra il 1969 e il 1972 visitarono l'Islanda per studiarne la geologia, con l'idea che il suo paesaggio li avrebbe aiutati a capire la geologia del satellite della Terra. La Nasa aveva ricavato questo parallelo dalle immagini registrate da una sonda spaziale in orbita intorno alla Luna anni prima: gli altipiani lunari (che da lontano sembrano le regioni dalla superficie più chiara) somigliavano alle zone desolate dell'entroterra islandese. Il 24 luglio 1969, l'Apollo 11 tornò sulla Terra con un campione geologico, un pezzetto di Luna. La so-

miglianza con il suolo dell'Islanda era solo superficiale. Nel 1945, quando il direttore del servizio forestale Hákon Bjarnason, come un Indiana Jones, tornò dall'impresa in Alaska, ancora fresco di aereo disse a un giornalista che con qualche sforzo l'Islanda avrebbe potuto somigliare molto di più al litorale dell'Alaska, che è ricco di alberi ad alto fusto e cespugli di mirtilli. I due luoghi avevano un clima straordinariamente simile. Ma ancora una volta si è scoperto che le somiglianze erano solo superficiali.

A posteriori, questo eccesso di fiducia è comprensibile. Nel 1945 e nei decenni seguenti c'è stato un vero boom tecnologico, è cominciata un'era in cui credevamo di poter conquistare la natura e perfino sfidare la gravità mandando l'uomo sulla Luna. Nessuno poteva prevedere quando potesse essere tenace un bel fiore. Nessuno poteva prevedere un'Islanda tinta di viola. ♦gc

### L'AUTORE

**Egill Bjarnason** è un giornalista islandese che vive a Reykjavík. Collabora con giornali e siti di tutto il mondo, tra cui The New York Times, National Geographic e Al Jazeera.

La piață Mică a Sibiu, Hermannstadt in tedesco



# Gli ultimi tedeschi di Transilvania

**Y. Bellinghausen e L. Banholzer, Cicero, Germania. Foto di Bogdan Croitoru**

Negli anni trenta in Romania viveva una comunità tedesca di 750mila persone. Oggi ne sono rimaste 36mila. E la loro straordinaria cultura rischia di scomparire

**A**ll'ingresso del piccolo centro abitato, su un cartello blu con una scritta bianca, si legge in romeno: "Bine ați venit". Accanto c'è la traduzione tedesca: "Willkommen". Siamo in un paesino di circa settecento abitanti nel centro

della Transilvania, regione storica della Romania che in tedesco si chiama Siebenbürgen, la terra dei sette borghi. Il cartello è danneggiato dal tempo e dalla pioggia, in alcuni punti il colore è scrostato. In alto a destra splendono in cerchio dodici stelle. Un tempo dovevano essere gialle: il simbolo dell'Unione europea. Il villaggio, che in tedesco si chiama Reußdörfchen e in romeno Rusciори, è attraversato da un'unica strada, asfaltata solo fino alle porte del paese. Più in là diventa fango. La scorsa notte ha piovuto, e ora la strada è piena di buche.

La divisione del villaggio è chiara: all'inizio ci sono le case dei romeni; sulla sinistra, dopo la chiesa ortodossa, sorgono

le baracche dei rom; a destra si estende il quartiere tedesco, la zona abitata dai sassoni di Transilvania. Anche loro hanno una chiesa, costruita nel tredicesimo secolo.

Marie Barlint, che nel villaggio tutti chiamano Mariechen, Mariuccia, è una sassone di Reußdörfchen. Qui ha trascorso tutti i 78 anni della sua vita. Sul viso ha profonde rughe e le manca un incisivo. È minuta e in testa porta un fazzoletto nero da cui spuntano i capelli bianchi. Quando parla tedesco arrota la r. Ci mostra orgogliosa delle vecchie foto: giovani e anziani che sorridono all'obiettivo vestiti nei loro abiti tradizionali. Quasi tutte le foto sono in bianco e nero, solo qualcuna è a colori. In un'immagine si vedono anche la figlia, il

figlio e il marito, morto da anni. "È passato tanto tempo", dice con un tono di profondo rispetto. Anche le altre figure che sorridono nelle foto di Marie Barlint ormai vivono in Germania o sono morte. A Reußdörfchen sono rimasti solo sette sassoni.

## La scuola e la chiesa

All'inizio degli anni ottanta era tutto diverso. A Reußdörfchen vivevano centinaia di tedeschi, e in tutta la Romania erano più di 350 mila. Poi nel 1989 cadde il muro di Berlino e la maggioranza emigrò in Germania. Secondo il censimento del 2011, della vecchia popolazione tedesca in Romania sono rimaste appena 36 mila persone. Che si stanno spegnendo lentamente, sia nei villaggi come Reußdörfchen sia nelle città.

Hermannstadt, in romeno Sibiu, è l'ultimo grande centro della minoranza tedesca. Ai margini della piazza principale la cattedrale luterana si erge proprio di fronte al liceo tedesco Brukenthal. Nell'ufficio parrocchiale padre Hans-Georg Junesch mi aspetta seduto al tavolo. Alle sue spalle è appeso un grande ritratto dell'uomo che dà il nome alla scuola. Samuel von Brukenthal fu governatore della Transilvania alla fine del settecento, l'unico tedesco ad aver occupato questa posizione. Junesch ci racconta che, tra Hermannstadt e i dintorni, i fedeli luterani sono ancora 1.200. Per questa comunità, che si sta via via riducendo, la chiesa ha sempre avuto un ruolo centrale.

Secondo Junesch, è probabile che quella di sua figlia sarà l'ultima generazione di "veri" sassoni a Hermannstadt: persone, cioè, che hanno entrambi i genitori appartenenti alla minoranza tedesca. Ormai i matrimoni misti sono molto frequenti. La figlia di Junesch ha quattordici anni, ha imparato il dialetto sassone, ma non ha nessuno con cui parlarlo. E difficilmente lo insegnerebbe ai figli. Anche Junesch si rende conto che il suo tedesco peggiora giorno dopo giorno: sempre più spesso parla in romeno e solo raramente gli capita di fare discorsi complessi nella sua madrelingua. Quando parlano tra loro, i sassoni si accorgono spesso di comporre frasi dalla struttura zoppicante e di scegliere parole a volte desuete.

Marie Barlint preferisce il tedesco al romeno. Nel villaggio di Reußdörfchen la popolazione rom, i sassoni di Transilvania e i romeni vivono secondo rigide linee di separazione, che esistono tanto nello spazio materiale quanto nelle loro teste. Più che vivere insieme, i tre gruppi vivono accanto. In passato, racconta Marie, nella sua zona del villaggio abitavano esclusivamente

tedeschi. Le case hanno spesso portoni e ingressi riccamente decorati. Un tempo erano tenute con molta cura, ma oggi sono quasi tutte in pessime condizioni. "Oggi ci vivono gli zingari", sussurra la donna, come se rivelasse un segreto. In questa parte del villaggio le case sono colorate e a due piani. Davanti all'abitazione di Barlint l'erba è stata appena tagliata. Nel quartiere dei rom, invece, il verde scarseggia, e le case non hanno facciate o ingressi veri e propri. Sulla strada sterrata c'è del sangue fresco: è stato da poco macellato un animale.

In Romania gli "zingari" occupano una posizione molto bassa nella scala sociale. Sono considerati sporchi, pigri e disonesti: pregiudizi simili si sentono spesso quando

si parla di rom con persone di altri gruppi etnici. I sassoni, invece, sono considerati l'esatto opposto. E la fiducia di cui godono è confermata anche dalla politica: la sindaca di Hermannstadt è Astrid Fodor, un'esponente del Forum democratico dei tedeschi in Romania (Dfdr). Fino al 2014 la carica era ricoperta da Klaus Iohannis, anche lui sassone di Transilvania, oggi presidente della Romania.

Il segretario generale del Dfdr è Benjamin Józsa. Il suo ufficio di Hermannstadt ha una bellissima vista sulla piazza principale della città, piața Mare. Józsa racconta che la minoranza tedesca è sempre andata d'accordo con i romeni. Anche perché i tedeschi erano presenti in questi territori già prima che esistesse uno stato romeno. Non sa prevedere se i sassoni scompariranno del tutto: la demografia non segue per forza regole matematiche. La matematica, però, parla chiaro.

In ogni modo la scomparsa dei sassoni di Transilvania non è ancora definitiva. L'affermazione vale non tanto per i singoli individui, quanto per la cultura che si lasciano dietro quando decidono di abbandonare il paese. Oggi il folclore sassone è molto amato anche dai romeni. Un elemento importante nella vita della minoranza tedesca erano per esempio i gruppi di danze popolari, frequentati soprattutto dai giovani. A Hermannstadt esistono ancora, sono legati all'organizzazione giovanile del Dfdr e - spiega Sebastian Arion, del Forum tedesco - hanno almeno cinquanta iscritti, di cui solo cinque sassoni. Gli altri sono soprattutto romeni, come Arion stesso, che ha 23 anni e studia elettrotecnica. Interessato alla cultura tedesca, si è avvicinato al Dfdr per lo stesso motivo che spinge tanti giovani a entrare in organizzazioni simili: aveva diversi amici che già ne facevano parte. I giovani del Dfdr rappresentano una comunità, e i gruppi di danze popolari si esibiscono in tutto il paese e perfino all'estero. Sono così richiesti che a volte trovare dei costumi tradizionali da noleggiare è un problema.

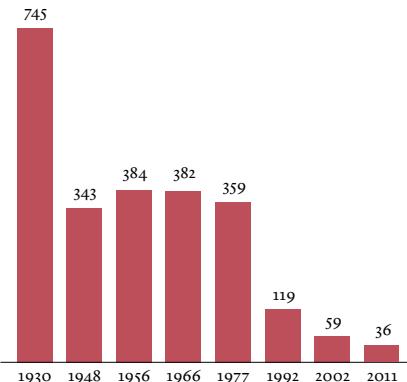
Anche se la sua lingua materna è il romeno, Arion parla correntemente anche il tedesco. Lo ha imparato all'asilo, poi l'ha perfezionato frequentando il liceo Brukenthal. La scuola fu fondata per i figli dei sassoni di Transilvania, e tutte le lezioni si sono svolte in tedesco per decenni. Ma oggi più della metà della didattica è in romeno: gli insegnanti di madrelingua tedesca scarseggiano.

Del resto i ragazzi sassoni in età scolare sono rimasti molto pochi. Il liceo Bruken-

## Da sapere

### Coloni e migrazioni

Tedeschi in Romania, migliaia  
Fonte: Institutul national de statistică



◆ I primi tedeschi ad arrivare nei territori dell'attuale Romania alla metà del dodicesimo secolo furono i coloni chiamati dal sovrano ungherese **Geza II d'Ungheria** per difendere i confini meridionali del regno. Anche se in realtà erano originari delle regioni più occidentali di quello che allora era il Sacro romano impero, furono chiamati sassoni, con il nome usato per definire tutte le persone di lingua tedesca. Le ondate migratorie continuarono anche nel duecento e nel trecento, soprattutto dalle aree tra il Reno e la Mosella. Nel settecento a stabilirsi nelle regioni occidentali della Romania furono i coloni tedeschi provenienti da Franconia, Austria, Alsazia, Palatinato e Baviera. I cosiddetti svevi del Banato furono incoraggiati dall'impero asburgico a spostarsi in Romania per ripopolare le zone di frontiera con l'impero ottomano. Altre piccole minoranze tedesche si trovavano in Bucovina, Dobrugia, Maramureș e Bessarabia, l'attuale Moldova. Negli anni ottanta i tedeschi di Romania cominciarono a emigrare in Germania, e il flusso s'intensificò dopo il crollo del regime comunista, nel 1989.

thal è un istituto molto ambito e il numero degli iscritti si mantiene costante, ma il 95 per cento degli alunni è romeno, spiega la preside, Monika Hay.

## Contro i mulini a vento

Hay è triste al pensiero che la cultura dei sassoni di Transilvania stia scomparendo. Quando oggi i romeni indossano i costumi tradizionali, lo fanno come se fosse un travestimento. Una carnevalata, secondo alcuni tedeschi. Nei vecchi villaggi tedeschi come Reußdörfchen, Michelsberg (Cisnădioara in romeno) e Rothberg (Roșia) le case che un tempo appartenevano ai sassoni sono abitate da romeni e da rom. I quali, accusa Hay, non hanno cura degli edifici. La preside non dà la colpa agli attuali abitanti dei villaggi, ma ammette che vedere la decadenza di questi luoghi è comunque doloroso. D'altra parte senza i romeni, e senza il loro entusiasmo per la cultura sassone, oggi non esisterebbero più né il liceo Brukenthal né i gruppi di danze popolari. "E poi chi se n'è andato", continua, "non può certo lamentarsi che qui le cose stanno cambiando". Le celebri chiese fortificate costruite dai sassoni ormai sono solo dei monumenti. "La vita che un tempo esisteva intorno a questi posti è scomparsa", conclude Hay.

Anche Marie Barlint non crede che i romeni possano vivere secondo le abitudini della cultura tedesca. "Semplicemente non sono sassoni", dice. È molto attaccata all'eredità dei suoi antenati: per lei la chiesa locale è sacra. D'inverno, quando la temperatura può scendere fino a 30 gradi sotto zero, Barlint si ripara dal freddo con un mantello vecchio di secoli. Sarà l'ultima a indosarlo. Sua figlia, che ha 45 anni, non porta più gli abiti tradizionali. Proprio in questi giorni è venuta a trovare la madre a Reußdörfchen, ma vive in Germania, dove lavora come badante. Le chiediamo perché non continua a tramandare ai figli la cultura dei sassoni di Transilvania. "E come potrei farlo da sola?", risponde pragmatica. Sarebbe come combattere contro i mulini a vento. ♦ ct



## Il progetto

# I bambini di Felmer

### Ana Maria Ciobanu, Decât o Revistă, Romania

**Far rivivere un vecchio villaggio sassone e tutelare la sua architettura. Il sogno di due giovani di Bucarest**

Per Radu tutto è cominciato nel 2007, quando studiava storia all'università di Bucarest e faceva ricerche archeologiche nella provincia di Brasov. Esplorando i villaggi della zona, scoprì la chiesa luterana di Felmer (Fältern in dialetto sassone), che aveva il cortile infestato dalle erbacce e il campanile danneggiato. Nel villaggio non c'erano insegne che indicavano la presenza del monumento o progetti di restauro. A differenza di quanto succede nei paesini transilvani più pittoreschi, a Felmer le facciate delle case sassoni erano dipinte con i colori più assurdi e alle finestre c'erano infissi di alluminio, come nei supermercati.

Radu rimase stregato da quel villaggio sconosciuto. E temendo che la chiesa crollasse, nel 2011 chiese ad Alina, allora sua collega al museo nazionale d'arte di Bucarest, di avviare una raccolta di fondi per restaurarla. Poi contattò la parrocchia della città di Făgăraș (Fugresch in sassone), che gestisce le chiese evangeliche in nove villaggi della zona, e diede vita con Alina alla fondazione Renascendis. In quel momento a occuparsi della chiesa erano alcuni abitanti del villaggio. In cambio di 50 lei a settimana (circa 12 euro), suonavano le campane e si prendevano cura dell'edificio. In realtà spesso usavano la chiesa per organizzare feste, danneggiando così gli arredi, i portali e le vetrine. Fu per questo che Radu e Alina decisero di intervenire.

Convinsero l'amministrazione della chiesa di Făgăraș a farsi dare in comodato la canonica e si trasferirono nel villaggio. Piantarono 70 meli e peri nel cortile, installarono una fossa settica, scavaron un pozzo, comprarono dei polli - che furono subito mangiati dalle volpi - e scoprirono un gufo che viveva nella chiesa. Poi si concentrarono sul pavimento. Sotto l'assito della chiesa scoprirono decine di piccoli oggetti caduti dalle tasche dei fedeli nel corso dei secoli, vecchie carte da gioco,

contratti della metà dell'ottocento che documentavano la vendita di un cavallo o un matrimonio, caricature di studenti, petali secchi di corone di fiori, brandelli di sacchetti per il tabacco. Grazie a questi oggetti la chiesa tornò a vivere.

I primi abitanti di Felmer a chiedere ad Alina e Radu perché si fossero stabiliti nel villaggio furono i bambini, che presto si abituaron ad andare a giocare nel cortile della chiesa: fabbricavano braccialetti, suonavano le campane, sfogliavano libri antichi e davano una mano con le pulizie. Alina e Radu gli insegnarono a guardare i vecchi oggetti della chiesa in modo diverso. Chi li aveva realizzati? Quando? E per quale motivo? Il tentativo di avvicinare i bambini alla storia del villaggio era legato a un semplice ragionamento: se i monumenti vanno in rovina perché le comunità che per secoli li hanno curati scompaiono e le autorità non fanno nulla, allora c'è bisogno di nuove comunità pronte a mobilitarsi. In fondo non importa che a Felmer non ci siano praticamente più sassoni. Con una comunità consapevole del valore dei suoi monumenti, il dialogo con le autorità può essere diverso e le cose possono cambiare.

Alina e Radu hanno continuato a lavorare, sempre pensando ai bambini. Poi è arrivato il 2016, un anno di grandi eventi: l'incontro con trenta sassoni originari del villaggio, l'organizzazione di laboratori per i più piccoli, la stampa di libri e mappe dedicati alle chiese e ai monumenti della zona, l'apertura di una biblioteca pubblica. E la nascita di un bambino.

Oggi il lavoro è ancora molto e ogni tanto ci sono delle piccole vittorie. Ma c'è soprattutto l'idea che i risultati si possono raggiungere davvero, come dimostrano le decine di iniziative per la tutela e la promozione del patrimonio culturale della regione. È così che rinasce il sentimento di appartenenza alla comunità. Serve pazienza. Dopo aver visto tanti progetti di restauro costosi e per niente rispettosì delle specificità locali, Radu è convinto che la soluzione sia lavorare con calma, senza pretendere di risolvere tutto in qualche mese. "Perché se resistiamo, allora vuol dire che abbiamo vinto". ♦ ap



Regione Toscana



Fondazione Cariplo

cespe  
TOGETHER FOR CHANGE

## MED MOVIE NIGHT

in collaborazione con  
PREMIO MORRIONE,  
MIDDLE EAST NOW,  
DIG AWARD



**MOSTRE  
D'ARTE E  
FOTOGRAFIA**

## INCONTRI INTERNAZIONALI

nuove economie, ambiente  
libertà di informazione  
donne e democrazie, conflitti  
migrazioni e accoglienze

Entrata ai principali musei di Prato a 1 euro  
[www.pratomusei.it](http://www.pratomusei.it)



# MEDITERRANEO DOWNTOWN

Dialoghi - Culture - Società

LE CITTÀ  
RACCONTATE  
IN PIAZZA  
IL CAIRO, PRATO,  
NAPOLI, ODESSA,  
ISTANBUL



## RASSEGNA STAMPA

in collaborazione con  
Cous Cous (TV 2000)  
e LERCIO

## CONCERTI

sabato 5 maggio ore 21.00

**PAOLO FRESU - OMAR SOSA**  
**TRILOK GURTU**

segue **Dj Set Shantel**

domenica 6 maggio all'alba

**Alaa Arsheed** violinista  
**Isaac de Martin**, chitarrista

## INGRESSO LIBERO\*

Spazio bambini e babysitting

**PRATO 3/6 MAGGIO 2018**

## IL MEDITERRANEO CONTEMPORANEO

[www.mediterraneodowntown.it](http://www.mediterraneodowntown.it)

Copromotori



Media partnership



Con il contributo e la collaborazione di



\* Ad eccezione del concerto "Paolo Fresu - Omar Sosa - Trilok Gurtu". Biglietti: 15 euro + diritti di prezzo al circuito Box office e Ticket One - 19 euro alla cassa del teatro.

Chieko Ito, 91 anni, aspetta l'autobus per andare al cimitero, 12 ottobre 2017, Tokiwadaira, Giappone



THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO

# La solitudine della signora Ito

Norimitsu Onishi, The New York Times Magazine, Stati Uniti. Foto di Ko Sasaki

Sempre di più gli anziani in Giappone vivono isolati. E spesso quando muoiono passano mesi prima che qualcuno se ne accorga. Il reportage del New York Times



**I**e cicale, ogni bambino giapponese lo sa, restano sotterra per anni. Poi, durante l'estate, escono in superficie: si arrampicano sugli alberi, si spogliano dell'involucro e cominciano la loro breve seconda vita. Nei pochi giorni che trascorrono in mezzo a noi si accoppiano, volano e cantano finché i loro corpi non cadono a terra contorcendosi sul dorso, con le zampe protese verso l'alto, prima di morire.

Per la signora Chieko Ito è un frastuono insopportabile. Come all'inizio di ogni estate, le cicale hanno appena cominciato a frinire. Con il passare delle settimane il loro canto invaderà il suo appartamento al

terzo piano e il silenzio diventerà un lontano ricordo. Quando le prime smettono, ecco che altre ripartono a strillare. Poi, al momento del picco massimo, una pioggia di cicale morte e moribonde si abbatterà sul gigantesco condominio, dando tregua solo alla fine della stagione.

“Fanno rumore dalla mattina alla sera”, sospira la signora Ito. È il pomeriggio del suo novantesimo compleanno ed è una giornata insolitamente torrida, l'ennesima di un'ondata di caldo che sta facendo preoccupare i rappresentanti di quartiere. Alcuni volontari si aggirano per il labirinto di sentieri interni distribuendo volantini sui pericoli dei colpi di calore a persone come la signora Ito, che vivono sole in 171 edifici bianchi praticamente uguali. Non avendo parenti o visite, molti anziani passano settimane o mesi nei loro piccoli appartamenti, senza dare segni della loro esistenza al mondo esterno. Ogni anno qualcuno muore nell'indifferenza generale, magari scoperto da un vicino che ha sentito l'odore del corpo.

Il primo caso, o almeno il primo ad avere una risonanza nazionale, è stato quello di un signore di 69 anni che abitava vicino alla signora Ito e cui il cadavere rimase sul pavimento di casa per tre anni, senza che nessuno notasse l'assenza dell'uomo. L'affitto e le bollette mensili gli venivano adddebitate sul conto in banca. Nel 2000, quando i suoi risparmi si erano ormai azzerati, le autorità entrarono nel suo appartamento e trovarono il corpo completamente spolpato dai vermi e dagli scarafaggi.

### La parabola di un paese

Tokiwadaira, il gigantesco complesso residenziale dove la signora Ito vive da quasi sessant'anni, uno dei più grandi del Giappone, è una specie di monumento al boom demografico del dopoguerra e allo stile di vita “all'americana”. Ultimamente, però, è diventato famoso per qualcosa di molto meno edificante: le cosiddette morti solitarie, nella società che invecchia più rapidamente al mondo. “Quattromila morti solitarie alla settimana”, scriveva la scorsa estate una nota rivista cogliendo il senso di questa emergenza nazionale.

Per molti inquilini, quelle morti sono la conclusione naturale e spaventosa della parabola del Giappone degli ultimi sessant'anni. La ricerca ostinata della crescita economica e la successiva stagnazione hanno disgregato famiglie e comunità, intrappolando la società in un incubo demografico caratterizzato dall'aumento dell'età media e dal calo delle nascite. L'isolamen-

to estremo degli anziani giapponesi è tale che si è sviluppata una piccola industria specializzata nel ripulire gli appartamenti dove vengono ritrovati i resti dei cadaveri in decomposizione.

“Come moriamo è lo specchio di come viviamo”, dice Takumi Nakazawa, 83 anni, da trentadue presidente del comitato dei residenti di Tokiwadaira. L'estate è la stagione più pericolosa per le morti solitarie, e la signora Ito non vuole correre rischi. Compleanno o no, sa che nessuno la chiamerà, nessuno le lascerà un messaggio e nessuno buscerà alla sua porta per vedere come sta. È nata nell'ultimo anno del regno dell'imperatore Taishō (1926) e non si aspettava di vivere così a lungo. Uno dopo l'altro, amici e familiari se ne sono andati o si sono ammalati. Le schiere uniformi dei fabbricati che avevano attirato lei e suo marito nel 1960, quando l'intero Giappone sembrava giovane, ospitano i fantasmi dei vivi e dei morti.

“Ora ho tutte le stanze per me e posso fare come mi pare”, dice la signora Ito. “Ma non è un bene”.

È completamente sola da un quarto di secolo, da quando sua figlia e suo marito sono morti di cancro a tre mesi di distanza l'una dall'altro. La signora Ito ha ancora una figliastra, ma con il passare degli anni le due si sono allontanate; si scambiano solo gli auguri a capodanno o per qualche festività. Perciò Ito ha chiesto un favore a una vicina: una volta al giorno dovrebbe buttare un occhio al di là della siepe che divide i loro appartamenti e controllare la sua finestra. Tutte le sere, alle sei, prima di andare a dormire, la signora Ito chiude il pannello di carta della finestra. Poi la mattina, quando suona la sveglia alle 5.40, lo riapre. “Se è chiuso vuol dire che sono morta”, ha spiegato la signora Ito alla vicina.

La vicina ha accettato e la signora Ito si è sentita rassicurata. Per ringraziarla della gentilezza ogni estate le regala delle pere.

Se la vicina si accorge che il pannello è chiuso durante il giorno, deve avvisare immediatamente le autorità. Tutto è stato pensato e organizzato in anticipo. Il giorno del suo novantesimo compleanno Ito ha preparato una “nota conclusiva” per sbagliare le ultime formalità. Queste note, ormai molto diffuse, servono per essere sicuri di avere una morte pulita e ordinata.

Molte cose nel suo appartamento le ricordano i defunti. I libri tascabili, stipati a centinaia sugli scaffali, che in punto di morte il marito le aveva detto di buttare via una volta letti. La cassetiera finemente intagliata che la figlia si era portata via do-

po il matrimonio e che le era stata restituita dopo la sua morte. In un armadietto ci sono i libri che la signora Ito ha scritto di suo pugno: un'opera in due volumi sulla sua vita nel complesso residenziale e un'autobiografia di 224 pagine, entrambe terminate in un improvviso slancio.

La signora Ito, meticolosa come sempre, ha addirittura lasciato i soldi per far pulire la casa quando arriverà il momento. L'ultima cosa da fare sarà rimuovere la vernice rossa dal suo nome, già inciso sulla tomba di famiglia, segno che finalmente si sarà riunita con il marito e la figlia. "Intorno a me sono morti tutti, uno dopo l'altro; sono rimasta solo io", dice. "Ma quando penso alla morte ho paura".

## Nessuno sa come si chiamavano

L'afa comincia a farsi sentire. A metà estate nel complesso sono stati scoperti due cadaveri, probabilmente vittime del caldo. Il primo è stato trovato nella sezione della signora Ito. Una donna aveva sentito un odore sospetto proveniente dall'appartamento al piano di sotto: all'inizio aveva pensato che qualcuno si fosse fatto consegnare a casa un carico di *kusaya*, il pesce essiccato, poi il fetore si era fatto sempre più pungente, specialmente sul balcone dove andava a stendere il bucato. Nessuno dei vicini conosceva il defunto, anche se viveva lì da anni. Aveva 67 anni.

Il secondo cadavere è stato trovato due giorni dopo. Ancora una volta, l'odore era diventato talmente forte che il vicino non riusciva più a dormire. L'uomo deceduto era anziano, viveva lì da anni e chiacchierava con i vicini della fioritura dei ciliegi, ma nessuno sapeva come si chiamasse. L'interno del suo appartamento, visibile attraverso un finestrino d'aerazione, era cosparso di immondizia. Intorno al condotto ronzavano sciami di mosche.

L'amministrazione del condominio ha provato a contenere l'odore tappando con il nastro adesivo ogni fessura: gli interstizi delle porte d'ingresso dei due appartamenti, le buche delle lettere, perfino le serrature. È stato tutto inutile. Il fetore è trapelato comunque, invadendo corridoi, scale e appartamenti.

La signora Ito si tiene occupata per non pensarci. Fa lunghe passeggiate fuori del complesso, una gigantesca struttura a forma di ventilatore che si estende per quasi due chilometri in un quartiere residenziale alla periferia di Tokyo. Conta i passi sul cellulare, la mattina passa un'ora a scrivere sutra per la figlia e il marito e aiuta a tenere pulite le aree verdi lì intorno insieme a un

gruppo di volontari. Ogni mese partecipa ai pranzi organizzati dai residenti per limitare l'isolamento e ridurre il rischio di morti solitarie. Durante gli incontri si siede sempre di fronte a Yoshikazu Kinoshita, un signore dalle gambe tremanti e dal grande appetito. I due non potrebbero essere più diversi: lei pianifica meticolosamente ogni giornata; lui si alza dal letto solo quando gli va. Ma le loro conversazioni, che per qualcuno potrebbero sembrare chiacchiere di circostanza, hanno acquisito un significato profondo.

"È così che vado avanti", dice la signora Ito riferendosi alle sue attività.

Parla veloce, con frasi lunghe, e ha una schiettezza insolita per una della sua generazione. Anche nei momenti più imbarazzanti non si rifugia mai nella vaghezza della lingua giapponese. Nelle rare occasioni in cui le mancano le parole fornisce prove copiose delle sue esperienze, classificate per anno e argomento. Gli album sono pieni di scatti in bianco e nero di giovani famiglie come la sua. E poi, rilegati in giallo e impreziositi da un'elegante grafia, ci sono i suoi libri, tra cui i due volumi sulla sua vita a Tokiwadaira.

Negli anni sessanta il governo giapponese finanziò la costruzione di enormi complessi residenziali alla periferia di Tokyo e di altre città. Queste strutture, interminabili schiere di edifici chiamate *danchi* e destinate ai giovani impiegati a cui era stato affidato il compito di ricostruire l'economia del paese, introdussero il concetto occidentale di famiglia nucleare, in contrasto con la tradizione della casa pensata per ospitare più generazioni. I nuovi appartamenti, considerati un elemento centrale

della rinascita del Giappone, erano assegnati in base a requisiti molto rigidi: il salario mensile di un inquilino di Tokiwadaira, per esempio, doveva essere almeno 5,5 volte più alto del canone d'affitto.

Eizo, il marito della signora Ito, lavorava in un'importante agenzia pubblicitaria, ma la concorrenza per entrare nei *danchi* era tale che dopo tredici tentativi la coppia ci rinunciò. Poi un parente, in segreto, fece domanda a loro nome per un appartamento in una struttura ancora in costruzione su un ex terreno agricolo a un'ora da Tokyo.

Prima ancora che i sacerdoti shintoisti purificassero il terreno e gli operai posassero la prima pietra, Tokiwadaira era già sulla bocca di tutti. I giapponesi non aveva-

no mai visto nulla di simile: 4.800 appartamenti, distribuiti su uno spazio talmente vasto che per collegarli servivano due stazioni ferroviarie.

Gli Ito arrivarono a metà dicembre del 1960, il giorno dell'inaugurazione. Era una giornata limpida, incoriggiante, con il monte Fuji visibile in lontananza dal balcone al terzo piano. Nella sua autobiografia la signora Ito scrive che la figliastra di 4 anni era "così contenta che si era messa a correre per tutto l'appartamento, scatenando le proteste del vicino del secondo piano".

La loro nuova casa era un "3K": tre piccoli locali, cucina, servizio e balcone. La signora Ito era colpita, non solo dall'efficienza dell'appartamento o dalla solidità del cemento (che sembrava in grado di resistere a qualsiasi terremoto) o dal sole che illuminava tutte le stanze. Affacciandosi per la prima volta in cucina, vide l'oggetto che, forse più di ogni altro, faceva sognare a tutte le casalinghe una vita nel *danchi*: il lavabo, non più di piastrelle ma di scintillante acciaio inossidabile.

La cucina era al centro dell'appartamento, e non in un angolo buio sul retro come nelle vecchie case giapponesi. La centralità della cucina era il simbolo del nuovo ruolo delle casalinghe. Come altri residenti privilegiati del *danchi*, gli Ito avevano gli elettrodomestici più moderni: il frigorifero, la lavastoviglie e la tv in bianco e nero.

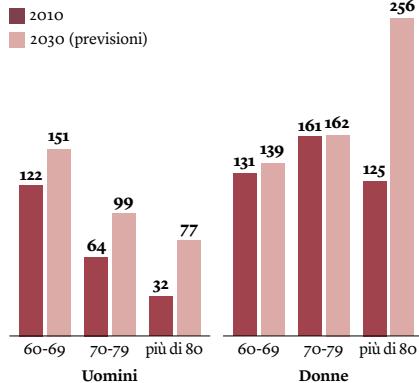
"Eravamo felici", ricorda la signora Ito. Due anni dopo, con la nascita della bambina, la signora Ito si era ormai sistemata. Il marito prendeva il treno per Tokyo sei giorni alla settimana insieme a un esercito di pendolari. Lei insegnava in un asilo all'interno del complesso, dove era responsabile del gruppo dei Tulipani. La popola-

## Da sapere

### A casa da soli

**Numeri di anziani giapponesi che vivono da soli, ogni diecimila persone, per fascia di età**

Fonte: Weekly Economist



Toyoko Sakai, 83 anni, nel suo appartamento nel complesso di Tokiwadaira, Giappone, 28 settembre 2017

THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO



zione infantile del *danchi* era in crescita, come quella di tutto il Giappone.

Nel giro di pochi anni erano nati talmente tanti bambini che si parlava di un secondo *baby boom*.

Ogni capodanno la famiglia si metteva in kimono per le foto. Gli Ito partecipavano alla giornata dello sport, una ricorrenza in cui bambini e genitori si sfidano in gare di corsa e altre discipline. Durante l'estate la signora Ito portava le figlie in una delle piscine per bambini del *danchi*. Nelle foto la piscina è sempre piena di bambini e di giovani mamme con costumi interi.

La signora Ito di solito stava alla finestra, quella con il pannello di carta, e guardava dall'alto il parco giochi e le sabbiere. I bambini dei palazzi vicini giocavano tutti insieme, e durante l'estate le loro voci si sentivano ancora più forti. Oggi non ci gioca più nessuno. I bambini sono spariti quasi tutti. Al posto delle loro grida di giubilo ci sono le fastidiose sirene delle ambulanze. Quasi la metà dei residenti di Tokiwadaira ha più di 65 anni.

Durante una passeggiata, la signora Ito indica la piscina immortalata nelle sue foto decine d'anni fa.

È vuota: un grande cerchio con rami secchi e sporcizia sul fondo azzurro pallido.

### La sua seconda vita

Quando vado per la prima volta a casa della signora Ito, non faccio caso che quel pomeriggio nessuno la chiama o viene a trovarla. Solo a distanza di settimane mi rivelerà - emozionata, come se si aspettasse che glielo chiedessi - che quel giorno era il suo compleanno.

Mi regala il suo libro, *I 53 anni di Chieko nel danchi Tokiwadaira*. È un'encyclopedia di 394 pagine zeppe di date, nomi, eventi e foto. Nessun altro ha letto il testo, e non sa neanche lei perché si è presa la briga di scriverne una bozza a mano per poi ricopiarlo sul suo computer portatile e stamparlo. «Scrivere è una tale seccatura... è strano questo bisogno di scrivere», dice.

Ito è nata in una famiglia di narratori. Il suo bisnonno paterno era un celebre cantastorie che girava per tutto il paese raccontando episodi della storia feudale del Giappone. Era conosciuto con il nome d'arte di Hogyusha Torin, e le sue opere sono conservate alla biblioteca nazionale. Sua nonna, anche lei una narratrice di professione, viveva con lei quando era bambina. Si metteva alla scrivania per correggere i testi e per legare il ventaglio pieghevole che usava durante le sue esibizioni.

«Forse ce l'ho nel sangue», dice.

Nel libro la signora Ito divide la sua vita nel *danchi* in due parti. La prima comincia con il matrimonio e si chiude trentadue anni dopo, con la morte del marito e della figlia. È come se la sua vita fosse finita con la loro, specialmente con quella della figlia, di cui spesso parla al presente. A volte scherza o si lascia sfuggire un moto di rabbia quando tocchiamo l'argomento. Il più delle volte guarda nel vuoto.

La seconda parte, intitolata *La mia seconda vita*, si concentra sugli amici, i viaggi e le cose che succedono nel *danchi*. Si ritrovano vecchi amici e se ne fanno di nuovi, anche se Ito li vede pian piano scomparire.

Con il passare delle settimane, mentre il canto incessante delle cicale diventa lo sfondo di ogni nostra conversazione, Ito confessa che ha cominciato a scrivere per combattere la solitudine e per non dimenticare. «Anche i fatti spiacevoli», dice. «Altrimenti tutto è perduto per sempre».

La sua seconda vita è cominciata nel 1992. Tokiwadaira e gli altri *danchi* del Giappone avevano già perso molto del loro smalto. Le famiglie preferivano le case autonome o i condomini. A Tokiwadaira andavano a vivere unicamente le persone sole e coppie di anziani senza figli. Una delle amiche più strette della signora Ito si

# Giappone

La danza dell'Obon nel complesso residenziale di Tokiwadaira, 26 agosto 2017



THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO

trasferì a Tokiwadaira dopo essere rimasta vedova. Le due si incontrarono al reparto surgelati del supermercato, talmente felici di essere in compagnia da non fare caso al freddo. "Da allora siamo diventate inseparabili. Io sono fatta così", racconta Ito.

Sono passati tanti anni. L'amica di Ito è morta, come tutti gli altri amici dentro e fuori del *danchi*. Sua sorella soffre di demenza senile. Un fratello è bloccato a letto. Il fratello più giovane ha cominciato ad avere problemi a camminare. "Sono sola da venticinque anni", dice. "È colpa loro se sono morti. Sono arrabbiata".

Durante il pranzo mensile degli inquilini, Ito, che ama mangiare leggero, ha preso l'abitudine di lasciare metà del suo pranzo al signor Kinoshita, il suo vicino di tavolo. Dopo aver saputo che gli piaceva leggere, gli ha prestato dei libri. Anche lui ne ha prestato qualcuno a lei, aggiungendo ogni tanto una tavoletta di cioccolata. Un giorno il signor Kinoshita le ha chiesto di passare a casa sua per riprendersi un libro.

"È stato allora che ho scoperto che il suo appartamento era pieno di spazzatura".

Il signor Kinoshita vive al piano terra in un appartamento di due stanze più una cucina abitabile. Sparse sul pavimento ci sono cataste di vecchi abiti, scatole, libri, giorna-

li, recipienti vuoti e pile di rifiuti. C'è un unico passaggio libero che porta dal letto al bagno, e percorrendolo si incrocia l'unico capo pulito dell'appartamento: una maglietta bianca appesa a uno scaffale e ancora avvolta nella plastica della lavandaia.

Il signor Kinoshita ha 83 anni. Le sue gambe si sono indebolite. Cammina con un deambulatore ed esce dal suo appartamento al massimo una volta alla settimana.

Dopo aver visto la sua casa, la signora Ito ha avvertito i rappresentanti del quartiere. Gli uomini che vivono da soli nel *danchi*, fiaccati dall'età e dalla malattia come il signor Kinoshita, sono i più vulnerabili. I referenti l'hanno rassicurata dicendo che i volontari lo stavano già tenendo d'occhio.

Un giorno, dato che il signor Kinoshita non si faceva vedere da una settimana, una volontaria è andata a bussare alla sua porta. Non ha risposto nessuno, ma da fuori si sentiva il rumore della tv. Credendolo morto, la volontaria ha chiamato la polizia. Quando il signor Kinoshita finalmente si è svegliato dal suo sonno profondo era un po' imbarazzato, ma anche sollevato e forse perfino contento che la sua esistenza avesse attraversato la mente di qualcuno.

"Thanks for your kindness", grazie per la sua gentilezza, ripete sempre Kinoshita

in inglese, forse per evitare di manifestare stati d'animo troppo difficili da esprimere in giapponese.

## Un momento di gloria

Se ne andò da Tokyo alla fine degli anni sessanta e si trasferì a Tokiwadaira quattordici anni fa, proprio quando le morti solitarie cominciarono a diventare un fenomeno diffuso. Nell'anno del suo trasloco, a Tokiwadaira ce n'erano state quindici. Oggi i volontari sono riusciti a ridurle a circa una decina all'anno. Il signor Kinoshita aveva perso tutto prima di trasferirsi nel *danchi*. La sua azienda era fallita e non aveva più neanche i soldi presi in prestito dai fratelli, che gli rinfacciaron di aver rovinato la famiglia. Quando gli portarono via anche la casa la sua seconda moglie lo lasciò.

È facile vedere Kinoshita come l'ennesima vittima dello scoppio della bolla economica giapponese. La sua azienda, I Love Industry, che lavorava come fornitrice nei cantieri sotterranei, cavalcò il boom edilizio dagli anni sessanta fino agli anni novanta, quando gli appalti pubblici si prosciugarono.

Ma il signor Kinoshita ha avuto anche il suo momento di gloria, a cui si aggrappa con la stessa disperazione con cui la signo-

ra Ito si aggrappa a Tokiwadaira nei suoi libri. Durante la costruzione del tunnel sotto la Manica, la sua impresa fornì una bobina per una pompa a una grande azienda appaltatrice, la Kawasaki Heavy Industries, per facilitare i lavori di scavo sotto lo stretto di Dover. Gli occhi gli si illuminano quando tira fuori il suo vecchio biglietto da visita, i bozzetti delle attrezzature e le foto dei bei tempi: si vede lui a una festa nella sede della Kawasaki, nel cantiere sotto lo stretto di Dover e a Parigi durante il suo unico viaggio in Europa.

Dopo la breve esperienza in Europa prese l'abitudine di condire i suoi discorsi con un po' di francese, che si sommava all'inglese sgrammaticato imparato da un amico dell'università.

"In giro per Parigi sentivo tutti che dicevano 'Merci madame'", racconta. "Non vedeva l'ora di tornare a Tokyo e dirlo anch'io".

## Si porta il pranzo e mangia davanti alla lapide della figlia. Le parla, raccontandole quello che è successo dalla sua ultima visita

Kinoshita tira fuori una grande foto in bianco e nero di quando aveva vent'anni e lavorava in una riseria. Con addosso solo un perizoma che ne mette in risalto il fisico muscoloso e le lunghe gambe, porta sulle spalle tre sacchi di riso, 180 chili in tutto. "When I was young", quando ero giovane, dice in inglese.

È nato a Taiwan, allora parte dell'impero coloniale giapponese. Dopo la seconda guerra mondiale la sua famiglia è tornata nel sudovest del Giappone. Da bambino mangiava le rane catturate nelle risaie. Nonostante la povertà e la sconfitta del Giappone, vedeva barlumi di un futuro radioso nell'esuberanza giovanile del paese.

"La mia generazione aveva dei sogni", racconta il signor Kinoshita, che intanto era diventato ingegnere meccanico. Non avrebbe mai immaginato che il suo declino - e quello del Giappone - sarebbe stato così rapido. Un colosso industriale come la Sharp assorbito da un'azienda di Taiwan, un'ex colonia giapponese, osserva sbalordito.

Nel 2011, quando il Giappone fu colpito da un fortissimo terremoto e dallo tsunami, Kinoshita si alzò in piedi per reggere un armadio. Da allora le sue gambe riescono a malapena a sostenere il corpo avvizzito.

Il mondo che conosceva si è ristretto.

Fino all'anno scorso frequentava un centro benessere. Stare nella vasca gli faceva bene alle gambe ed era contento quando delle donne entravano nella vasca. Poi un giorno è svenuto nella Jacuzzi e la direzione ha chiamato l'ambulanza. Si è ripreso, ma si è rifiutato di salire sull'ambulanza e non è più tornato al centro. Adesso esce solo una volta al mese per andare al supermercato o ai pranzi mensili dove divide il tavolo con la signora Ito.

La sua amicizia con "Madame Ito" gli ha dato un po' di energia, anche se è quasi sempre lei a parlare. "È molto assertiva, tanto che non riesco a dire una parola", dice. È contento che lei gli lasci la metà del suo pranzo e gli presti dei libri, anche se lui ha gusti un po' più osé. "Tendo a preferire i libri erotici", dice.

In una rara escursione fuori Tokiwadaira, il signor Kinoshita ha preso il treno per Tokyo e ha comprato delle tavolette di



cioccolato per la signora Ito e per la volontaria che è venuta a bussare alla sua porta. Il signor Kinoshita l'ha soprannominata "Madame Eleven".

### La protezione dei defunti

Il 24 luglio, ricorrenza della morte della figlia, la signora Ito esce di casa la mattina presto per andare al cimitero, facendo lo stesso tragitto da venticinque anni. Alta e slanciata per una donna della sua generazione, cammina con la schiena dritta, mantenendo la postura di una persona molto più giovane. In jeans e scarpe da ginnastica, cammina su un marciapiede stretto, quasi sfiorando le macchine bloccate nel traffico mattutino.

Mancano poche settimane all'Obon, la festa dei morti. La signora Ito si ferma al banco di un contadino che coltiva pere e ordina della frutta di stagione da mandare ai suoi fratelli e ad altre persone, tra cui la vicina che controlla la sua finestra.

Fino a 85 anni Ito andava a far visita alla tomba del marito e della figlia due volte al mese, poi ha cominciato ad andarci solo una volta al mese.

Si porta il pranzo e mangia davanti alla tomba. Parla alla figlia, raccontandole quello che è successo dalla sua ultima visita. Il cimitero è sempre tranquillo e silen-

zioso, tranne d'estate, quando arrivano le cicale.

"Non le racconto niente che possa farla preoccupare", dice la signora Ito. Prende un secchio e lo riempie d'acqua. Con un panno bianco lava delicatamente la lapide nera. Sistema i fiori che ha comprato. Accende dei bastoncini d'incenso, chiude gli occhi, giunge le mani e china la testa.

Parlare con la figlia e con il marito l'ha mantenuta in salute, dice la signora Ito. "Di solito a questa età uno non ci vede o non ci sente più, oppure ha perso i denti. Credo che mi abbiano protetta".

Questa convinzione che gli spiriti dei defunti partecipino alla vita dei vivi è radicata nel buddismo, che disciplina tutto sul tema della morte in Giappone. Il legame con i defunti si mantiene prendendosi cura della tomba di famiglia. Ma in una società che sta invecchiando e dove ci sono sempre meno bambini, le difficoltà legate a questo compito sono diventate un argomento quotidiano di conversazione. "Cosa faremo con le nostre tombe?", chiede lo stesso settimanale che ha lanciato l'allarme sulle morti solitarie.

Alcuni lotti sulla stessa fila della tomba di famiglia della signora Ito mostrano segni di abbandono, dalle fessure spuntano erbacce che minacciano di invadere le lapidi. Ci sono intere zone nascoste sotto piante non potate e piccoli alberi, che coprono i nomi dei defunti. Sembrano i vecchi villaggi nelle campagne giapponesi, che la natura si è ripresa dopo la morte degli ultimi abitanti.

Chizuko, la figlia della signora Ito, è morta a 29 anni dopo una lunga malattia. Se sua figlia fosse viva, non sarebbe costretta a chiedere alla vicina di controllare la sua finestra e a mandarle delle pere tutte le estati. "Se la mia bambina fosse qui non avrei niente di cui preoccuparmi", dice.

### Segnali di vita

Per i referenti di quartiere, i miasmi provenienti dalle case di inquilini come il signor Kinoshita - sudore, urina, cibo stantio e spazzatura - sono l'odore rassicurante della vita. Quando dalla buca delle lettere di un appartamento si sente quell'odore, significa che dentro non c'è un morto. Più precisamente, è l'odore di qualcuno che si aggrappa alla vita, un odore che il signor Kinoshita si porta dietro tutte le volte che esce di casa.

Da quando le sue gambe si sono indebolite, però, il mondo di Kinoshita si è ristretto alle pareti del suo appartamento. E poi, con l'aumentare dell'immondizia, il suo appar-

tamento si è ristretto al suo letto, dove nei giorni di mezza estate se ne sta seduto o sdraiato con addosso solo un *fundoshi*, il perizoma tradizionale. Ha rinunciato a fare pulizia.

Quest'anno è venuto un assistente sociale che si è portato via un tavolo da disegno usato per progettare le attrezzature per l'Eurotunnel. Ma l'immondizia continua ad accumularsi. Quest'estate ha trovato dei vermi dentro un piatto pieno di avanzi di curry.

Il canto delle cicale rimbomba tra le mura dell'appartamento. Il frastuono che tanto infastidisce la signora Ito appaga il senso dell'effimero del signor Kinoshita. "Gridano disperatamente finché sono in vita", dice. Le sue preferite sono le *tsukutsuku boshi*, che arrivano alla fine dell'estate preannunciando il cambio di stagione. Sbarra gli occhi dall'emozione quando le sente per la prima volta dalla finestra.

## Le due donne ridono al pensiero che la signora Sakai abbia controllato fin dall'inizio la finestra sbagliata

È ancora un uomo dai molti appetiti, che siano i pranzi che si lascia offrire dalla signora Ito o i ricordi dell'intimità. "When I was young...", dice.

Una sera, mentre se ne sta seduto sul letto, si mette la dentiera e s'infila i pantaloni e la camicia che indossa sempre quando esce di casa. Sta andando a vedere un concerto che si tiene ogni mese in un negozio di riparazioni di computer. Ci va sempre. È l'unico appuntamento che ha segnato sul calendario questo mese.

Al negozio una cantante comincia a intonare degli standard jazz. Tra una canzone e l'altra, il signor Kinoshita sottolinea con piccoli grugniti di approvazione i commenti civettuoli della cantante. Quando la musica ricomincia, tiene il tempo tamburellando con le dita. Durante una pausa alcuni clienti abituali chiacchierano al buffet. Kinoshita se ne sta tranquillo in un angolo, mangiando voracemente e bevendo direttamente dalla migliore bottiglia di whisky. "Nonno, hai gusti costosi, eh?", dice la donna a voce abbastanza alta perché sentano tutti.

Alcuni presenti dicono di non aver mai visto il signor Kinoshita, anche se è un habitué. Mi torna in mente una cosa che mi ha detto un rappresentante di quartiere sugli uomini a rischio di morte solitaria.

Questi uomini, tagliati fuori da ogni contatto umano, diventano come fantasmi, nullità (in giapponese le due parole si pronunciano uguali). Forse gli altri clienti abituali, anziani a loro volta, davvero non hanno mai notato il signor Kinoshita. Fa eccezione un uomo che indossa una maglietta blu con scritto "The Coach". Si ferma a parlare un po' con lui, che gli racconta dell'Eurotunnel.

Durante l'ultima canzone il signor Kinoshita è con la faccia al muro. Si è girato sulla sedia per immergersi nella dolcezza della musica.

"Monsieur", dice l'uomo con la maglietta blu battendogli delicatamente sulla spalla. "Il brano è finito".

### Nostalgia dell'età dell'oro

Nei libri e nei ricordi della signora Ito, Tokiwadaira, come gli altri *danchi* che invecchiano in tutto il Giappone, ultimamente è



diventato oggetto di un rinnovato interesse nostalgico. Sono usciti film, libri e blog che celebrano e dissezionano nei minimi dettagli vari aspetti della vita in questi complessi.

Alla base di questo fenomeno c'è il rimpianto per un'età dell'oro del Giappone postbellico, in cui c'era una visione unitaria del futuro. Ma il mondo descritto dai nostalgici non potrebbe essere più lontano dalla realtà di luoghi come Tokiwadaira, dove è avvenuta una frattura evidente tra presente e passato.

Con il trascorrere delle settimane, i rappresentanti di quartiere sperano che quest'estate si conteranno meno morti solitarie. Si sono fatti avanti i parenti di uno dei due uomini morti, che hanno chiamato dei professionisti per ripulire l'appartamento. Anche se sono passate settimane, la porta dell'appartamento del 67enne morto nell'ala della signora Ito è ancora sigillata con il nastro e l'odore continua a sentirsi per le scale.

Una pioggia di cicale si riversa su Tokiwadaira. Gli involucri e i cadaveri sono sparsi dappertutto. La signora Ito li ha trovati pure sulle scale di fronte al suo appartamento. Ce n'è uno anche davanti alla porta di Kinoshita.

Con l'approssimarsi dell'Obon i super-

mercati cominciano a vendere i kit per la festa, composti da sottili bastoncini di legno, un cavallino e una mucca. Una volta accesi, i bastoncini aiutano gli antenati a tornare sulla Terra su un cavallo al galoppo. Dopo tre giorni, i vivi rimandano gli antenati nell'aldilà, lentamente, in groppa a una mucca. È il giorno dell'anno in cui i vivi e i morti si incontrano.

La signora Ito ha smesso di celebrare l'Obon ormai da tanti anni. Nel *danchi* è vietato accendere l'incenso davanti alla porta di casa, come faceva a Tokyo. In compenso le pere che ha ordinato sono state consegnate e arrivano varie telefonate di ringraziamento, una mentre lei è al cimitero.

"Pronto? Chi è scusi? Eriko?", dice Ito rispondendo al cellulare davanti alla lapide del marito. Lei e la figliastra si sentono di rado. Ito le ha mandato delle pere. Eriko le ha mandato dei garofani per la festa della mamma. La telefonata dura un paio di minuti. "Stammi bene. Tra poco avrai sessant'anni. Lo so, ho perfino dei bisnipoti. Sono sempre tutti impegnati, è per quello, credo, che non ci sentiamo mai. Grazie per i garofani. D'accordo, stammi bene".

### L'occhio della vicina

Pochi passi separano la casa della signora Ito dall'appartamento al piano terra della sua vicina, Toyoko Sakai, la donna di 83 anni incaricata di tenere d'occhio la sua finestra. Ito brucia un bastoncino d'incenso e congiunge le mani davanti all'altare buddista della donna. Un ritratto del defunto marito della signora Sakai spicca su una cornice tra due bouquet di fiori. Sotto il ritratto ci sono un melone e una grossa pera rotonda, una di quelle che le ha mandato Ito.

La signora Sakai, che è dura d'orecchi ma ci vede bene, ha la visuale libera sulla finestra della signora Ito al terzo piano, quindi è naturale che la scelta ricadesse su di lei. Negli ultimi tempi, però, l'attenzione della signora Sakai è stata attratta da un altro edificio, dove la spazzatura si sta accumulando sul balcone di un appartamento al quarto piano. "Al quarto piano", dice concitata. "Da qui si vede bene".

Nascondendo l'ansia, la signora Ito riporta l'attenzione della vicina sul suo appartamento, assicurandosi che non si faccia distrarre e che tenga sempre d'occhio la sua finestra al terzo piano.

"Sì, sì", dice la signora Sakai, guardando dalla finestra verso l'appartamento della signora Ito. "Lì, al quarto piano".

"Il terzo piano", ripete ancora una volta



THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO

Ito, correggendo gentilmente la vicina. "Sono al terzo piano".

La signora Sakai, che non ha sentito, insiste a descrivere la finestra al quarto piano.

"Sono al terzo", ripete la signora Ito a voce più alta.

"Il terzo piano!", dice la signora Sakai, che finalmente ha capito.

"Il terzo piano, quello con la rete nera", dice la signora Ito. Le due donne ridono al pensiero che la signora Sakai abbia controllato fin dall'inizio la finestra sbagliata.

Come ogni anno, l'Obon passa senza che nessuno dei parenti del signor Kinoshita si faccia vivo. Lui è rimasto quasi tutto il tempo rintanato in casa a leggere un libro che tiene vicino al cuscino, *L'H degli uomini l'H delle donne: H (ecchi)* è un modo colloquiale per dire sesso.

Essendo il maschio più anziano, Kinoshita dovrebbe occuparsi della tomba di famiglia, ma ci ha rinunciato. Non ha nessuna intenzione di finire lì, dice, perché ha causato già troppi problemi ai fratelli con la sua bancarotta.

Ha un figlio da un primo matrimonio che finì quando il bambino aveva da poco imparato a camminare. "Forse l'ho trascurato", riflette. Si scambiano solo gli auguri

a capodanno. Anni fa, ricorda sorridendo Kinoshita, suo figlio gli ha scritto che gli piace fare il padre.

"Anche se incidono il mio nome su una lapide nessuno verrà a visitare la mia tomba", dice. Si è registrato presso una scuola di medicina per donare gli organi dopo la morte. La scuola si occuperà di tutto: ogni anno, in autunno, organizzerà una commemorazione in un tempio buddista in onore suo e di tutti gli altri donatori; farà pulire il suo appartamento. La sua maglietta, come forse anche i libri della signora Ito, saranno bruciati in un inceneritore.

Lo preoccupa solo il pensiero di morire da solo. I suoi organi dovranno essere utilizzabili. "Ma se gli dici di venirsi a prendere un corpo in decomposizione per fare ricerca non vengono", dice.

### **I messaggeri dell'autunno**

Com'è tradizione da tanti anni, a Tokiwadaira la danza dell'Obon si svolge l'ultimo fine settimana di agosto. Le sere di fine estate ora sono notevolmente più fresche.

La signora Ito sembra preoccupata. La confusione della vicina sulle finestre l'ha turbata. È chiaro che la donna non è affidabile, dice. Passa un giorno e ci ripensa. Nel corso degli anni la sua vicina è venuta a tro-

varla a casa quindi sa sicuramente dove abita. È stato solo un momento di confusione.

Pochi giorni prima della danza, Ito ha ricevuto una telefonata dal signor Kinoshita. Non vedeva l'ora di andare alla festa e le chiedeva conferma della data. Lei aveva smesso di andarci tanti anni fa, quando le figlie erano cresciute. Al tempo il *danchi* era pieno di bambini e la danza si teneva in un grande parco. "In confronto adesso non è niente", gli ha detto.

La gente comincia ad arrivare dopo il tramonto. Tutti ballano in cerchi intorno a un palco in mezzo alla piazza illuminato da lanterne rosse e bianche. Kinoshita spinge il deambulatore tra la folla, riposandosi su una panchina. Distoglie lo sguardo dalle donne che danzano sul palco. Quando gli presentano qualcuno dice solo: "L'unica cosa che mi è rimasta è l'Eurotunnel".

Si sta facendo buio. I grilli cantano, preannunciando l'arrivo dell'autunno. La porta di casa del 67enne defunto è ancora chiusa con il nastro, ma l'odore non vuole saperne di andar via. Più all'interno, dopo la piscina deserta e il parco giochi abbandonato, s'intravede nella notte la finestra della signora Ito.

Il pannello di carta è chiuso, in attesa che lo riapra al mattino. ♦fas

# Diari indigeni

Il fotografo **Nicola Ókin Frioli** ha incontrato le comunità che vivono nella regione amazzonica dell'Ecuador e lottano per preservare la foresta e il loro stile di vita

In Ecuador l'Amazzonia occupa 120 mila chilometri quadrati, vale a dire il 48 per cento del paese. È abitata da più di dieci comunità indigene, che combattono contro la deforestazione e per proteggere le loro terre e le loro tradizioni. Dal 2015, il fotografo Nicola Ókin Frioli viaggia in questa regione per documentare le forme di resistenza alle attività di estrazione mineraria, sempre più diffuse e gestite da imprese straniere, soprattutto cinesi. Nel 2016, con il crollo prolungato del prezzo del petrolio, l'Ecuador era sprofondato nella recessione e il governo del presidente Rafael Correa aveva deciso di trasformare l'estrazione di metalli su vasta scala in un settore strategico. Il sottosuolo dell'Ecuador, infatti, come quello della Colombia, del Perù e del Cile, è ricco di oro, argento e rame. Nel 2017, dopo otto anni di silenzio tra gli indigeni e il governo, il nuovo presidente Lenín Moreno ha riaperto il dialogo. A marzo del 2018 la Confederazione delle nazionalità indigene dell'Ecuador ha presentato un documento in cui chiede l'interruzione delle attività minerarie e di disboscamento, e l'avvio d'indagini ufficiali sugli attacchi compiuti dall'esercito ecuadoriano contro alcuni leader indigeni. ♦

**Nicola Ókin Frioli** è un fotografo italiano che vive in Messico. Le foto pubblicate in queste pagine fanno parte del progetto Piatsaw: un diario della resistenza dei nativi dell'Amazzonia ecuadoriana, realizzato tra il 2015 e il 2017.





Al centro: Javier Ushigua, 20 anni, è il leader della comunità Yaku Runa, nella provincia di Pastaza. La comunità è formata da trenta persone appartenenti a quattro etnie diverse, che per scelta vivono senza elettricità: l'ultimo palo della luce è a pochi metri dall'entrata del villaggio. Oltre a quella di Pastaza, l'Amazzonia ecuadoriana comprende le province di Sucumbíos, Orellana, Napo, Morona Santiago e Zamora Chinchipe. Le province di Pastaza e Orellana, dove vivono soprattutto gli indigeni kichw e sápara, sono minacciate dall'estrazione di greggio. Oggi i sápara sono 573 e lottano contro lo sfruttamento petrolifero e il disboscamento. Secondo i dati più recenti, il governo ecuadoriano avrebbe concesso 41.700 ettari di foresta amazzonica a imprese straniere per svolgere attività di estrazione.

Sopra: sulla sponda di un fiume vicino alla comunità Yaku Runa. Il villaggio si estende su trecento ettari di terreno di cui almeno 25 sono coperti da foresta pluviale intatta.

Nella pagina accanto: la mandibola di un animale appesa in una casa nella comunità di Llanchama Cocha, nella provincia di Pastaza.





## Portfolio





Alle pagine 68-69: bambini giocano dopo aver fatto il bagno nel fiume Conambo. Fanno parte della comunità sápara di Llanchama Cocha, provincia di Pastaza. In questa pagina, sopra: un elicottero dell'esercito ecuadoriano decolla da una scuola elementare a San Juan Bosco, provincia di Morona Santiago. La scuola è stata usata come base dall'esercito per attaccare la comunità shuar di Tsumtsuim, costretta poi a lasciare la zona. Sotto, a destra: una ragazza sápara guarda dentro un piccolo aereo nella zona di Morete, nella provincia di Pastaza. "L'arrivo di un aereo per gli indigeni è un evento eccezionale, il solo contatto con il mondo moderno", spiega il fotografo. A sinistra: un indigeno che difende la foresta, cantone di Tiwintza, nella provincia di Morona Santiago. Nella pagina accanto: l'anziana Mukutsawa, leader della comunità di Llanchama Cocha.

# Ken Layne Deserto dentro

**Max Genecov, Pacific Standard, Stati Uniti. Foto di Laura Crane**

Vive nel Mojave, la regione desertica della California. Ha fondato una rivista molto amata dagli abitanti del posto con articoli su strani animali e avvistamenti di ufo. E ora ha anche un programma alla radio

In un assolato mercoledì mattina di gennaio Ken Layne arriva nella sua proprietà, un bungalow trasformato nella redazione del Desert Oracle a Joshua Tree, in California. Trova un grasso gatto morto di fronte alla porta d'ingresso. Non sa di chi fosse o perché sia lì. Scavalca il gatto, appoggia la borsa sulla scrivania e si lascia sfuggire un grugnito. Poi esce di nuovo ed è pronto per andare a prendere il caffè del mattino.

Durante la passeggiata verso la caffetteria, parla con Siri, l'assistente vocale del suo telefono, cercando di pronunciare in tutti i modi possibili la frase "controllo animali della contea di San Bernardino". Alla fine riesce a parlare con le autorità competenti.

Quando torna nel suo ufficio, stavolta con un caffè in mano, Layne scopre che il gatto è ancora lì. La risposta pigra delle autorità per il controllo degli animali non è una sorpresa. Ci sono un sacco di spazi aperti nella contea di San Bernardino, la più estesa di tutti gli Stati Uniti. Soprattutto a Joshua Tree, una località dove vivono circa ottomila persone. Nelle ampie distese del deserto del Mojave per andare da un posto all'altro ci vuole tempo.

L'odore del gatto sembra aver attraversato le pareti dell'ufficio, dove Layne rovista tra gli oggetti della sua scrivania disordinata, mette a posto le scatole piene di ri-

viste pronte a essere spedite e sintonizza la radio satellitare sul canale dedicato a Tom Petty. La giornata lavorativa è cominciata.

Fin da bambino, quando viveva alla periferia di Phoenix, in Arizona, osservare le distese disabitate fuori dalla finestra fa provare a Ken Layne sempre un profondo amore per il deserto. Una volta partecipò a un campo estivo in cui imparò varie cose sugli animali del deserto di Sonoran, che si trova vicino a quello del Mojave, al confine tra Stati Uniti e Messico.

Quella che era nata come una curiosità in poco tempo è diventata un'ossessione, che ha disorientato la famiglia e gli amici. Ma il fatto che tutte le persone intorno a lui odiassero il deserto lo rendeva ancora più interessante e più romantico.

Quando si è trasferito con la sua famiglia in California e ha comprato un'automobile, esplorare il deserto è diventato molto più facile e Layne ha cominciato a incontrare le persone che avevano deciso di vivere in quelle zone. Leggere da adolescente il libro *Desert solitaire. Una stagione nella natura selvaggia* di Edward Abbey gli ha insegnato a vivere il deserto in modo ancora più profondo.

In seguito ha cominciato a lavorare come giornalista, prima per alcune testate locali della California meridionale, poi per radio, televisioni e giornali in Europa. Tornato negli Stati Uniti all'inizio degli anni

duemila, nel 2003 si è trasferito a Joshua Tree.

A quei tempi lavorava come blogger a tempo pieno per il sito di tecnologia Gawker, poi per il giornale online di satira Wonkette, di cui è stato comproprietario nel 2006, e per un certo periodo per The Awl. Raccontava l'attualità statunitense mentre viveva a Joshua Tree, lontanissimo da tutti gli eventi di cui scriveva: lo scandalo sessuale dell'ex deputato repubblicano Mark Foley, l'ascesa della candidata alla vicepresidenza Sarah Palin o la rinuncia al papato di Benedetto XVI.

## Finalmente libero

Nel 2014 Layne si era stancato di scrivere di cronaca. "Dopo tre anni, ogni lavoro mi annoia. Il più lungo, quello per Wonkette, è durato sei anni", racconta. Per di più i siti di giornalismo, secondo lui, erano al tramonto. Non era più un lavoro da persone libere. La rivoluzione era finita, Layne se n'era accorto molto prima del fallimento di Gawker.

Lasciandosi alle spalle la contraddizione di occuparsi di notizie vivendo in mezzo al deserto, si è concentrato su quello che lo circondava, convinto che potesse essere un prisma attraverso cui osservare tutte le cose che gli stavano a cuore. Così ha avuto l'idea del Desert Oracle. All'inizio aveva pensato a una trasmissione radiofonica (in una delle sue tante vite, Layne ha lavorato in una radio in Macedonia), poi il progetto si è trasformato rapidamente in quello che oggi è il Desert Oracle, una piccola rivista che si occupa di dieci città nel deserto.

Arrivato al sesto numero, il Desert Oracle non è mai cambiato: ha circa quaranta pagine, la copertina in giallo e nero, parole e fotografie monocromatiche. È completamente finanziato dagli abbonati e da chi decide di comprarlo in posti come la pom-

## Biografia

- ◆ 1966 Nasce a New Orleans, negli Stati Uniti.
- ◆ 1997 È tra i fondatori il quotidiano online Tabloid.net.
- ◆ 2003 Si trasferisce a Joushua Tree, in California.
- ◆ 2006 Diventa comproprietario del sito satirico Wonkette.
- ◆ 2016 Fonda il quadrimestrale Desert Oracle.



pa di benzina di Shoshone, in California (31 abitanti) o la libreria Skylight Books a Los Angeles. La rivista raccoglie testi vecchi – diari di avventurieri del passato, pubblicità delle ferrovie, riflessioni di naturalisti – e articoli nuovi sugli argomenti più vari: curiosità botaniche, approfondimenti sulle creature del deserto, avvistamenti alieni e lo Yucca Man (l'equivalente desertico della leggendaria creatura Bigfoot).

Layne realizza l'Oracle completamente da solo. Vorrebbe pubblicare quattro numeri all'anno ma, visto che non ha neanche un assistente, il ritmo è un po' più lento. Si è buttato sulla rivista anima e corpo. Quan-

do c'incontriamo indossa una camicia da caccia verde oliva su cui è attaccata una toppa con la scritta "Desert Oracle". La targa della sua automobile è "D Oracle". Layne è riuscito finalmente a fare la sua trasmissione radiofonica l'estate scorsa. Ha registrato un episodio da 28 minuti ogni settimana (una puntata richiede circa dodici ore di lavoro) che viene trasmesso alle dieci di sera del venerdì su una radio locale nel deserto intorno a Joshua Tree.

La trasmissione in realtà raggiunge gli ascoltatori soprattutto in forma di podcast, una concessione che Layne è disposto a fare in nome della visibilità. Contiene al-

cune interviste, per esempio al proprietario del negozio Cactus Mart, ma il nucleo principale è composto di monologhi sognanti di Layne, che lui recita con la sua voce roca, simile a quella del cantautore Tom Waits. Layne vorrebbe che le persone lo ascoltassero mentre sono sedute intorno a un fuoco da campo o guidano da sole di notte. Come ogni altra cosa che Layne produce, la trasmissione non è facile da seguire, eppure riesce a rispecchiare il luogo che lui chiama casa.

Secondo Layne, tra gli abitanti di Joshua Tree, quelli che apprezzano di più il suo lavoro sono i "residenti desertici inten-

zionali”, cioè quelli che si sono trasferiti da quelle parti alla ricerca della stessa bellezza isolata e della stessa crescita personale che anche lui cercava. Queste persone rappresentano in realtà la maggior parte degli abitanti di Joshua Tree, la cui popolazione è quasi raddoppiata tra il 2000 e il 2010 secondo i dati dell'ufficio del censimento degli Stati Uniti. Ma Layne è felice di avere tra i rivenditori e gli abbonati della rivista alcuni abitanti storici della zona. Sapeva che ci sarebbero state persone interessate al suo giornale nel deserto e nel resto del paese.

## Una scintilla negli occhi

Per le vendite all'inizio Layne si è concentrato su una decina di città del deserto, portando l'Oracle in tutte le località comprese tra la città di Sedona e quella di Moab. Entrava nei negozi e nei piccoli centri culturali, pensando di non vendere neanche una copia. Ma poi gli capitava di mostrare la rivista ad alcune persone e di “vedere una scintilla” negli occhi di qualcuno che capiva esattamente cosa aveva in mente.

Tra i primi sostenitori dell'iniziativa c'è stato l'albergo 29 Palms Inn. Tutti gli ospiti della struttura trovano una copia gratuita nella loro stanza. “Il Desert Oracle è così bello che all'inizio vuoi tenertelo solo per te, ma abbiamo lottato contro questo impulso, ordinando molte copie, perché sapevamo che gli articoli sarebbero piaciuti ai nostri ospiti”, spiega Breanne Dusastre, direttore del marketing del 29 Palms Inn. “In giro non c'è nessuno capace di raccontare storie come Ken Layne”. Layne ha capito che la sua iniziativa avrebbe funzionato quando è andato alla libreria Back of Beyond di Moab, nello Utah, con il primo numero: gli hanno comprato immediatamente cento copie.

Layne sta aiutando la Back of Beyond a ricordare l'opera di Edward Abbey, il fondatore della libreria (nonché uno degli scrittori preferiti di Layne) con un numero del Desert Oracle dedicato al cinquantesimo anniversario di *Desert solitaire*.

È una strana alleanza quella che Layne ha creato tra gli hipster di tutto il paese alla ricerca di curiosità, pensionati e le persone che vivono nel deserto e vogliono sentire un legame più forte con i luoghi delle loro radici. Ed è un'alleanza stranamente redditizia. Le vendite al dettaglio hanno cominciato a competere con i profitti degli abbonamenti, e sono sempre di più i negozi che vogliono vendere la rivista. Altri giornalisti pensano che il progetto di Layne

## Mentre era in macchina con la moglie, un gigantesco oggetto volante è sbucato dall'orizzonte e ha affiancato la loro automobile

rappresenti un grande risultato dal punto di vista sia intellettuale sia commerciale. Il blog Lifehacker ha incluso la trasmissione radiofonica di Ken Layne tra le preferite della redazione a settembre, definendola “lunatica, bizzarra e bella quanto il suo precedente cartaceo”.

## Teorie del complotto

Choire Sicha, scrittore e giornalista del New York Times che ha lavorato con Layne a Gawker e The Awl, stima molto il suo ex collega e lo considera una specie di esaltato illuminato: “È un personaggio stravagante, convinto che il governo degli Stati Uniti stia tracciando i nostri movimenti e le nostre comunicazioni, che la Casa Bianca sia piena di infiltrati stranieri e tenga nascosta l'esistenza degli alieni. Poi sostiene che siamo bombardati d'informazioni false, mentre le grandi aziende ci vendono contro la nostra volontà come se fossimo dei prodotti commerciali. Purtroppo, anche se in questi anni la sua visione del mondo ci è sembrata folle, bisogna ammettere che ha sempre avuto ragione. Quindi qualsiasi strana teoria sostenga a proposito dei mezzi d'informazione, potrebbe essere non solo giusta ma perfino preveggente”, aggiunge Sicha.

Quando parla del suo successo, Layne lo fa in modo umile e imperscrutabile: “Se hai un'idea e la segui nel modo giusto, allora tutte le cose che t'interessano ti verranno incontro”. Il motivo per cui il Desert Oracle funziona è che cerca sempre di suscitare questa sensazione, cioè la soggezione e lo stupore che si prova osservando il deserto e ascoltandolo. Secondo Layne non è un caso che le rivelazioni religiose e

gli avvistamenti di ufo avvengano nel deserto. È una conseguenza della solitudine, della profonda bellezza e della vita tenace tipiche del deserto. Lo stesso Layne ha avvistato un ufo all'inizio degli anni duemila e questo influenza il modo in cui oggi gestisce l'Oracle. Mentre era in macchina con la moglie su un'autostrada in mezzo al deserto, un triangolo nero, un gigantesco, silenzioso oggetto volante a forma di manta – già visto da altre persone e con qualche somiglianza con le incisioni rupestri degli indigeni – è sbucato dall'orizzonte e ha affiancato la loro automobile. Lui e la moglie si sono fermati, sono scesi dall'auto e hanno osservato l'ufo andarsene come una luce che spariva tra le nuvole.

“Non mi sono sentito come se fossi nell'Area 51. Mi è sembrato qualcosa di antico e inspiegabile. Sembrava reale ma forse non lo era”. Layne paragona quest'esperienza a quella di vedere una poiana codarda rossa scendere dal cielo e poggiarsi su un albero di fronte alla tua finestra. È un momento di consapevolezza primitiva, di comprensione di quello che può succedere nel mondo.

È uno dei tanti paradossi del deserto: per comunicare queste riflessioni profonde devi parlare con i suoi abitanti solitari, quelli che danno una pacca sulle spalle di Layne a pranzo oppure lo chiamano per commentare i pettegolezzi della città.

## L'ultimo paradosso

Un altro paradosso, molto più importante per il futuro del Desert Oracle, è che più le persone andranno a godersi la solitudine del deserto, più questa solitudine comincerà a sparire. Questo processo è cominciato anche a Joshua Tree, quando gli esuli dell'ultima crisi finanziaria si sono trasferiti lì per avviare le loro attività commerciali e, fatto importante, a trasformare in case vacanze le vecchie *meth house*, le case dove vivevano i tossicodipendenti e dove c'erano i laboratori di mentanfetamina. Lo stesso Layne possiede un pezzetto di terra nel deserto, comprato per costruirci un paio di cottage. I lavori dovrebbero finire prima dell'estate.

Il Desert Oracle è pensato per trasmettere alle persone la sensazione che si prova a vivere nel deserto, anche se la cosa poi finisce per attirare più gente da queste parti. In fin dei conti Layne è convinto che tutta questa attenzione del momento si tradurrà in maggiori sforzi per la conservazione dell'habitat naturale del deserto. Più deserto metterà nel mondo, più riavrà indietro il suo deserto. ♦ as



# LINDA IMPEGNATA PER UN SISTEMA DI PRODUZIONE SOSTENIBILE

Scopri come cambiare anche tu il mondo  
con le scelte di ogni giorno su [alcenero.com](http://alcenero.com)



Agricoltori biologici  
dal 1978

# Il bello delle trasferte

**Diego Fernández Romeral, Página 12, Argentina**

Non importa qual è la destinazione e come raggiungerla. Per gli ultrà argentini la cosa che conta è seguire la loro squadra di calcio. Ma non tutti vivono il viaggio nello stesso modo

**A**vant'anni sono andato in Giappone per vedere il Boca Juniors, quando vinse la Coppa intercontinentale contro il Milan. Era il secondo viaggio che facevo per seguire la squadra. La prima volta ero stato a São Paulo, in Brasile, per la finale della Coppa Libertadores contro il Santos. Non sono mai andato allo stadio con i miei genitori o con altri parenti: loro associano il calcio alla violenza. Ho visitato posti e città che non avrei mai conosciuto se non fosse stato per il calcio". *Gustavo Rapaport, 36 anni, tifoso del Boca Juniors.*

Dietro al tifo sfrenato che contraddistingue il calcio argentino, una "passione di massa" fatta di spalti infiammati capaci di canalizzare amori inspiegabili, si nascondono molte storie di partite che diventano un ponte verso un'esperienza più profonda: un viaggio per guardare il mondo con occhi nuovi. Finisci in posti che non avresti mai immaginato di vedere.

"Quando abbiamo giocato contro l'Iquique sono andata in un villaggio di minatori in Cile che si chiama Calama. Se lo cerchi su Google ti sembra che sia completamente isolato. Ma poco lontano c'è San Pedro de Atacama. Dopo la partita siamo rimasti nella zona tre giorni e abbiamo visto i geyser, che si trovano in Cile e in pochi altri posti del mondo. Grazie a quell'esperienza, la partita è diventata quasi un dettaglio". *Julietta Rawe, 21 anni, tifosa dell'Independiente.*

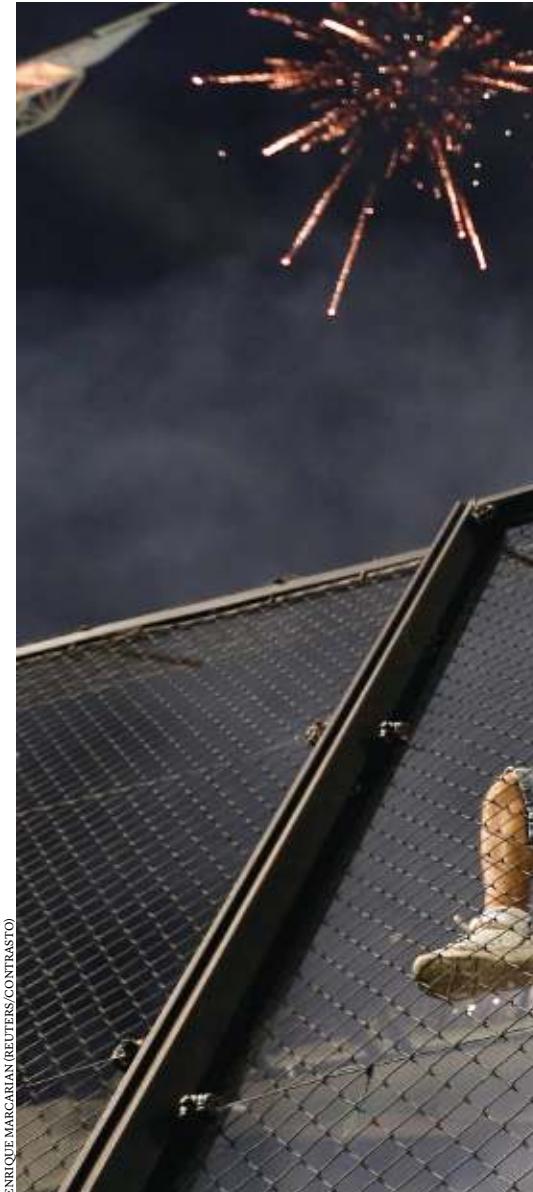
Le storie dei tifosi argentini che vanno in trasferta coprono un ventaglio i cui estremi sembrano incompatibili. Ci sono quelli che hanno pagato un prezzo stellare per avere un posto sull'aereo privato del Boca Juniors (con lo scudo del club sulla fusoliera) e hanno dormito in un albergo a cinque stelle insieme ai giocatori, e c'è chi ha fatto l'autostop da Buenos Aires a Montevideo, in Uruguay, per vedere un'amichevole con il Deportivo Morón. Ma cosa unisce questo gruppo eclettico di viaggiatori che oscillano tra estremi opposti?

"I viaggi sono un'esperienza fondamentale per sentirsi davvero tifosi. Prima di tutto, sono un termometro della passione e della lealtà verso la squadra. I chilometri percorsi danno prestigio, riconoscimento e rispetto nella comunità dei tifosi. Un vero tifoso va in trasferta", dice Nicolás Cabrera, sociologo e antropologo del Conicet (il consiglio nazionale delle ricerche argentino) specializzato in questioni di violenza, sicurezza e sport. "Per molti tifosi la trasferta è un modo per vivere esperienze che altrimenti sarebbero difficili da fare. Alcuni hanno attraversato l'Argentina o sono andati per la prima volta all'estero seguendo la loro squadra".

## Esercizio minuzioso

La necessità di "esserci sempre" e "d'incitare la squadra in qualsiasi campo" è la risposta che tutti i tifosi danno quando gli si chiede perché percorrono centinaia o migliaia di chilometri solo per assistere a una partita di calcio che dura 90 minuti.

"Ci sono persone che quando vanno in trasferta, si prendono una birra sulla spiaggia, indossano la maglia e vanno a vedere il Boca Juniors. Invece io cerco di conoscere i posti, la cucina locale, visitare le chiese e i musei. A Rio avevamo quattro ore libere e ne abbiamo approfittato. Abbiamo camminato a lungo e abbiamo visitato il Cristo Redentor, il sambodromo e la cattedrale. I tifosi in trasferta sono di vario tipo. Ci sono



ENRIQUE MARCARIAN (REUTERS/CONTRASTO)

gli ultrà che pensano solo alla squadra e quelli che uniscono la passione del calcio alla curiosità del viaggio". *Gustavo Rapaport.*

Imparare a viaggiare da tifoso è un esercizio minuzioso in cui bisogna sfruttare al massimo ogni momento, prima e dopo la partita. I viaggi sono stabiliti in base a un calendario su cui non si può intervenire, quello dei tornei. L'impossibilità di pianificare è il primo ostacolo da superare: c'è poco tempo per prenotare voli e alberghi, e per organizzare un percorso in cui far rientrare qualche tappa d'interesse turistico.

"Durante le semifinali della Coppa sudamericana guardavo la partita tra il Flamengo e lo Junior de Barranquilla, e nel frattempo tenevo aperta la pagina dei voli. Stavo per comprare il biglietto, poi hanno



fischia un rigore per lo Junior e allora mi sono fermata. Il tiro è finito fuori e solo a quel punto ho comprato il biglietto per il Brasile. Non avrei mai pensato di visitare il Paraguay, per esempio, invece ci sono andata due volte in meno di un mese, una volta in aereo e un'altra in autobus. Non è un viaggio normale: sei una tifosa della squadra ospite, quindi devi stare più attenta. In questo senso, siamo più allenati dei turisti. L'ambiente però è maschilista: 'Attenzione che c'è una donna', dicono molti. Ma io parlo, nessuno può farmi stare zitta. Quando c'è una trasferta i miei amici mi coinvolgono sempre. Gli uomini non pensano a rimorchiare, sono concentrati solo sulla squadra". *Julietta Rawe.*

Ogni torneo ha le sue regole, e apre la porta a diversi viaggi che si allargano come

## Informazioni pratiche

◆ **Arrivare e muoversi** Il prezzo di un volo diretto a/r da Roma e Milano per Buenos Aires (Iberia e Aerolíneas argentinas) a giugno parte da mille euro. In alta stagione i prezzi sono più alti.

◆ **La Boca** Lo stadio del Boca Juniors è La Bombonera, nel quartiere La Boca, a Buenos Aires. Lì alla fine dell'ottocento arrivarono gli immigrati genovesi per lavorare nei cantieri navali. Si può entrare nella Bombonera visitando il Museo de la pasión boquense ([www.museoboquense.com](http://www.museoboquense.com)). Lungo



la strada El Caminito s'incontrano case variopinte, musicisti di strada e bancarelle d'arte.

◆ **Dove mangiare** Il Café Roma (Olavarriá 409) è un locale tipico con mattoni a

vista e punto di ritrovo nel quartiere dall'inizio del novecento. Si fanno merende con *café con leche* e *medialunas* (croissant).

◆ **Leggere** Osvaldo Soriano, *Fútbol. Storie di calcio*, Einaudi 2014, 12,00 euro. Simon Kuper, *Calcio e potere*, I Libri di Isbn 2008, 15,72 euro.

◆ **La prossima settimana** Viaggio in mountain bike sulle montagne del Lesotho. Ci siete stati? Avete consigli da dare su posti dove dormire, mangiare, libri da leggere? Scrivete a [viaggi@internazionale.it](mailto:viaggi@internazionale.it).

cerchi concentrici: dai campionati minori a cui partecipano le squadre dei paesini di provincia a quelli che coinvolgono le città più grandi, fino alle coppe che oltrepassano i confini nazionali e si estendono al resto del mondo. Le mete e i costi dipendono dai colori della maglia. Può capitare di fare insieme un viaggio in moto per dividere il costo della benzina e di dormire in tenda lungo la strada; di salire su un autobus pieno di tifosi che viene perquisito a ogni posto di blocco; di cercare una passaggio in auto con CanchaCar, un'app che mette in contatto i tifosi che vogliono andare in trasferta; oppure di prenotare un biglietto aereo per una città latinoamericana o perfino di pagare 50 mila dollari per andare negli Emirati Arabi Uniti a vedere la finale dei mondiali per club.

L'unica cosa sicura è che in questi viaggi ci sono sempre dei rischi.

"Nel 2015 sono andato con mio figlio in Giappone per veder giocare il River. Il viaggio ci ha unito molto. Al ritorno abbiamo

qualche giorno, si trovano in una parte di mondo che non è la loro.

"Ho assistito a cinquantasei partite consecutive del campionato, senza perderne nessuna. Ho conosciuto quasi tutto il territorio argentino seguendo il Boca Juniors: Bahía Blanca, Mendoza, Rosario, Santa Fe e Tucumán. Ho fatto quasi sessanta trasferte in Argentina e più di quindici all'estero. Ovunque vado, incontro tifosi della mia squadra che magari non conosco. Cominciamo a parlare e finiamo per pranzare insieme. Con il tempo, diventi amico di altri tifosi che vanno in trasferta. Non sempre sono le stesse persone che frequenti nella tua città. Con loro si crea un legame diverso. Quando viaggi seguendo la tua squadra, fai gruppo con quelli che condividono la tua passione. Se la trasferta è in un posto lontano, può capitare di viaggiare con i giocatori e di alloggiare nel loro stesso albergo. Nasce una sorta di piccola comunità che ti fa sentire più vicino alla squadra". *Gustavo Rapaport*.

lo zero a zero, abbiamo passato il turno e siamo arrivati in finale. Siamo abituati a entrare nei campi degli altri. Ai tifosi piace la trasferta, perché è come essere uno scalino più in alto di chi rimane a casa e guarda la partita in tv". *Mauro Carmona, 25 anni, tifoso dell'Huracán*.

Il tentativo di entrare nello stadio a qualsiasi costo aiuta a capire perché per i tifosi le trasferte sono così importanti. "Andare in trasferta è un modo per costruire la propria identità di tifoso, è un'esperienza consolidata nella cultura degli ultrà argentini ed è ingenuo pensare che la situazione possa cambiare con una legge. In Brasile è diverso", spiega Nicolás Cabrera, che da anni vive a Rio de Janeiro e studia le differenze tra il tifo brasiliano e quello argentino. "Il divieto di andare in trasferta almenterà solo l'epica di resistenza tipica dei tifosi che viaggiano per sostenere la loro squadra".

## Una famiglia

"Sono stato in tutti i campi della serie B argentina, in quelli della promozione, ho assistito a tante vittorie e altrettante sconfitte. Sai quante volte mi sono chiesto 'Cosa ci faccio qui?'. Un giorno, in pieno inverno, eravamo sulla strada Panamericana, l'autobus era pieno di spifferi e un cartello stradale diceva: 'Córdoba 722 chilometri'. Intorno a me c'era gente che non conoscevo, ma tutti avevano freddo. Dodici ore di viaggio per vedere una partita. Ci è capitato anche di scendere a spingere l'autobus o di far scendere la gente perché non funzionavano i freni. Ho conosciuto persone che sono diventate mie amiche, qualcuno mi ha perfino chiesto di fare da padrino al battesimo dei figli. La gente che conosci in trasferta si trasforma nella tua famiglia". *Marco Gerbaldo, 40 anni, tifoso del Belgrano di Córdoba*.

"Nel 2004, quando il Boca Juniors ha perso la finale della Supercoppa sudamericana contro la squadra peruviana del Cienfuegos, sono andato a Miami. C'era un'allerta uragano e ci è mancato poco che la partita fosse annullata. Alla fine il Boca Juniors ha perso, ma noi abbiamo visto dei posti incredibili. A Mendoza abbiamo segnato quattro gol contro il Godoy Cruz e nel viaggio abbiamo stretto amicizie molto forti. Sto aspettando che il Boca vinca un torneo che ci porti a Dubai, perché forse non avrò altre occasione per andarci. Il viaggio è la cosa più importante, la partita e il risultato passano in secondo piano. Restrai sempre tifoso della tua squadra, ma in alcuni posti non tornerai mai più". *Gustavo Rapaport. ♦fr*

## Può capitare di fare insieme un viaggio in moto per dividere il costo della benzina e di dormire in tenda lungo la strada



fatto scalo in Messico. Nel bar dell'albergo c'era un tipo che chiamavano Miguel, un po' alticcio. A un certo punto mi guarda e dice: 'Voglio tuo figlio, me lo voglio portare via, è proprio carino'. Poi tira fuori una pistola. Ho trascinato via mio figlio e siamo fuggiti di corsa. Mi sono chiuso a chiave nella stanza. Mio figlio ha dormito una settimana nel letto con me, non voleva staccarsi. Quell'esperienza ci ha segnato, i viaggi possono essere anche pericolosi. Ma in quell'occasione mio figlio ha conosciuto i calciatori Enzo Francescoli e Javier Mascherano e ha visto giocare il Barcellona. Sono cose impossibili da prevedere. Da un viaggio così torni con qualche spavento, ma anche felice". *Diego Garriga, 39 anni, tifoso del River*.

### Gli infiltrati

La sosta veloce in una città sconosciuta, in cui la possibilità di conoscere posti affascinanti diventa una corsa contro il tempo, offre l'occasione di fare incontri che trasformano perfetti sconosciuti in amici stretti. I tifosi trovano nei colori della maglia un modo per sentirsi protetti e anche meno lontani dai giocatori. In un certo senso tutti, almeno per qualche ora o per

Nel giugno del 2013 l'Associazione del calcio argentino (Afa) ha vietato le trasferte dei tifosi in tutti gli stadi del paese, un provvedimento adottato anche in passato per ridurre la violenza e le morti legate al calcio. Da allora la situazione è cambiata e si è diffuso un fenomeno molto più pericoloso delle trasferte: aggirare il divieto spacciandosi per un tifoso della squadra avversaria. Camuffarsi in "territorio nemico" è diventata una pratica così comune che ha superato anche i confini dell'Argentina.

"Quando sono andato in Uruguay per assistere alla partita contro il Defensor Sporting, che giocava la Coppa sudamericana, mi hanno tolto il biglietto allo stadio. Quel giorno l'Huracán aveva portato il doppio dei tifosi consentiti per la trasferta e gli ultrà uruguiani erano responsabili dei controlli. Ho cercato i dirigenti, ma nessuno mi faceva entrare. Indossavo un paio di pantaloni grigi della squadra. Sono andato verso l'altra tribuna, coprendo lo scudo sulla maglia per non farlo vedere. Chiedevano il documento d'identità per controllare che fossi uruguiano, ma lì ho incontrato altri tifosi dell'Huracán. Siamo entrati come giornalisti e abbiamo guardato tutta la partita circondati da uruguiani. Nonostante

# deliziose novità



La colazione biologica golosa comincia da qui  
**BEVANDE VEGETALI NATURALMENTE SENZA LATTOSIO**

PRODOTTO IN ITALIA

[isolabio.com](http://isolabio.com)

Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su [naturasi.it/contatti](http://naturasi.it/contatti) oppure chiamaci allo 045 8918611

[naturasi.it](http://naturasi.it)



# Graphic journalism

ALGERI, SETTEMBRE 2014

Ogni anno in questo periodo si tiene il festival internazionale del fumetto di Algeri. È uno straordinario raduno di fumettisti provenienti dall'Africa e dal Mediterraneo.

IO E EDDY SIAMO INVITATI,  
RAPPRESENTIAMO MARSIGLIA.

DAL NOSTRO ARRIVO PERÒ TV E GIORNALI  
PARLANO SOLO DI UNA COSA

- CI SONO NOTIZIE DI QUEL FRANCese?

ULTIME NOTIZIE: L'ALPINISTA DI NIZZA HERVÉ GOURDEL È STATO ASSASSINATO

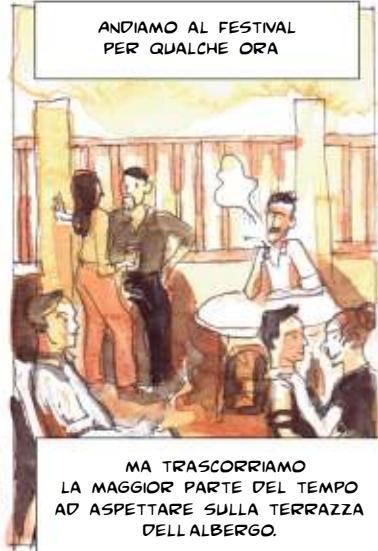
GULP!

RAPITO DA TERRORISTI  
SUL MASSICCIO DEL DJURDJURA,  
NON LONTANO DA ALGERI,  
LO STAGGIO È STATO DECAPITATO

DA QUEL MOMENTO IN POI, PER PROTEGGERCI, LE AUTORITÀ E GLI ORGANIZZATORI DEL FESTIVAL DECIDONO DI FAR RIMANERE TUTTI GLI INVITATI IN ALBERGO VIETANDOGLI DI USCIRE.

ANDIAMO AL FESTIVAL PER QUALCHE ORA

CI SARANNO ALTRI ATTENTATI? SIAMO DAVVERO AL SICURO?



SFIDANDO TUTTI I DIVIETI, SALTIAMO CON DISCREZIONE SU UN TAXI E RIUSCIAMO A SUPERARE I POSTI DI BLOCCO PER USCIRE DA ALGERI.



Dopo avremmo scoperto che in quel momento gli organizzatori del festival si stavano strappando i capelli perché non sapevano più dove cercarci.

TIPASA, 60 CHILOMETRI DA ALGERI

- È BELLISSIMO!

IL VIDEO DELL'ESECUZIONE DI HERVÉ GOURDEL, INTITOLATO MESSAGGIO DI SANGUE AI FRANCESI, È UN SEGNO PREMONITORE CHE NON SIAMO STATI IN GRADO DI VEDERE

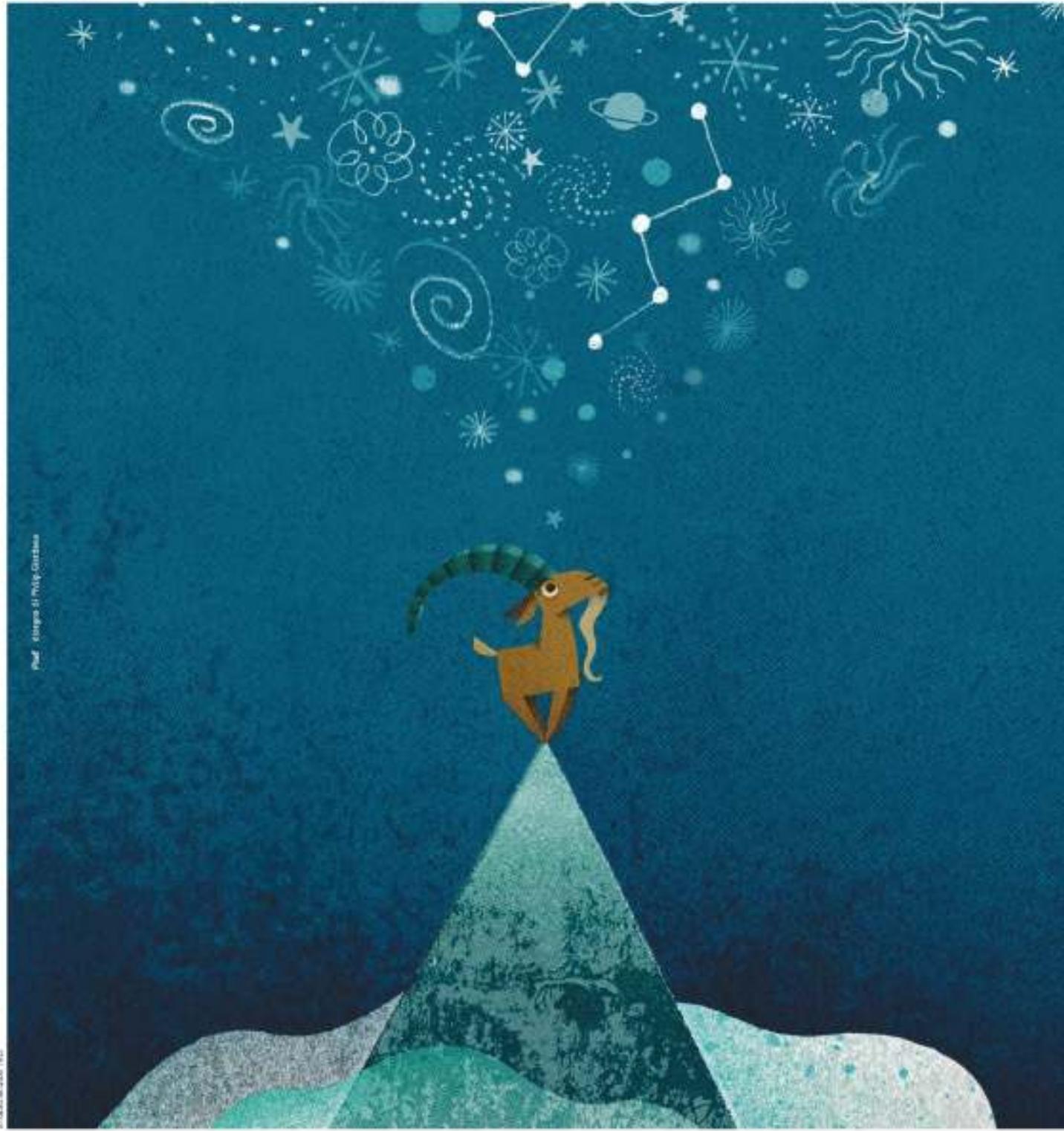
- MAGNIFICO! HAI VISTO CHE MOSAICI?

- FANCULO I JIHADISTI! SAREBBE STATO UN PECCATO NON VENIRCI.

QUATTRO MESI DOPO, NEL GENNAIO DEL 2015, CON L'ATTENTATO A CHARLIE HEBDO IL TERRORISMO SAREBBE DIVENTATO UN OSPITE FISSO NELLE VITE DEI FRANCESI.

**Clément Baloup** è un autore franco-vietnamita nato nel 1978 a Montdidier, in Francia. Abita a Marsiglia. Il suo ultimo libro, scritto insieme a Pierre Daum, è *Linh Tho, immigrés de force* (La Boite à Bulles 2017).

# SEARCHING A NEW



STUDIO MONTURA ITALIA

Foto: Giorgio S. Polpo-Di Stefano

IL MONDO DELLA MONTAGNA, DELL'ESPLORAZIONE E DELL'AVVENTURA S'INCONTRA A TRENTO, PER LA 66<sup>A</sup> EDIZIONE DEL PIÙ PRESTIGIOSO FESTIVAL DI SETTORE: CON IL CONCORSO CINEMATOGRAFICO, LA

WAY

TRENTINO



TRENTO 26 APRILE - 6 MAGGIO 2018

MONTAGNA / SOCIETÀ / CINEMA / LETTERATURA

RASSEGNA DELL'EDITORIA, GLI INCONTRI SPECIALISTICI, LE SERATE CON I GRANDI PROTAGONISTI. PAESE  
OSPITE IL GIAPPONE. UN APPUNTAMENTO IMPERDIBILE PER ADDETTI, APPASSIONATI E CURIOSI.

TRENTO - 26 APRILE - 6 MAGGIO 2018 | [www.trentofestival.it](http://www.trentofestival.it)



MONTURA® SOSTIENE

Metropolitan museum di New York, ottobre 2016



# La critica che mancava

**Nadja Sayej, The Guardian, Regno Unito**

Tutti sapevano ma nessuno parlava. Ora la campagna contro gli abusi sessuali investe artisti, collezionisti e mecenati

**Q**uando l'artista statunitense Betty Tompkins frequentava l'ultimo anno di università a Syracuse, nel 1966, uno dei suoi professori di pittura le chiese cosa avrebbe fatto dopo gli studi. «Mi trasferirò a New York e diventerò un'artista», gli rispose Tompkins, che oggi ha 72 anni. Il professore l'avvertì: «L'unico modo in cui potrai cavartela a New York sarà da sdraiata».

Tompkins aveva dimenticato questo commento sessista finché, di recente, le accuse di molestie sessuali nel mondo dell'arte hanno cominciato a moltiplicarsi. «Spero

che gli uomini che per abitudine hanno approfittato della loro posizione di potere siano preoccupati», dice. «Spero che stiano ripensando al loro ruolo nel mondo dell'arte. Ma non è detto che lo stiano facendo».

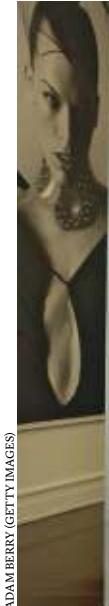
## Da Weinstein a Condé Nast

Le molestie sessuali nel mondo dell'arte non sono una novità, ma sicuramente il caso Weinstein ha dato nuova visibilità al problema. Il collezionista d'arte statunitense Steve Wynn si è dimesso dalla carica di amministratore delegato della sua catena di casinò dopo che il 7 febbraio sono emerse delle accuse di molestie sessuali a suo carico. Un altro collezionista, il canadese François Odermatt, è stato accusato di stupro da una donna e di molestie sessuali da altre undici. La polizia ha indagato sulla denuncia per stupro, che Odermatt ha respinto, ma non ha formulato alcun capo di accusa.

Il gallerista e collezionista britannico Anthony d'Offay è stato accusato di molestie e comportamento inappropriato da tre donne e a dicembre si è dimesso dalla carica di curatore del progetto Artist rooms. Il mercante d'arte di Los Angeles Aaron Bondaroff, coproprietario della Moran Bondaroff gallery, si è dimesso da poco dopo essere stato accusato di abusi da tre donne.

Non si tratta solo di collezionisti e curatori, ma anche di artisti come Chuck Close, accusato da varie donne di aver fatto avance e commenti inappropriati durante gli incontri di lavoro. In seguito alle accuse, la National gallery of art di Washington ha cancellato una sua mostra. I fotografi Mario Testino e Bruce Weber, accusati di molestie da alcuni modelli, sono stati scaricati dalle riviste di moda pubblicate dalla casa editrice Condé Nast, che in seguito ha diffuso un nuovo codice di condotta per modelle e fotografi.

Alla fine di ottobre del 2017, Amanda Schmitt – una delle donne scelte da Time come persone dell'anno per aver denunciato le molestie sessuali – aveva accusato uno degli editori della rivista Artforum, Knight Landesman. Subito dopo il gruppo di artiste e lavoratrici del mondo dell'arte che sta dietro la campagna We are not surprised (Wans, «non siamo sorprese») aveva pubblicato una lettera sul Guardian: «Non siamo sorprese quando i curatori offrono mostre in cambio di favori sessuali. Non siamo



sorprese quando i galleristi romanticizzano, minimizzano o nascondono il comportamento inappropriato degli artisti che rappresentano. Non siamo sorprese quando un incontro con un collezionista o un potenziale mecenate prende una piega sessuale. Non siamo sorprese quando scontiamo il fatto di non aver ceduto. L'abuso di potere non ci sorprende". Il gruppo, le cui fondatrici sono anonime, ha fatto firmare la lettera a migliaia di artiste, tra cui Barbara Kruger e Cindy Sherman. In seguito alle accuse, Knight Landesman si è dimesso dal consiglio direttivo della rivista. Artforum, attraverso il suo sito, ha preso le distanze da Landesman, che rimane comunque uno dei proprietari. Ma l'atteggiamento della rivista nei confronti di Amanda Schmitt è rimasto ambiguo. Così Wans ha pubblicato una seconda lettera che invitava a boicottare la rivista: "Certi contenuti ci sembrano poco più che una patina di retorica femminista e antirazzista, se gli editori e gli avvocati di Artforum continuano a fare di tutto per cancellare le esperienze di misoginia, molestie e abusi di potere subite da Amanda Schmitt e da tante altre. Siamo stufe delle belle parole e della politica vuota".

Al di là delle lettere e delle dichiarazioni, per fare dei veri progressi qualcosa deve cambiare. Alexandra Schwartz, una curatrice che insegna alla Columbia university, è stata tra le prime firmatarie della lettera pubblicata sul Guardian. "La lettera invoca

il rispetto professionale delle donne nel mondo dell'arte", ha detto. "Bisognerebbe mettere a punto delle procedure e dei protocolli per casi del genere, anche in altri settori. Le grandi istituzioni, come l'Association of art museum directors o la American alliance of museums, potrebbero tracciare delle linee guida". Così le lavoratrici nel campo delle arti sarebbero protette. "Quando avevo vent'anni nel mondo dell'arte si dava per scontato che avresti subito delle molestie", dice Schwartz. "Ora si può rivendicare il diritto a non essere molestate".

### Non fermarsi

Secondo l'artista femminista Judith Bernstein la lettera del Wans è stata un passo necessario. "Sono solidale con tutte le persone e con tutte le istanze portate avanti da questa lettera dal respiro così ampio", ha detto Bernstein. "Nei miei cinquant'anni di attività ho subito discriminazioni, soprattutto per le mie opere dal significato più esplicitamente sessuale e politico. Da Obama a Trump c'è stata una recessione, ma questa tempesta deve mantenere la stessa intensità". La solidarietà suscitata dalla lettera dev'essere sfruttata, quindi, per quella che Natasha Le Tanneur, fondatrice dell'impresa ArtPaie che offre strumenti finanziari per il mercato dell'arte, definisce una "crescita condivisa", fondamentale per "ridefinire comportamenti che non possono più essere tollerati".

Coralina Rodriguez Meyer, un'artista che vive a New York, ribadisce la necessità di mettere in campo nuove procedure. "Un modo per lasciarsi alle spalle le prevaricazioni e rendere il mondo dell'arte un posto migliore è sentirsi più a proprio agio con la complessità e la diversità", dice Rodriguez Meyer. Secondo lei questa battaglia deve riguardare ogni tipo di discriminazione. "Il pensiero intersezionale, non binario, e l'impegno politico aiuteranno visitatori, curatori, critici, collezionisti, istituzioni e opinione pubblica a riflettere sulla propria posizione nella società, che dovrà essere più solidale e democratica". Anche la struttura dirigenziale nelle istituzioni artistiche deve cambiare. "I direttori delle istituzioni dovrebbero assumere personale più eterogeneo e i curatori delle principali istituzioni dovrebbero andare a scovare artisti che lavorano al di fuori del sistema della Ivy League, cioè fuori dalle élite culturali istituzionali, o anche solo meno attivi sui social network", spiega.

Anche Betty Tompkins, che può vantare un profilo artistico internazionale, riconosce che è il momento di cambiare: "Una delle cose più positive scaturite dal movimento #MeToo è la cornice e il vocabolario che ha offerto a iniziative straordinarie e che secondo me in passato non c'erano", ha detto. "Ora molte donne sono sulla stessa lunghezza d'onda. Già solo questo è un grande passo avanti". ♦ *gim*

# Cinema

## Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Vanja Luksic** del settimanale francese L'Express.

### Contromano

*Di e con Antonio Albanese. Italia 2018, 102'*



Grande ritorno di Antonio Albanese alla regia, sedici anni dopo *Il nostro matrimonio è in crisi*. Questa volta, la crisi affrontata dal personaggio principale, Mario Cavallaro, magnificamente interpretato da Albanese, è più ampia e molto attuale. Milanese, proprietario di un negozio di calze pregiate per uomini, Mario, tra il rituale del bar e quello della cura del suo orticello sul terrazzo, è nevroticamente abitudinario. Spaventato dai cambiamenti, è sempre più infastidito dagli immigrati che gli girano intorno.

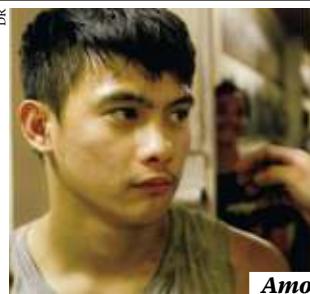
Quando capisce che un venditore ambulante senegalese, Oba (un bravissimo Alex Fonduja), è un pericoloso concorrente, Mario lo rapisce per riportarlo nel suo paese. Sì, da Milano, in macchina, fino al Senegal, passando per Tunisi. È la ricetta di Mario per risolvere il problema dell'immigrazione: "Se ognuno facesse come me, li riportiamo tutti a casa". Ma non è così semplice. Durante il viaggio succedono degli imprevisti. Mario s'innamora, prima di Dalida (una splendida Aude Legastelois), sedicente sorella di Oba, e poi dell'Africa. Il finale è favolosamente contromano. Con una bellissima colonna sonora di Pasquale Catalano. Dalida si stupisce di quello che sta succedendo e parla di un *rêve*, un sogno. Forse è proprio quella la chiave.

## Dalle Filippine

### Fiction o propaganda?

**Con *Amo*, il regista Brillante Mendoza sostiene la sanguinosa guerra alla droga del presidente filippino Rodrigo Duterte**

Secondo le fonti della polizia filippina, la guerra alla droga lanciata nel 2016 dal presidente Rodrigo Duterte, che ha autorizzato gli agenti a uccidere i sospetti se resistono all'arresto, ha causato circa quattromila vittime. Secondo le associazioni per i diritti umani, invece, sarebbero almeno il triplo, e sulla campagna di Duterte la Corte penale internazionale ha aperto un'inchiesta. Ma il regista filippino Brillante



Amo

Mendoza l'ha definita "necessaria". E il vincitore del premio per la miglior regia al festival di Cannes 2014 (con il film *Kinatay*) non si è limitato a questo. La serie *Amo* (che nello slang filippino significa "capo"), realizzata da Mendoza per il network filippino Tv5 e

ora diffusa in tutto il mondo da Netflix, sostiene apertamente la campagna presidenziale. Mendoza nega che si tratti di mera propaganda governativa e afferma che *Amo* affronta il grave problema del traffico di droga nelle Filippine da un punto di vista estremamente realistico, quasi documentaristico, basandosi tra l'altro su storie vere. "Ho deciso di realizzare questa serie perché tutte le persone, non solo i filippini, possano comprendere questo problema vedendo i due lati della medaglia, quello delle vittime e quello di chi 'vittimizza'".

Afp

## Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo

	Media									
	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti
A QUIET PLACE	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●
HOSTILES	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
NELLE PIEGHE...	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
OLTRE LA NOTTE	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
PACIFIC RIM	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●
READY PLAYER ONE	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
THE SILENT MAN	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●
I SEGRETI DI WIND...	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
UN SOGNO...	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
TONYA	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●

Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Mediocre ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo

## I consigli della redazione

A quiet place.  
Un posto tranquillo  
John Krasinski  
(Stati Uniti, 109')

Charley Thompson  
Andrew Haigh  
(Stati Uniti, 121')

Ready player one  
Steven Spielberg  
(Stati Uniti, 140')



### Il prigioniero coreano

## In uscita

### Il prigioniero coreano

Di Kim Ki-duk.  
Con Ryoo Seung-bum.  
Corea del Sud, 2016, 114'



In seguito a un guasto al motore della sua barca, un pescatore nordcoreano va alla deriva fino alla Corea del Sud. All'inizio le autorità sono convinte che si tratti di una spia. Poi i servizi segreti di Seoul cercano di convincerlo a diventare un dissidente. In realtà il pescatore, che non smette mai di proclamarsi innocente, vorrebbe solo tornare dalla sua famiglia, rimasta in Corea del Nord. Il nuovo film di Kim Ki-duk conferma l'asprezza e la brutalità del suo cinema. Così compone il calvario, che a tratti mette duramente alla prova anche lo spettatore, di un povero pescatore sospettato e maltrattato dalle autorità di tutte e due le Coree, ridotte qui a due sistemi di polizia ossessionati dai risultati (cioè trovare spie anche dove non ce ne sono). Kim Ki-duk rivela a tratti una visione critica descrivendo con un certo pathos l'odissea kafkiana di un uomo qualunque spezzato dal totalitarismo, ma incapace di vivere in un paradieso capitalistico.

Jean-François Rauger,  
Le Monde

### La casa sul mare

Di Robert Guédiguian.  
Con Ariane Ascaride, Gérard Meylan, Jean-Pierre Darroussin. Francia, 2017, 107'



*La casa sul mare* è un paradosso, perché all'inizio sembra un film tipico di Guédiguian, epure non finisce mai di sorprendere. Non mancano gli attori preferiti del regista (Ariane Ascaride, Gérard Meylan, Jean-Pierre Darroussin). Tutto è familiare: teatralità, senso del racconto e dell'umorismo, rigore formale. Anche i temi sono i soliti: la fiducia nell'umanità, nella collettività, l'utopia, ma anche la disperazione per quello che abbiamo perduto e non ritroveremo mai più. La solita storia quindi. Invece no. Tre fratelli si ritrovano al capezzale del padre, ma quando pensiamo di trovarci di fronte a un classico regolamento di conti familiare ecco che la trama si moltiplica e si apre agli incontri, ai drammi, alla poesia e al presente, che ha la forma di tre bambini migranti che si nascondono dalla polizia. È incredibile come il regista, con il suo lato nostalgico e il suo cinema che sembra immutabile, riesca a raccontarci la nostra epoca.

Jean-Baptiste Morain,  
Les Inrockuptibles

### The silent man

Di Peter Landesman.  
Con Liam Neeson, Diane Lane, Tom Sizemore.  
Stati Uniti, 2017, 103'



Questo algido ritratto del vicepresidente dell'Fbi che per trent'anni si nascose dietro il soprannome di Gola profonda e che contribuì in modo determinante all'inchiesta del Washington Post sullo scandalo Watergate, fornisce continuamente tentazioni per farsi abbandonare dallo spettatore. Sarei curioso di sapere a che punto lo abbandonerete voi. Al di là della ricostruzione storica pigra, *The silent man*, basato sull'autobiografia scritta nel 2006 da Felt insieme a John O'Connor, non mantiene la promessa di un racconto realistico, dall'interno, di un celebre scandalo. Solo a tratti riesce a farci entrare nei panni dell'uomo che aiutò Bob Woodward e Carl Bernstein a svelare i retroscena del Watergate. Praticamente mai, invece, ci dà accesso ai corridoi labirintici dell'istituzione in cui Felt lavorò per più di trent'anni e di cui cercò di mantenere la supposta integrità di fronte agli attacchi della Casa Bianca di Nixon.

Justin Chang,  
Los Angeles Times

### The happy prince

Di e con Rupert Everett.  
Regno Unito/Germania/Belgio/Italia, 2018, 104'



Oscar Wilde ha passato i suoi ultimi giorni agonizzando nella miseria, sdegnato dal pubblico e con un'infezione sempre più grave, senza mai tornare nel Regno Unito dopo essere uscito di prigione. Con una certa dose di coraggio, per il suo debutto da regista, Rupert Everett ha scelto di raccontare proprio questo periodo della vita di Wilde, dando così seguito alla sua celebrata interpretazione teatrale del dramma di David Hare, *The Judas kiss*. Annunciato per la prima volta nel 2012, questo film è evidentemente un progetto che sta molto a cuore a Everett. L'attore e regista ha incontrato molte difficoltà produttive, ma ci ha creduto fino in fondo e gliene va dato merito. Forse verso la fine, ha ceduto alla ricerca della lacrima facile, proprio quando al film avrebbe giovanato un po' più di rigore. Ma la sua interpretazione è di prima categoria, sostenuta da un'empatia senza compromessi in un ruolo che Everett, evidentemente, sente più suo di ogni altro.

Tim Robey,  
The Daily Telegraph



The happy prince

## Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Frederika Randall** che scrive per The Nation.

## Adriano Sofri

## Una variazione di Kafka

*Sellerio, 209 pagine, 14 euro*



Sembra un giallo di Alicia Giménez-Bartlett o di Andrea Camilleri, con il titolo enigmatico e quella copertina blu. E, in un certo senso, questo delizioso errata corrigé sulla *Metamorfosi* di Kafka lo è. Si scopre che i traduttori di mezzo mondo, in un passo del famoso racconto, hanno preso lucciole per lanterne: alcuni scrivono di *Strassenlampen* (lampioni), altri di *Strassenbahn* (tram). Com'è successo? Sofri, filologo dilettante ma fine investigatore, ha scoperto l'errore (è un errore?) e cova inoltre sospetti di truffa e plagio. Come mai un errore così evidente non è mai stato corretto? E perché, se l'onore della prima traduzione in spagnolo del 1925 spetta alla femminista e intellettuale Margarita Nelken, il grande Borges non ha mai davvero smentito di esserne l'autore? Sofri consulta traduzioni in sei o sette lingue, scava nel diario di Kafka e nella sua corrispondenza con Felice Bauer, fa lavorare sodo Google Translate a cui dichiara la sua "riconoscenza", snocciola sessanta pagine di note. Però, aggiunge, "non sono ottimista circa l'accoglienza della mia correzione". Forse perché il filologo professionista non supporta il principiante che fa con leggerezza quel che a lui costa parecchia fatica? Sarebbe un peccato.

## Dal Giappone

## Nobel per i bambini

**La scrittrice giapponese Eiko Kadono ha vinto il premio Andersen 2018**

Ogni due anni l'International board on books for young people, associazione internazionale con sede in Svizzera, assegna il premio letterario Hans Christian Andersen riservato a un autore e a un illustratore "la cui produzione costituisca un contributo importante e durevole alla letteratura per l'infanzia". Per il suo rilievo e per il suo respiro internazionale, il premio intitolato al grande scrittore danese è spesso definito "il Nobel della letteratura per bambini". Nel 2018 hanno vinto l'illustratore russo Igor Oleynikov e la scrittrice giapponese Eiko Kadono. Kadono, nota soprattutto per il suo libro *Kiki. Consegne a do-*

THE ASAHI SHIMBUN/GETTY



Eiko Kadono

*micio*, è la terza giapponese ad aggiudicarsi il premio dopo Michio Mado nel 1994 e Nahoko Uehashi nel 2014. Kadono ha cominciato a scrivere favole per bambini dopo aver lavorato a lungo per una casa editrice. I suoi libri, si legge nella motivazione del premio, "so-

no sempre sorprendenti, coinvolgenti ma anche educativi", i suoi personaggi femminili sono "modelli di determinazione e intraprendenza" e il suo linguaggio giocoso, semplice ma bellissimo, rende i suoi libri molto leggibili".

The Japan Times

## Il libro Goffredo Fofi

## Passato e presente di provincia



## Valerio Valentini

**Gli 80 di Camporammaglia Laterza; Nino Savarese Rossomanno** *Il palindromo*

L'Italia non ha solo grandi e medie città, ha ancora una vasta provincia che si muove e si fa sentire, soprattutto in tempo di elezioni. Negli anni del fascismo un movimento letterario detto Strapaese ne esaltò le virtù contro quelle della modernità, ma vi fu anche chi seppe sottrarsi a quel ricatto ed evocarla per quello che era stata, tra storia e mito. Savarese, ottimo

scrittore caro a Sciascia e a tanti, nel 1935 scrisse una sorta di romanzo sintetico sulla vita di un feudo dell'interno siciliano dai tempi antichi fino "alle soglie di una modernità mistificante" (come scrive Benfante nella bella introduzione), e due anni dopo la *Storia di Petra*, città immaginaria. La provincia resiste, il mondo contadino è scomparso o radicalmente cambiato e con esso la nostra antropologia nazionale. E mentre c'è chi, come Franco Arminio, ne cerca e ne esalta

una incerta positività, c'è chi come Valentini ne evoca l'irrimediabile trasformazione in un breve e vivacissimo racconto su un paese di poche anime, dove la modernità arriva di fatto con il terremoto dell'Aquila, che ne muta la fisionomia comunitaria e umana e lascia sul campo qualche capro espiatorio. Una narrazione avvincente, un quadro veridico e mai compiaciuto del modo in cui un ordine è stato aggredito lasciandoci disorientati e isterici. ♦

## Il racconto Sotto tiro

**Erwan Larher**  
**Il libro che non volevo scrivere**

Ponte alle Grazie, 235 pagine, 16 euro



Solo dopo un lungo silenzio sugli attentati di Parigi del 13 novembre 2015, Erwan Larher, scrittore e discografico che quella sera si trovava al Bataclan, ha scelto di descrivere la sua notte tremenda sotto il tiro dei kalashnikov. Un esercizio rischioso, ma affrontato energicamente, in un libro che è molto più di una testimonianza: è una riflessione metafisica sulla morte e insieme una lezione di scrittura. Larher non cerca di ricostruire l'impatto degli eventi di quella notte sulla società francese. Il suo punto di vista è intimo e personale, e il racconto parte dalla sua passione per la musica.

Amante del rock, quello fatto di rabbia e chitarre, Larher nel settembre del 2015 compra il biglietto per il concerto degli Eagles of Death Metal al Bataclan.

Quel che segue non è né un racconto né una testimonianza, ma un vero e proprio "oggetto letterario", un'opera di raffinata autofiction. Oltre che dall'utilizzo della seconda persona singolare, la presa di distanza dai fatti è accentuata dall'inserimento delle testimonianze esterne di persone che conoscono Lahrer ma non erano al Bataclan: amici, familiari, fidanzate. Dell'attentato, Erwan Larher non ha visto un granché: fin

QUIDAM EDITEUR



dai primi minuti, colpito di striscio da una pallottola, si ritrova inchiodato a terra. Il suo libro ci mostra quanto siano deboli le parole di fronte alla realtà: le grida, il sangue che zampilla, il fracasso, le detonazioni. Dal suo autoritratto traspare un grande bisogno di essere sincero anche a costo di mostrare il lato peggiore di sé, il suo egocentrismo e i suoi rimpianti. Una volta assolto il compito gravoso di raccontare la notte che ha traumatizzato la Francia, Larher sembra ritrovare la sua identità nella seconda parte del libro, parlando della sua convalescenza. Questo libro permette di avvicinarsi a un'esperienza inimmaginabile attraverso lo sguardo di chi si è trovato nell'epicentro dell'orrore. Larher non si tira indietro di fronte al compito: se questo è il libro che non voleva scrivere, di sicuro è quello che noi volevamo leggere.

**Amandine Schmitt,**  
**Le Nouvel Observateur**

**Ishai Sarid**  
**Il terzo tempio**

La Giuntina, 249 pagine,

17 euro



*Il terzo tempio* è il più futuristico, apocalittico e forse anche il più realistico tra i romanzi pubblicati in Israele negli ultimi anni. La storia è raccontata attraverso i diari del principe Yehonatan, pubblicati cinquant'anni dopo la distruzione del Regno. Yehonatan ha scritto queste pagine mentre era prigioniero in una fortezza di Jaffa, catturato da una moderna versione degli amaleciti di cui parla la Bibbia, eterna nemesis di Israele, che hanno attaccato con una bomba potentissima, distruggendo intere città e uccidendo ogni forma di vita sulla costa. Mentre l'assedio degli amaleciti si fa sempre più opprimente, l'astronomo Yehoaz si convince che una profezia divina sia sul punto di realizzarsi. Da questa convinzione trae l'energia per creare un esercito che caccia via gli amaleciti: a quel punto la comunità internazionale chiede che Yehoaz sia processato, e impone l'embargo allo stato israeliano. Ma il popolo lo incorona re. Usando l'avanzata tecnologia che è stata impiegata durante la guerra, Yehoaz riesce a trovare l'Arca dell'alleanza e le tavole di Mosè. A quel punto, restaurata la fede del paese, costruisce il terzo tempio. Il romanzo è relativamente breve, ma Sarid riesce ad assemblare storie come in un mosaico, con infinita pazienza e precisione. Da ogni dettaglio sgorgano significati profondi, si dischiudono scorsi su infinite stratificazioni storiche e religiose, che prendono forma e s'insinuano sempre più profondamente nelle riflessioni del lettore.

**Maya Guez, Haaretz**

**Jaroslav Kalfar**  
**Il cosmonauta**

Guanda, 328 pagine, 19 euro



Il padre del protagonista Jakub Procházka è quello che viene comunemente definito un poliziotto segreto (anche se non erano così segreti in Cecoslovacchia). E anche se ha il compito di rastrellare i cittadini che non sono abbastanza entusiasti del comunismo, nutre una passione clandestina per Elvis Presley. Basta leggere poche righe dell'esordio di Jaroslav Kalfar per constatare che siamo nel territorio dei grandi umoristi cechi come Jaroslav Hašek. Jakub è il cosmonauta del titolo: nel 2018 un'orgogliosa Repubblica Ceca lo spedisce nello spazio da una base missilistica in un campo di patate per indagare su una misteriosa nuvola apparsa tra Venere e la Terra. La navicella spaziale di Jakub prende il nome da Jan Hus, il riformatore della chiesa che nel 1415 finì al rogo come eretico. Jakub è appassionato della leggenda secondo cui Hus (come Elvis) abbia continuato a vivere la sua vita tranquillamente e comodamente. Jakub, come Hus, è dato per morto, ma riesce a tornare in incognito sulla Terra per godersi i suoi necrologi e ammirare la sua statua. Nessuno può accusare Kalfar di poca ambizione. Il suo primo romanzo racconta una missione interplanetaria, è una storia delle terre ceche dal medioevo a oggi e un thriller. Nello spazio Jakub si porta i suoi problemi familiari, tra cui un matrimonio a pezzi, che cerca di ricostruire a distanza. È come se un episodio di *Star Trek* si fosse schiantato contro *Lo scherzo* di Milan Kundera. È un *Solaris* con tante risate e lezioni di storia. **Tibor Fisher**, *The Guardian*

# Libri

## Selahattin Demirtaş

**Alba**

Feltrinelli, 122 pagine,

14 euro



La prigione può essere uno stimolo per la creatività. Il leader curdo Selahattin Demirtaş, co-presidente del Partito democratico del popolo, è in carcere dal novembre del 2016, accusato di "terroismo". Ha passato il suo tempo in cella dipingendo e scrivendo. Questa selezione di dodici racconti è un libro piccolo, pervaso da un'atmosfera tranquilla e contemplativa. Le storie hanno contenuti politici, ma si tengono alla larga dall'attivismo e dalla propaganda. L'umorismo tipico di Demirtaş è diffuso in tutti i racconti, anche se resta in sordina. Il libro è in gran parte composto da scene in cui si riconoscono città di tutta la Turchia: Istanbul, Adana, Isparta. Alcuni dei personaggi sono un po' bidimensionali, ma nelle sue parti migliori *Alba* testimonia una voce lette-

aria autentica e originale. Il libro è dedicato a "tutte le donne uccise e vittime di violenza", e la maggior parte delle storie si concentra sulle prove attraversate da donne in difficoltà. Meno riusciti sono i brani più autobiografici, come quello indirizzato alla commissione incaricata di sorvegliare le lettere dei prigionieri destinate all'esterno. Nel complesso però, *Alba* ha una semplicità che conquista.

**William Armstrong,  
Hürriyet**

## Philipp Winkler

**Hool**

66thAnd2nd, 288 pagine,  
18 euro



*Hool*, romanzo d'esordio di Philipp Winkler, si apre con Heiko e il suo gruppo di amici tifosi che vanno allo stadio per una partita di calcio portando con sé una maschera. È così che fanno gli *hooligan* da quando è aumentata la presenza della polizia e la videosorve-

gianza negli stadi. *Hool* è un libro sugli uomini che non riescono a stare al passo con il presente. Gli studi di genere chiamano *toxic masculinity* il modo di agire di Heiko e dei suoi compagni di tifo. *Hool* è il ritratto di un perdente sociale che si aggrappa a fantasie di cameratismo maschile e si disstrugge. Perché a 27 anni non ha niente nella vita tranne i suoi amici, la squadra per cui fa il tifo e un lavoro in palestra. La sua ragazza l'ha mollato. Winkler descrive un mondo maschile "a volte bianco come la maionese, a volte grigio come il cemento" che negli ultimi tempi in Germania sembra affermarsi sempre di più. Heiko e i suoi amici *hooligan* – esteriormente normali – creano a proprio beneficio una contro-realtà in cui la sicurezza maschile si manifesta tramite la violenza, un po' come succedeva in *Fight club* di Chuck Palahniuk.

**Philipp Bovermann,  
Süddeutsche Zeitung**

## Germania



Theresa Hannig

### Theresa Hannig

#### Die Optimierer

Bastei Lübbe

Romanzo di fantascienza ambientato nel 2052 in una Repubblica federale d'Europa, dove i robot sostituiscono gli uomini in molte attività. Theresa Hannig è nata a Monaco nel 1984.

### Jakob Hein

#### Die Orient-Mission des Leutnant Stern

Kiepenheuer & Witsch

Romanzo storico sul tentativo tedesco d'incoraggiare i musulmani del Medio Oriente a combattere contro il Regno Unito durante la prima guerra mondiale. Jakob Hein è nato a Lipsia nel 1971.

### Susanne Röckel

#### Der Vogelgott

Jung und Jung

Thriller psicologico sulla discesa nella follia di tre fratelli, figli di un uomo ossessionato dagli uccelli. Susanne Röckel è nata a Darmstadt nel 1953.

### Jörn Precht

#### Das Geheimnis des Dr. Alzheimer

Gmeiner Verlag

L'avvincente storia della collaborazione tra il dottor Alzheimer e il suo allievo Karl Walz che ha portato alla scoperta del morbo all'inizio del novecento. Precht è nato vicino a Stoccarda nel 1967.

### Maria Sepa

usalibri.blogspot.com

## Non fiction Giuliano Milani

### La vita della vittima



#### Ivan Jablonka

#### Laëtitia o la fine degli uomini

Einaudi, 346 pagine, 21 euro

Nel 2011 la Francia fu scossa da un terribile fatto di cronaca nera. I resti di Laëtitia Perrais, di 18 anni, rapita vicino Nantes, furono ripescati dal fondo di uno stagno rivelando che la ragazza era stata strangolata e pugnalata ripetutamente da un uomo già processato e incarcerato per altri delitti. Sarkozy, allora presidente, approfittò per rilanciare il dibattito sui crimini recidivi e per pren-

dersela con la magistratura. Tre anni dopo Ivan Jablonka, giovane storico contemporaneista autore di ricerche sull'infanzia disagiata e di un saggio sull'olocausto che ricostruisce la vicenda dei suoi nonni, pubblicò questa sua indagine che metteva l'omicidio sullo sfondo per concentrarsi sul prima, spostando l'attenzione dalla morte di Laëtitia alla sua vita. È un libro appassionato e documentatissimo su questa ragazza (e la sua gemella), vittima di un padre violento, poi di un padre affi-

dario che abusa di lei, sulla sua ricerca di una serenità normale che la porta infine a incontrare un violentatore seriale a sua volta cresciuto in una famiglia caratterizzata dalla violenza e dall'abuso. Jablonka riesce nell'impresa difficilissima di illuminare un contesto sociale drammatico rispettando la figura della protagonista e fa scoprire al lettore che perfino in un paese come la Francia del ventunesimo secolo la condizione delle ragazze può essere disagiata come lo era secoli fa. ♦

## Ragazzi

# Timori ingiustificati

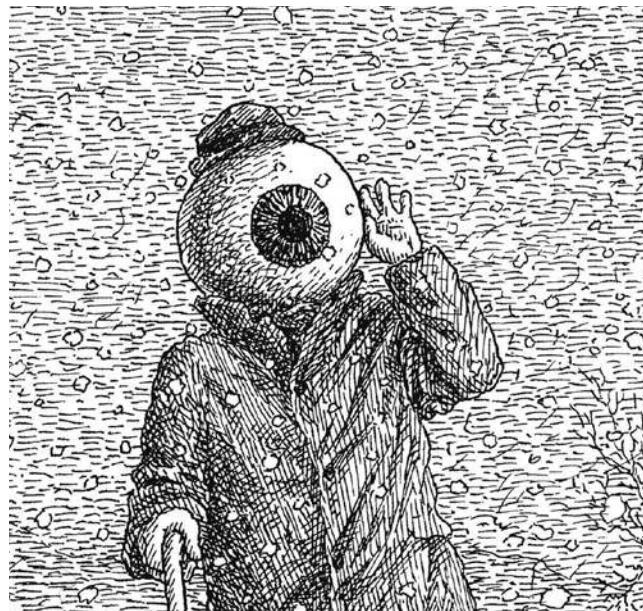
**Chiara Ingrao e Giulia Pintus**

**Mal di paura**

*Edizioni Corsare, 32 pagine, 16 euro*

La paura domina la nostra epoca. Ogni giorno siamo bombardati da notizie che ci fanno tremare dalla testa ai piedi. Ci sono le guerre e i maremoti, ma anche l'indifferenza della gente. E da questi allarmi serviti quotidianamente come se fossero un dessert (ma bello amaro) nascono paure spesso anche irrazionali. La paura è un sentimento che ci ha aiutato a sopravvivere ai pericoli, ma quando è troppa non va bene. È questo avvertimento che Chiara Ingrao lancia nel suo delizioso libricino dedicato alla paura, illustrato altrettanto deliziosamente da Giulia Pintus. Ingrao esamina in parallelo la paura di grandi e piccini. E da questa prospettiva le paure dei grandi appaiono spesso dettate dall'egoismo, come appunto l'odio per l'altro o una paura esagerata per i microbi. Nei bambini la paura è invece più sensata e fa trovare soluzioni (hai paura del buio? Basta una stellina accesa sul comò per vincere questa angoscia). Ingrao non condanna il sentimento in sé, ma le sue esagerazioni. E mostra che tutto può essere valutato anche da un altro punto di vista. Usa la filastrocca, che non solo dona leggerezza al testo, ma ci regala anche un sorriso.

**Igiaba Scego**



## Fumetti

# Un bambino anarchico

**Franco Matticchio**

**Il signor Ahi e altri guai**

*Rizzoli Lizard, 224 pagine, 28 euro*

Franco Matticchio a ben vedere rivela il surrealismo implicito in tutta la storia del fumetto umoristico statunitense, soprattutto quello degli inizi, ma non solo. Pubblicato sui grandi quotidiani statunitensi, il fumetto era uno straordinario veicolo per triplicare o quadruplicare le vendite. Fin da subito industria fiorente, il fumetto nacque anarchico e proletario (a cominciare da *Yellow Kid*), spesso espressione di fantasie oniriche in stretto contatto con l'inconscio, dal *Little Nemo* di Winsor McCay alle serie di Lyonel Feininger, poi divenuto uno dei padri del Bauhaus. Oggi gli storici stanno scoprendo quanti artisti delle avanguardie pittoriche dell'epoca si lanciarono

no nel fumetto per i grandi giornali. Nella seconda raccolta dei lavori a fumetti e d'illustrazione (ma qui primeggiano i fumetti) di Matticchio dopo *Jones e altri sogni*, il gatto Jones lascia il posto ad Ahi, un essere la cui testa è un bulbo oculare che quasi schiaccia il corpo. Pensare a Magritte, Dalí e alla pittura surrealista, o al grande illustratore statunitense Edward Gorey, equivale insomma a pensare anche alla fragilità anarcoide, fantastica e soprattutto surreale insita nel fumetto delle origini. I personaggi immobili di Matticchio, la loro fissità nel movimento, la loro sospensione apparente, non sono altro che l'espressione poetica di una sorta di surrealismo dell'infanzia che ha preso coscienza di sé. Appunto, l'infanzia del fumetto.

**Francesco Boille**

## Ricevuti

**Bruno Tertrais, Delphine Papin**

**Atlante delle frontiere**

*Add, 140 pagine, 25 euro*

Più di quaranta mappe e grafici per raccontare il mondo attraverso le frontiere politiche, economiche, culturali.

**Marco Guidi**

**Atatürk addio**

*Il Mulino, 153 pagine, 14 euro*

La svolta nazionalista e repressiva di Recep Tayyip Erdogan e l'evoluzione della Turchia negli equilibri dell'area mediorientale e mediterranea.

**Andrea Di Robilant**

**Autunno a Venezia**

*Corbaccio, 276 pagine, 19,90 euro*

L'autunno veneziano di Ernest Hemingway nel 1948, la sua ultima musa e suoi ultimi capolavori.

**Jacek Hugo-Bader**

**I diari della Kolyma**

*Keller, 352 pagine, 18 euro*

Viaggio nella regione russa dei gulag, piena di fantasmi e sopravvissuti.

**Marco Paolini**

**e Gianfranco Bettin**

**Le avventure di numero primo**

*Einaudi, 344 pagine, 19 euro*

Un bambino candido e saggio concepito da un'intelligenza artificiale scopre il mondo in maniera molto originale.

**Adriano Angelini Sut**

**L'ultimo singolo di Lucio Battisti**

*Gaffi, 258 pagine, 22 euro*

Una saga italiana raccontata attraverso la storia di tre famiglie, unite da un filo rosso musicale.

# Musica

## Dal vivo

### Sfera Ebbasta

Senigallia (An), 14 aprile

[mamamia.it](http://mamamia.it)

Firenze, 21 aprile

[viperclub.eu](http://viperclub.eu)

### Baustelle

Firenze, 16 aprile

[obihall.it](http://obihall.it)

Roma, 19 aprile

[atlanticoroma.it](http://atlanticoroma.it)

Napoli, 20 aprile

[palapartenope.it](http://palapartenope.it)

### Roger Waters

Milano, 17-18 aprile

[mediolanumforum.it](http://mediolanumforum.it)

Bologna, 21-25 aprile

[unipolarena.it](http://unipolarena.it)

### Protomartyr

Torino, 17 aprile

[toptix1.miolticket.it/Spazio211](http://toptix1.miolticket.it/Spazio211)

Ravenna, 18 aprile

[bronsonproduzioni.com](http://bronsonproduzioni.com)

### Chihiro Yamanaka

Roma, 19 aprile

[officinapasolini.it](http://officinapasolini.it)

### Jonathan Wilson

Roma, 19 aprile

[quirinetta.com](http://quirinetta.com)

Ravenna, 20 aprile

[songsoffjonathanwilson.com](http://songsoffjonathanwilson.com)

### Fatboy Slim

Milano, 20 aprile

[fabriquemilano.it](http://fabriquemilano.it)



Joe Casey dei Protomartyr

## Dal Sudafrica

### Cari antenati

#### La musica psichedelica dei Bcuc tiene vive le tradizioni africane

Dentro un forte trasformato in anfiteatro nella città francese di Sète i Bcuc suonano la loro musica psichedelica. La band sudafricana, formata da sette elementi, si sta esibendo da mezz'ora nel caldo di luglio. Poi il cantante del gruppo, Jovi, zittisce il pubblico: "Signore e signori, questa era la nostra prima canzone". Il concerto, che si è tenuto al Worldwide Festival, avrebbe potuto andare avanti per sempre. Molte persone, che per la maggior parte non conoscevano i



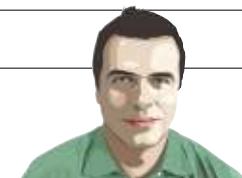
Bcuc, hanno assistito a una performance memorabile. La band, che viene da Soweto, dal 2016 è sotto contratto con l'etichetta francese Nyami Nyami. Ha pubblicato due dischi, *Our truth* ed *Emakhosi-ni*. "Crediamo negli antenati. Le cose antiche sono sacre per noi", racconta Jovi al telefono dal Sudafrica. "Ema-

khosini" è un termine zulu, che descrive l'esperienza di vivere tra gli antenati. I pezzi dei Bcuc sono arricchiti dai cori, ai quali partecipano tutti i componenti del gruppo, e le canzoni sono ricche di messaggi politici sul dialogo tra bianchi e neri e sulla lotta alla povertà, due questioni che in Sudafrica non sono state risolte nonostante l'apartheid sia finito da 14 anni. "Sogno un mondo dove i neri e i bianchi siano uguali. Noi lavoratori, non i politici, abbiamo il dovere di risolvere questa situazione", dichiara Jovi.

**Jake Hulyer,**  
**Bandcamp Daily**

## Playlist Pier Andrea Canei

### Sympathy for Samarcanda



#### 1 A Hawk and a Hacksaw Alexandria

Musica da mercanti di stoffe bulgari, cammellieri e lettori di Gerald Durrell, tra Europa dell'est e Medio Oriente. Jeremy Barnes, già batterista dei Neutral Milk Hotel, suona il santur, pronipote persiano del pianoforte. La sua partner Heather Trost tesse dolci melodie con violini e mellotron. L'album *Forest bathing* è fuori dal tempo, a tratti confinante con i Balcani di Bregovic, ma più naturista. Originari del New Mexico (la Albuquerque di *Breaking bad*) galoppano verso Samarcanda (quella sognata anche da Roberto Vecchioni).

#### 2 Bud Spencer Blues Explosion Io e il demonio

Sulla base di *Me and the devil blues* si diceva che il grande bluesman statunitense Robert Johnson avesse stretto un patto con il diavolo. Questi due romani hanno fatto un patto con Davide Toffolo dei Tre Allegri Ragazzi Morti, chiedendogli: ci dai una mano sui testi? Tanta simpatia per il diavolo allora, e loro più liberi di fare quello che fanno meglio: un derapante e pastoso arcirock'n'roll. Con il nuovo album *Vivi muori blues ripeti* i Bud Spencer Blues Explosion si confermano la plausibile risposta italiana ai Black Keys.

#### 3 Corde Oblique Kaiowas

Pezzo cult dei metallari Sepultura, climax di mille concerti dal vivo e di un magistrale album del 1993 (*Chaos A.D.*), rivisto in chiave mediterranea. Molta stima per i Corde Oblique, progetto del napoletano Riccardo Prencipe: studi al conservatorio, maestria della chitarra e capacità di trasmettere in una personale chiave di rigoroso, appassionato neo-folk-dark un repertorio che va dai canti medievali al death metal brasiliiano. Nel nuovo album *Back through the liquid mirror* si cimenta in una prova "dal vivo in studio": una miniera di musicalità.

## Pop/rock

*Scelti da  
Luca Sofri*

## Eels

**The deconstruction**  
*Rough Trade*

## Baustelle

**L'amore e la violenza  
vol.2**  
*Warner Music Italy*

## The Bad Plus

**Never stop II**  
*Legbreaker*

## Album

### Cardi B

#### **Invasion of privacy**

*Atlantic*



Cardi B viene dalla strada, nel vero senso della parola. Prima di arrivare al successo ha fatto parte di una gang nel Bronx ed è stata una spogliarellista. Ha fatto parlare di sé nel 2017 grazie ai singoli *Bodak yellow* e *Bartier Cardi* e ha collaborato con Bruno Mars e i Migos. Il suo disco d'esordio però conferma che Cardi B è una persona più complessa di quello che sembra. Ci sono ovunque giochi di parole aggressivi e riferimenti alla vagina, ma tutto ha un sapore politico, a tratti quasi femminista. Come Foxy Brown, Lil' Kim e Nicki Minaj prima di lei, Cardi B ci ricorda che le donne non sono solo un oggetto sessuale a disposizione degli uomini. In *I like it* la cantante fa riferimento al suo sangue latino (il padre è dominicano) su una base trap salsa, mentre *Best life* è arricchita dalla presenza di Chance the Rapper. E in tempi in cui il rap è dominato dalle cantilene, fa piacere sentire qualcuno che compone versi con così tanta abilità.

**Ben Beaumont-Thomas,**  
**The Guardian**

### Gris-de-Lin

#### **Sprung**

*BB\*Island*



La mania del controllo non è una cosa simpatica. I musicisti che suonavano con gente come Frank Zappa, David Bowie e Prince hanno sofferto a causa dei loro capi. Anche la cantante inglese Gris-de-Lin controlla tutto, ma almeno non maltratta nessuno, visto che il suo album di debutto, *Sprung*, se l'è registrato da sola su-



ATLANTIC RECORDS

nando gran parte degli strumenti, tra cui il sassofono, la batteria, la chitarra e le tastiere. Gris-de-Lin scrive testi malinconici per canzoni con strutture post-rock. Nei pezzi più rumorosi ricorda gli Shellec e in quelli più silenziosi Björk. Tra i due estremi c'è un pizzico di Notwist. Dal rock sperimentale alla ballata pop, in questo disco si ritrovano molti generi musicali.

**Jan Freitag, Die Zeit**

### Kacey Musgraves

#### **Golden hour**

*Mercury Records*



Se Kacey Musgraves non esiste, bisognerebbe inventarla. Nei suoi primi due album, la cantautrice texana era riuscita ad accontentare tutti, dai fan del country a quelli di Katy Perry. A differenza di Taylor Swift, che ormai si è buttata sul pop, con *Golden hour* Musgraves ha deciso di fare un passo di lato, pubblicando un disco di brani sognanti e canzoni d'amore ispirate al suo recente matrimonio. Rispetto agli arrangiamenti del passato, abbondano dolci chitarre acustiche e sintetizzatori che danno leggerezza ai brani. Nel pezzo *Oh, what a world* c'è addirittura un vocoder, mentre *High horse* vira verso la disco. Come canta in *Slow burn*, il primo brano del disco, Kacey

Musgraves ama il ritmo lento.

**Terence Cawley,  
The Boston Globe**

### Sons of Kemet

#### **Your queen is a reptile**

*Impulse!*



Per capire dove andrà il jazz, la cosa migliore è vedere dove va Shabaka Hutchings. Poche figure del jazz contemporaneo hanno spaziato così tanto tra i generi come il sassofonista e clarinettista di origini caraibiche: Hutchings negli ultimi nove anni ha suonato con Johnny Greenwood dei Radiohead e con Mulatu Astatke, e ha collaborato a una sessantina di dischi, passando dal jazz spirituale di *Shabaka and the ancestors* a quello spaziale di *The comet is coming* fino a progetti come Yussef Kamaal. *Your queen is a reptile*, il terzo album del suo gruppo jazz afrocaraibico Sons of Kemet, è un lungo viaggio attraverso la storia dei



**Sons of Kemet**

neri. È un disco politico. È anche un album con suoni potenti e corrosivi (per esempio in *My queen is Harriet Tubman* e *My queen is Ada Eastman*), costruiti sui contrasti, con riferimenti chiari e mai ovvi. È un disco arrabbiato, funky e feroce; un disco del suo tempo, che riflette anche le turbolenze del mondo. Per citare Charles Mingus: è peggio di un bastardo.

**Jeff Terich, Treble**

### Pavel Kolesnikov

#### **Louis Couperin: danze del manoscritto Bauyn**

*Pavel Kolesnikov, piano*

*Hyperion*



I pianisti abbastanza incoscienti da avventurarsi nell'insidioso terreno delle partiture di Louis Couperin, spesso enigmatiche, sono stati davvero pochissimi. Non eravamo preparati al miracolo di questo programma fiume di Pavel Kolesnikov, che conoscevamo per il suo primo, meraviglioso disco di mazurche di Chopin. Forse imparare a scavare così bene nel sentimento della scrittura chopiniana, i suoi strati impalpabili e le sue esitazioni, è un'ottima scuola per confrontarsi con questo Couperin "romantico". Restava da capire lo strumento: il mordente del clavicembalo, la differenza tra i suoi registri, la capacità di rendere i grandi gesti d'improvvisazione dei "preludi senza misura" di Couperin, lo slancio che può dare alle danze, trovano risposte entusiasmanti nello Yamaha del giovane pianista russo. E il tocco non rischia mai di rendere la scrittura troppo spessa e ci guida sempre persuasivo tra i meandri della polifonia. È la traduzione moderna di uno stile antico.

**Philippe Ramin, Diapason**

# Video

## Corto Maltese. La doppia vita di Hugo Pratt

Venerdì 13 aprile, ore 21.15

Sky Arte

Il lavoro di Pratt tocca temi che hanno segnato la sua vita: viaggi, avventura, curiosità esoterica, mistero, poesia. Protagonista della sua opera è Corto Maltese, leggendario alter ego del maestro.

## The spirit of '45

Sabato 14 aprile, ore 22.10

Rai Storia

Ken Loach racconta un anno decisivo nella storia britannica, contraddistinto da uno spirito collettivo senza precedenti: nel 1945 per la prima volta il partito laburista vince le elezioni con la maggioranza assoluta e comincia la ricostruzione del dopoguerra.

## Reset

Venerdì 20 aprile, ore 21.15

Sky Arte

Direttore del corpo di ballo dell'Opéra di Parigi dal 2014 al 2016, il ballerino e coreografo francese Benjamin Millepied ha rivoluzionato i codici della danza classica.

## Il figlio di internet. Storia di Aaron Swartz

Sabato 21 aprile, ore 21.10

Rai Storia

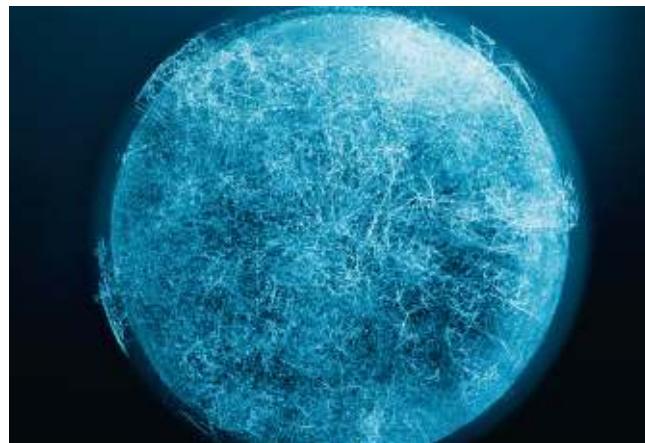
Dopo essere stato in tour con Mondovisioni, la rassegna di Internazionale, arriva in tv il documentario biografico sul genio dell'informatica e attivista, suicida a soli 26 anni.

## Strane straniere

Sabato 21 aprile, ore 22.45

Rai Storia

Tre donne di tre paesi diversi, Cina, Tunisia e Bulgaria, sono arrivate in Italia dieci anni fa in condizioni difficili ma sono riuscite ad affermarsi nonostante la crisi, smontando gli stereotipi dei migranti.



## Dvd

### La spia sconosciuta

Ricordiamo i nomi di chi ha cambiato la storia. Chi avrebbe potuto cambiarla, ma non ce l'ha fatta, deve aspettare che qualcuno gli dedichi un bel documentario. Bill Binney, protagonista di *A good american*, era un esperto di crittografia dei servizi segreti statunitensi. Alla fine della guerra fredda sviluppò il rivoluziona-

rio sistema di sorveglianza delle comunicazioni globali ThinThread, capace di filtrare le fonti rispettando al tempo la privacy. Un intreccio di interessi e corruzione interni alla National security agency affossarono il progetto, che fu "spento" tre settimane prima dell'11 settembre 2011. [slingshotfilms.it](http://slingshotfilms.it)

## In rete

### Enter the room

[info.icrc.org/enter-the-room](http://info.icrc.org/enter-the-room)

Come hanno dimostrato gli ultimi attacchi chimici in Siria, le guerre di oggi si combattono sempre di più nelle città e l'obiettivo sono i civili. Per denunciare queste violazioni dei diritti umani e sostenere la raccolta fondi il Comitato internazionale della Croce Rossa ha lanciato una app di realtà aumentata (disponibile solo per iOS), per simulare l'esperienza della brutalità della guerra alla porta di casa, vista dalla cameretta di un bambino. Inizialmente immacolata, colpo dopo colpo la stanza si trasforma, e muovendo il nostro smartphone possiamo esplorare l'impatto del conflitto sullo spazio domestico e sulle vite dei civili, sui più piccoli in particolare.

## Fotografia Christian Caujolle

### Pietà e frustrazione



All'impotenza (e in alcuni casi alla complicità) di tutte le potenze non direttamente coinvolte (o implicate indirettamente) nel conflitto, risponde la disperazione quotidiana alimentata dalle immagini allucinanti delle vittime della Gutha, la regione intorno a Damasco che il regime di Bashar al Assad bombardava senza sosta da settimane.

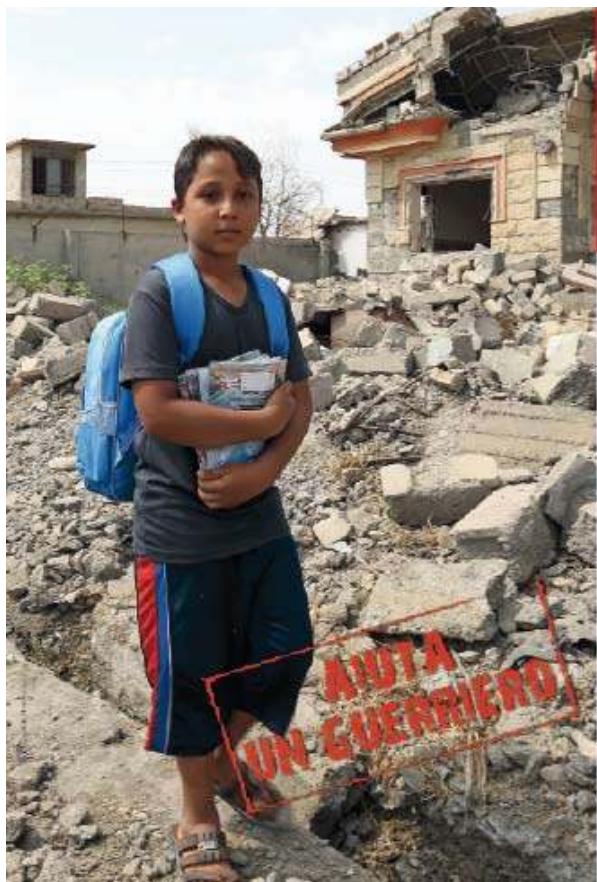
Una litania di cronache di orrore, una serie di repliche deformate delle

rappresentazioni religiose dei martiri cristiani, una collezione di abomini di cui sono vittime bambini, donne, civili, a migliaia, uccisi senza pietà da un regime sanguinario.

È raro che ci s'interroghi con tanta urgenza sul senso di quello che denunciano queste immagini "rubate". È raro trovarsi così divisi tra il rispetto profondo per chi queste immagini le realizza e le trasmette e la frustrazione quando si prende atto che

neanche l'evidenza delle immagini è in grado di cambiare qualcosa. O magari d'impedire una volta per tutte l'uso criminale delle armi chimiche sulla popolazione indifesa.

Questo bombardamento d'immagini, immagini che purtroppo conosciamo prima ancora di averle viste, per averle drammaticamente esaminate troppo spesso e da troppo tempo, è perciò indispensabile e allo stesso tempo inutile. ♦



Dall'8 al 21 aprile dona al  
**45582**

I bambini che lottano per studiare nelle zone di guerra hanno bisogno di te.

Nei campi profughi, o in mille altre emergenze umanitarie, milioni di bambini coraggiosi, giorno dopo giorno sfidano pericoli e minacce pur di studiare. Ciò che per ogni altro bambino è un diritto, per loro è una dura conquista.

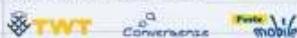
**AIUTA QUESTI PICCOLI GUERRIERI. PERCHÉ ANCHE CON L'EDUCAZIONE POTREMO COSTRUIRE UN MONDO MIGLIORE.**

Dona 2€ con SMS da cellulare personale.



[www.aiutaunguerriero.org](http://www.aiutaunguerriero.org)

Dona 5€ con chiamata da rete fissa.



Dona 5/10€ con chiamata da rete fissa.



ALCUNI VEDONO NUMERI,  
GRAZIE AL TUO 5X1000  
NOI VEDIAMO PERSONE.

ANT dona assistenza medica gratuita a casa dei malati di tumore.  
FONDAZIONE ANT ITALIA ONLUS  
DONACI IL TUO 5X1000  
C.F. 01229650377

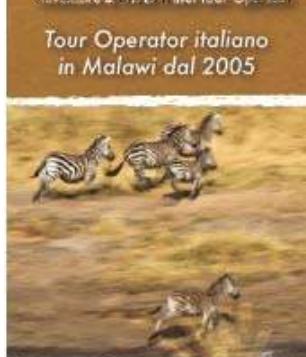


# SCEGLI LA SICUREZZA\*



DI CHI, OGNI GIORNO,  
DECIDE DA CHE PARTE STARE.  
INSIEME AI CITTADINI STRANIERI  
E CONTRO OGNI DISCRIMINAZIONE.  
**SCEGLI IL NAGA.**  
**CODICE FISCALE:** 97 05 80 50 150

Dal 1987 i 400 volontari del Naga  
forniscono assistenza sanitaria,  
sociale e legale gratuita ai cittadini  
stranieri e si impegnano per i diritti  
di tutti. Per il tuo 5x1000,  
**scegli il Naga.**  
[www.naga.it](http://www.naga.it)



ECO TOURISM  
MALAWI ZAMBIA MOZAMBIKO  
[www.africawildtruck.com](http://www.africawildtruck.com)

Follow us:

# ARTE CONTEMPORANEA.

## CAPIRLA, AMARLA, VIVERLA.

1. New Year's Day  
2. Interpretation For New Year's Day  
3. Memorial Day  
4. Memorial Day

31



Color photograph of Triptich. Due l'anno 0 005 2 00

### Anni '60: l'arte affila le armi della provocazione.

Un decennio rivoluzionario che modifica gusti e stili di vita. L'arte rimescola i generi e rielabora gli oggetti e le icone della moderna società dei consumi. Indimenticabili le "tomato soup" di Warhol, i "fumetti" di Lichtenstein, i "quadri-specchio" di Pistoletto o gli "igloo" di Merz.

[iniziativeditoriali.repubblica.it](http://iniziativeditoriali.repubblica.it) Segui su le Iniziative Editoriali



Electa

DAL 16 APRILE IL 2° VOLUME ANNI SESSANTA la Repubblica L'Espresso

**La Mecca**

Mecca journeys, *Brooklyn museum*, fino al 17 giugno  
Secondo la tradizione islamica, quando una parte del corpo è ferita, anche il resto soffre. Questo, metaforicamente, impone a tutti i musulmani di proteggersi reciprocamente. Per l'artista saudita Ahmed Mater la metafora vale anche per un organismo complesso come La Mecca. Negli ultimi anni Mater ha fuso metodi concettuali e documentari per ripensare la città santa dell'islam. La Mecca di Mater è una vasta area in costruzione, con zone condannate alla demolizione e vecchi quartieri decrepiti offuscati da costruzioni nuove. Il passato è minacciato dallo sviluppo immobiliare. La Kaaba vista dall'alto è un cubo nero circondato da grattacieli di lusso. In cima alla massiccia torre dell'orologio c'è una mezzaluna, che vediamo in fase di montaggio in *Fall in all season* realizzato con i video degli operai, immigrati da tutto il mondo arabo, che si filmano a vicenda.

**The Village Voice**

**In principio era l'Asia**

*Fundación Juan March, Madrid*, fino al 24 giugno

L'esposizione è un raffinato assortimento di arte orientale dalle maggiori collezioni spagnole. E un percorso che rintraccia l'influenza di Cina, Giappone e India sull'arte contemporanea dal 1957 al 2017, in coincidenza con i grandi movimenti della storia. Per il Giappone fu decisiva l'apertura dei confini nel 1854. La guerra nel Pacifico portò in Asia molti artisti statunitensi arrivati come soldati. E poi ci fu l'ondata inaugurata dal viaggio iniziatico in Oriente dei Beatles nel 1968.

**El Cultural**



MOIRA RICCI / 2018 JOAN JONAS / ARTISTS RIGHTS SOCIETY (ARS), NEW YORK / DACS, LONDON

**Joan Jonas, *They come to us without a word II*, Venezia, 2015**

**Regno Unito****Il calderone della strega****Joan Jonas**

*Tate modern, Londra*, fino al 5 agosto

L'estensione della Tate modern inaugurata nel 2016 è costata 260 milioni di sterline: un'operazione costosissima senza uno scopo preciso. La percezione cambia dopo l'inaugurazione della mostra di Joan Jonas. L'artista si è affermata a New York alla fine degli anni sessanta con momenti alterni di fama e sfortuna fino a essere completamente ignorata. La recente riscossa delle donne nel mondo dell'arte ha riacceso l'interes-

se, e finalmente Jonas ha il riconoscimento che merita. La mostra alla Tate la presenta come un peso massimo. Il lavoro di Jonas è incomprensibile per chi è abituato a seguire una narrazione: lo spettatore deve mettere insieme pezzi apparentemente insignificanti. E qui entra in gioco l'architettura della nuova struttura con i serbatoi del petrolio e le colonne di cemento minacciosi come una condanna. Jonas trasforma il presentimento in allerta, la condanna in mistero, le forze oscure in taumaturgiche. Il pezzo più evocati-

vo è ispirato a un romanzo di Halldór Laxness ed è una celebrazione del passato dell'Irlanda. Un pesce si muove lentamente su un grande schermo. Dei cristalli oscillanti rompono la luce in migliaia di libellule colorate che saltano nella stanza. In un altro video qualcuno ripete ossessivamente un canto sami. Momenti diversi sparsi nell'oscurità, come gli ingredienti di una pozione nel calderone della strega. E all'improvviso eccoci nel regno incantato del ghiaccio.

**The Times**

## Quello che non ho scritto

Elena Kostjučenko

L'11 dicembre 2011 uno sciopero degli operai petroliferi nella città di Žanaozen, nel sudovest del Kazakistan, sfocia in una rivolta. Le forze di sicurezza aprono il fuoco sui manifestanti. Secondo dati non ufficiali ci sono 64 morti e 400 feriti. Elena Kostjučenko, giornalista della rivista russa Novaja Gazeta, arriva a Žanaozen immediatamente dopo i tumulti e riporta quello che vede. A distanza di sei mesi decide di tornare in città ma si rende conto di non essere in grado di scrivere nulla. Oggi prova di nuovo a raccontare quei giorni.

**H**o 12mila rubli sulla carta di credito, penso che mi bastino. Per qualche motivo non ho voluto chiedere alla redazione di sostenere le spese del viaggio. Non ho voluto nemmeno parlarne. Mi sono messa d'accordo con la mia collega Artemeva, mi sostituirà lei. Per alcune sere di seguito vado in taxi all'aeroporto per comprare il biglietto e partire subito. Ma ogni volta arrivo troppo tardi e non ci riesco. Finalmente, al quarto tentativo salgo sull'aereo.

È maggio. Sei mesi fa, a Žanaozen, i poliziotti hanno sparato sui lavoratori in sciopero. La città era circondata dall'esercito. La notte ci sono stati scontri per le strade, la polizia ha intensificato i raid e tutte le comunicazioni sono state tagliate.

In qualche modo sono riuscita a trovare le prove che in quegli scontri a fuoco erano morte almeno 64 persone, anche se le autorità hanno dichiarato che le vittime erano solo quindici. Ho deciso di tornare per cercare le loro tombe.

Non ho avvisato nessuno del mio viaggio. La famiglia che mi ha aiutato l'ultima volta non è in città. Vado a stare da un'altra parte, in una casa con due gemelli, un maschio e una femmina. Ogni sera guardano il remake spagnolo di *Tre metri sopra il cielo*, un film sugli adolescenti. La madre, una donna silenziosa, porta da mangiare e mi chiede se affittare un appartamento a Mosca costa molto. Né lei né i gemelli vogliono parlare degli incidenti con la polizia, ma siccome qualcuno gli ha chiesto di ospitarmi non possono cacciarmi via.

Žanaozen è infuocata. Crollo a terra per il caldo, mi rialzo dall'asfalto arroventato e mi faccio trasportare dal vento. Le case, ricoperte di arenaria, sono come fornaci. Ho sentito parlare di un certo A, che pare stia facendo una lista delle vittime. A è sparito da parecchi

giorni e la sua famiglia non ha idea di dove sia. "È uno che beve", dice la moglie sbarrandomi l'ingresso di casa con la pancia.

Mi volto e me ne vado. Giro per le case e per gli alloggi degli operai, dove mi offrono il tè, mi portano dei cuscini, mi mostrano le foto dei bambini e mi chiedono che tempo fa a Mosca. Vado a casa di un tizio con una sonda gastrica che gli esce dall'addome (è in una stanza bianca senza finestre, un ventilatore smuove l'aria bollente mentre l'uomo prova a tirarsi su). Vado a casa di un altro tizio, zoppica (quando va a fumare il tutore di metallo che gli blocca la gamba sbatte contro il balcone). Prendo il tè con una donna a cui hanno ammazzato il figlio mentre lei era dal parrucchiere (è un appartamento freddo, vuoto e buio, con un sacco di cose da mangiare in tavola, ma per chi?).

I feriti mi parlano delle nuove opportunità di lavoro. Una donna pensa di trasferirsi nel Dagestan con la promessa sposa del figlio. Esco per strada, dove l'afa non dà tregua e il sole mi batte sul collo.

A Žanaozen gli alberi non crescono, quindi non c'è ombra. Alcuni addetti sostituiscono i pannelli scoloriti delle fermate degli autobus e dei tram con nuovi pannelli azzurri. Donne avvolte nelle *kefiah* e nascoste dietro gli occhiali da sole piantano rose nel terriccio arido al lato della strada.

Si stanno avvicinando le vacanze di maggio. I lastroni che rivestono la piazza dove la polizia ha sparato alla folla sono stati cambiati e le mamme ci spingono i passeggiini. Cercando questo o quell'indirizzo mi capita d'imbartermi in dei matrimoni: il periodo di lutto è passato e i giovani si sposano. Gli sposi sono in nero, le spose in abito e cappello bianco. Sui banchetti di nozze aleggia lo stesso silenzio bruciante, i nuovi parenti hanno paura di parlarsi apertamente. I matrimoni sono considerati raduni di massa e devono essere autorizzati dalla polizia.

Aluatdin Atšibaev, un autista di 52 anni, si è impiccato. Non aveva partecipato personalmente allo sciopero, ma i suoi amici sì. Dopo l'apertura di un'indagine contro gli operai superstizi era stato trascinato negli uffici del Knb, il servizio segreto kazaco. La famiglia dice che dopo ogni interrogatorio arrivava a casa "spento". Atšibaev non raccontava mai niente alla famiglia degli interrogatori, a parte che gli inquirenti erano giovanissimi, "praticamente dei ragazzini".

### ELENA KOSTJUČENKO

è una giornalista russa. Questo articolo è uscito sul sito russo Batenka e in inglese su Open Democracy con il titolo *What I didn't write about Žanaozen*.



AGENCE FRANCE PRESSE

Atšibaev si lamentava che gli faceva male la testa e andava a stendersi nella sua stanza al buio.

Una mattina, prima di un interrogatorio (il quinto), ha riordinato l'appartamento, si è messo una camicia bianca ed è sceso nella cantina del palazzo di cinque piani dove viveva con la sua famiglia.

Siccome la moglie di Atšibaev era la più anziana del palazzo, un agente di polizia l'ha chiamata nel seminterrato per identificare l'inquilino che si era tolto la

vita in cantina. È arrivata e ha visto il marito appeso al soffitto.

Mi dicono che anche un altro operaio si è impiccato, un trivellatore del distretto di Aksai. Gli agenti del Knb si sono presentati al funerale avvertendo i parenti di non parlare troppo. Evidentemente il consiglio è stato ascoltato, perché non sono riuscita a sapere nient'altro.

A Žanaozen c'è una donna a cui hanno incendiato il



ANGELOMONNE

## Storie vere

Kirsty Sherman, 26 anni, di Stoke-on-Trent, nel Regno Unito, ha visto un furgone parcheggiato davanti a casa sua. Così ci ha attaccato due foglietti con scritte come "TOGLIETE QUESTO FURGONE". Il veicolo in effetti era un'ambulanza, che era intervenuta per aiutare un vicino di Sherman. La donna è molto nota in tutta la strada: "Non passa settimana senza che qualcuno chiami la polizia per come si comporta", ha dichiarato un vicino. Un giudice ha giudicato l'ultima protesta di Sherman "spregevole" e l'ha condannata a una multa di 285 sterline, circa 325 euro.

negozi negli scontri di piazza scoppiati dopo la sparatoria. Si è costituita parte civile contro gli operai. Dice di non provare nessun odio nei loro confronti. Non vuole che siano processati e non vuole che le loro famiglie paghino i danni del negozio. Spiega chiaramente che l'Akimat, l'autorità locale, l'ha convinta a sporgere denuncia insieme al Knb (questo non lo dice ma me lo fa capire).

Ma allo stesso tempo non ha dubbi sul fatto che le saranno risarciti i danni. Con qualche reticenza, ammette che le fa piacere avere giustizia. Si chiede come spenderà i soldi.

Incontro la figlia di una sindacalista – una delle eroine del mio articolo – nella piazza dove ci sono stati gli spari. Il sole è tramontato e sta scendendo il buio. I nuovi lastroni, di sette tipi diversi, sono stati posati nelle zone dove erano stati esplosi i colpi e c'era il sangue. In alcuni punti ci sono ancora i lavori, con gli operai che martellano al buio. Durante gli scontri la mia eroina era stata già arrestata. L'avevano sbattuta in una cella e poi l'avevano stuprata con una spranga d'acciaio. Lo ha testimoniato lei stessa al processo, dopo aver chiesto ai parenti di uscire dall'aula. La sua famiglia non si è mossa e lei si è arrabbiata. "Non ci ha ancora perdonato", dice la figlia. Ha in mano un telefonino rosa e rivolge verso il basso gli occhi perfettamente truccati con il mascara. Siamo sedute su una panchina nuova. Ci camminano davanti uomini identici in pantaloni neri e giubbotti bianchi, mamme con i passeggini, donne incinte e coppie d'innamorati. Ogni volta che passa qualcuno la ragazza smette di parlare per un po'. Alla fine si rimette

gli occhiali da sole, calandosi nel buio assoluto. Dopo che la madre è stata arrestata lei è scappata dalla città e ha nascosto la sorella e il fratello più piccoli.

Incontro un'altra sindacalista. Non l'hanno ancora messa in carcere: per ora è agli arresti domiciliari. Non dovrebbe farmi entrare, ma lo fa lo stesso. È molto bella, allegra e ben curata. Sembra un po' fuori di testa. Ridacchia, s'imbarazza, corre alla finestra e torna indietro, a volte parla a voce alta, altre volte sussurra. È costantemente osservata e lo sa. "Sono tutti uguali. Sono piccoli e tarchiati. Si riconoscono dalla faccia". I telefoni sono sotto controllo e qualcuno sta mandando in giro a suo nome lettere compromettenti o di minacce. A scuola sua figlia è vittima dei bulli, chiaramente su indicazione del Knb.

Ripeto mentalmente le sue parole e cerco di tradurle in testo scritto. Nero su bianco sembrano ancora più folli. Verso la metà della nostra chiacchierata, la polizia suona alla porta per controllare che la sorvegliata sia in casa e da sola. Sorridendo, apre la porta e li accoglie. Provo a nascondermi nell'ingresso (c'è una porta a vetri) e mi chiedo che cosa dirò quando la polizia entrerà con i mitra spianati. Cosa farò quando la metteranno in carcere? Quando esco dal portone del palazzo qualcuno mi segue. Sì, un tipo tarchiato. Cambio taxi due volte.

Vengo a sapere di una donna a cui era sparito il fratello. Due mesi dopo hanno ritrovato il suo cadavere in mezzo all'immondizia, in un burrone. A dire la verità, l'ho solo sentito raccontare da qualcuno. Conosco il nome del quartiere dove vive la donna ma non il suo indirizzo e giro per ore tra recinzioni altissime prima di trovarla. Mi dicono che il fratello era "fragile" e non era scomparso la notte della sparatoria, ma un mese dopo. Ho sentito che la donna sospetta dei soldati, ma lei mi dice che non sospetta di nessuno. Capisco quello che è successo: prima di restituirla il corpo del fratello le hanno fatto firmare un documento in cui lei dichiara di non avere "rivendicazioni". Rivendicazioni nei confronti di chi? Cosa c'era scritto nel documento? Entra il padre e mi sbatte fuori di casa.

Trovo la famiglia di un uomo a cui hanno spacciato la testa in due, anche se il suo nome non compare nell'elenco ufficiale delle vittime. In casa stanno festeggiando un matrimonio e mi fanno sedere a capotavola.

A volte vago senza meta. A un certo punto mi ritrovo nella sala concerti dell'Akimat, dove una ragazza sta strimpellando *Le notti di Mosca* al dombra, uno strumento a corde tradizionale. I violinisti si stanno preparando.

In un parcheggio per autocisterne e attrezzature per le trivellazioni, un russo con una cartellina in mano mi spiega come funzionano gli impianti di perforazione. Un autobus attraversa la steppa sterminata e le donne a bordo si legano dei fazzoletti sui capelli arruffati. Quando arriva la sera non sempre mi ricordo cosa ho fatto durante la giornata. Mi ritrovo da sola al buio con l'aria condizionata (i gemelli stanno guardando un film in cucina). So che dovrei andarmene da questa casa, ma non ci riesco.

La realtà si scioglie come il burro e regna un silenzio che parte da dentro. Una sera, attraversando la piazza, vedo un centinaio di soldati sull'attenti. Sono figure nere, immobili. Chiedo all'autista di fermarsi, lui invece accelera. Sento intonare una canzone e mi accorgo che mi tremano le gambe. Non parlo dell'episodio per due giorni, sperimentando la mia pazzia come un senso di terrore freddo e vischioso. Poi a casa i ragazzi mi raccontano che dopo i "fatti" in città, le caserme in disuso sono state riaperte. E ogni giorno, esattamente alle nove di sera, c'è il cambio della guardia sulla piazza dove sono avvenuti gli scontri. Poi marciano in fila per la città. Cantando, naturalmente.

I ragazzi non mi chiedono mai cosa ho fatto durante la giornata. In modo molto adulto, alludono semplicemente ai "fatti", poi cambiano argomento. Io li tormento. "Ne parlate a scuola?". "Naturalmente no". "Ne parlate a casa?". "Mai". "Ne parlate tra di voi?". "Elena", rispondono, "qual è il tuo gruppo preferito? Cosa ascolti a Mosca?".

Tre anni e mezzo dopo una vaccinazione di routine, i bambini di Žanaozen - che sono cresciuti - cominciano a soffocare e smettono di camminare. Si contano quasi duecento casi e tra la popolazione si diffonde il panico. Le autorità si rifiutano di collegare il fenomeno alla sparatoria.

Stanchi delle mie domande, i ragazzi mi fanno incontrare con Saša Boženko, orfano. Durante il processo agli operai superstiti ha abbandonato la stanza dei testimoni e si è rifiutato di testimoniare contro di loro. Avevano tentato di costringerlo a testimoniare contro Žannat Murinbaev, un operaio che praticamente era diventato suo padre adottivo.

Mangiamo čebureki, un calzone fritto ripieno di carne, davanti a un gommista alla periferia della città, circondati da fumo, benzina, tavoli di plastica e puzza di vodka e sudore. Saša si guarda continuamente intorno e ride, imprecando senza sosta. Mi fa vedere la mano maciullata dalle torture e mi chiede se a Mosca possono operarla. Dice che ha scavato una buca nella steppa e ora vive lì. Quattro mesi dopo il nostro incontro verrà ucciso entrando in un negozio vicino per comprare da mangiare.

Saša dice che le vittime degli scontri in piazza sono state sepolte nel cimitero a nord della città. È un cimitero cristiano ortodosso dove una volta venivano sepolti i russi, ma oggi a Žanaozen di russi non ce ne sono quasi più e il cimitero è abbandonato. La donna che mi ospita in casa sua mi ha trovato un autista, un uomo allegro con la camicia a maniche corte. Non ha fretta. Per prima cosa andiamo al mercato per comprare un po' d'acqua e dei dolci. Mi consiglia di portare a Mosca un formaggio stagionato di cui è entusiasta.

Alle spalle del cimitero ci sono delle case circondate da galline che non smettono di chiocciare. Una giovane sta dissodando il terreno con un piccone. Le chiedo se ultimamente qualcuno ha scavato nel cimitero. L'autista comincia una lunga conversazione in kazaco, a cui lei reagisce in modo accalorato. L'autista mi prende da parte e mi spiega che la ragazza non ha capito niente e non sa niente, ma adesso deve rientrare a casa perché

## Poesia

### La penna

Prendi una penna tra le dita tremanti  
e hai la certezza  
che l'universo è fatto di farfalle azzurre  
e le parole per loro sono reti

**Mohamed Ghozzi**

ci sono i figli. Gli chiedo di tradurmi l'intera conversazione, parola per parola. L'autista ride sotto i baffi, fa una smorfia e sta zitto. La ragazza corre in casa.

Il cimitero è ad appena cinquanta metri, ma per qualche motivo ci andiamo in macchina. Nelle vicinanze pascola una mucca bianca. Filii bianchi d'erba spuntano come capelli dal terreno riarso e sabbioso. Escrementi di vacca scandiscono il cammino tra file di croci arrugginite chiazzate di vernice azzurra. In un angolo lontano del cimitero si vedono delle collinette completamente brulle e senza lapidi. Comincio a contare. Sono circa quaranta, ma ogni volta che le riconto mi esce un numero diverso. Le montagnole si susseguono senza soluzione di continuità e mi confondo, anche perché c'è la stessa terra rossa dappertutto. Siccome non ci sono pietre per contrassegnare quelle che ho già contato decido di usare l'erba, ma il vento caldo la spazza via. Provo a fare delle foto, ma le immagini mi restituiscono solo una massa uniforme di sabbia ocra, le collinette non si distinguono.

Comincia a girarmi la testa. Non capisco cosa sta succedendo.

Quando risalgo in macchina l'autista non apre bocca per un bel po'. "Non penserà veramente che quei mucchi di terra siano tombe, vero?", mi chiede alla fine. Io non dico niente.

"Lì non c'è niente", aggiunge. "Ha fotografato la terra".

Comincio a tremare.

"Sta cercando delle tombe? Gliel'è faccio vedere io", dice l'autista e riparte subito. Passiamo di fianco alle pompe petrolifere. Qualcuno dice che i cadaveri sono stati buttati nei pozzi.

Il cimitero musulmano di Žanaozen è circondato da un alto muro bianco. Una famiglia esce dal cancello. Camminiamo tra le tombe e ci fermiamo davanti a una lapide nera.

"Ecco. È mia cugina", dice l'autista.

"È stata uccisa?", domando.

"No. È venuta a mancare tre anni fa, era malata".

L'autista si siede per pregare, poi mi chiede se voglio andare a vedere un nuovo campo petrolifero lì vicino.

Lascio Žanaozen il giorno stesso.

Torno a Mosca, ma non riesco a scrivere niente.

Ha vinto il silenzio. ♦fas

## MOHAMED GHOUZZI

è un poeta, critico letterario e autore di libri per bambini nato a Kairouan, in Tunisia, nel 1949. Questo testo è tratto dalla raccolta del 2007 *Thammata dhu'un akharun* (C'è un'altra luce). Traduzione di Barbara Teresi.



## I medici esagerano con le diagnosi

**Wendy Glauser, New Scientist, Regno Unito**

Secondo il medico statunitense H. Gilbert Welch, bisogna ripensare la prevenzione. Oggi si prescrivono troppi esami e le persone sane si convincono di essere malate

**N**egli ultimi 25 anni H. Gilbert Welch, medico e ricercatore universitario, ha cercato di mettere in guardia la comunità scientifica dai pericoli di una medicina troppo zelante. Teme infatti che i colleghi individuino i problemi troppo presto, convincono le persone sane di essere malate e propongano trattamenti troppo aggressivi.

Nella sua ultima ricerca Welch ha scoperto che negli ospedali statunitensi in cui si fanno molte tac, prescritte per polmoni e addome, si asportano molti più reni. «Le tac, infatti, mostrano anche altri organi e spesso i medici notano tumori innocui», spiega Welch. «Alcune persone sono quindi curate per patologie tutt'altro che preoccupanti». Oltretutto sottoporsi a operazioni del genere ha dei rischi: una persona su cinquanta muore nel giro di un mese.

Welch, che ha lasciato la professione cinque anni fa e ora insegna alla Dartmouth Geisel school of medicine, ha scritto libri e articoli sulle cure mediche superflue, e gira il mondo per sensibilizzare colleghi e ricercatori. Ma dato che le aziende biomediche continuano a mettere a punto nuovi esami, come il test del respiro per diagnosticare il cancro, il problema sembra destinato a peggiorare.

Lo studio di Welch trae spunto da un suo paziente, che chiameremo Robert, visitato per una raucedine persistente in un centro medico per veterani del Vermont. Welch lo ha mandato da uno specialista, che ha rilevato un piccolo tumore alle corde vocali. Rimosso il tumore, la raucedine è passata. A quel punto Welch lo ha visitato di nuovo. Da una tac ai polmoni risultava che c'era un tumore a un rene. In termini medici si parla di incidentaloma (tumore rilevato per caso). L'urologo voleva asportare il rene, ma Robert ha detto a Welch: «Non scherziamo. Sono appena stato operato alla gola e adesso volete togliermi il rene?». Così Welch ha ignorato l'urologo. Per dieci anni ha monitorato il cancro di Robert, che è rimasto delle stesse dimensioni. L'uomo poi è morto di polmonite.

«All'università mi hanno insegnato che i tumori avanzano inesorabilmente fino allo stadio metastatico», spiega Welch. «Oggi sappiamo che non è sempre così. I tumori possono crescere più o meno rapidamente. Alcuni spariscono da soli. Esistono tumori che si diffondono prima di manifestare sintomi e altri che presi in tempo si possono curare. Poi ci sono i tumori che non si diffondono mai. Ci sono moltissimi casi di quest'ultimo tipo, ma medici e pazienti vogliono curarli lo stesso».

### Biopsia liquida

Welch è preoccupato anche per un nuovo esame, la biopsia liquida, che individua frammenti di dna libero circolante nel sangue. Ma tutti abbiamo del dna libero circolante. La biopsia liquida analizza duemila mutazioni in questo dna e un algoritmo stabilisce se c'è un tumore. Welch teme che in futuro i pazienti si sentano dire: «La biopsia liquida è risultata positiva ma non sappiamo dov'è il tumore, quindi bisogna indagare». Nel 2016 Welch ha affermato che, nei vent'anni precedenti, lo screening negli Stati Uniti aveva rilevato molti più tumori al seno non progressivi, ma non aveva contribuito granché a individuare in tempo utile quelli a progressione rapida. In un precedente studio, condotto su donne controllate ogni anno per un decennio a partire dai 50 anni, ha scoperto che solo una su mille aveva evitato di morire per un cancro al seno, più di cinquecento avevano registrato falsi allarmi e dieci erano state curate inutilmente. Il medico sostiene quindi che l'uso della mammografia andrebbe ridotto.

«Welch ha avuto un impatto fortemente negativo sulla medicina», commenta Daniel Kopans, docente di radiologia ad Harvard. «Limitare gli eccessi evitando i controlli sarebbe come rimuovere il motore dalle automobili per evitare incidenti». Kopans è convinto che le mammografie salvino molte vite, e non è il solo. Molti medici, però, si schierano con Welch. Trent'anni fa contestare gli eccessi della diagnosi era un gesto rivoluzionario. Oggi gli eccessi sono un fatto assodato, ma ci si divide su quanto rappresentino un problema.

Secondo Welch bisognerebbe ripensare gli scopi della medicina. «Vogliamo usare le cure per risolvere problemi gravi o vogliamo cercare a tutti i costi qualcosa che non va?», si chiede. Nell'era della diagnostica tecnologicamente avanzata, infatti, chi cerca trova. ♦ sdf

## NEUROSCIENZE

# Un cervello senza età

Contrariamente a quanto si credeva, il nostro cervello si rigenera anche in età avanzata se è in buona salute. Lo rivela una ricerca della Columbia university, pubblicata su **Cell Stem Cell**, che ha esaminato il cervello di 28 persone decedute in stato cognitivamente sano, di età compresa tra i 14 e i 79 anni. Negli anziani il giro dentato, una parte dell'ippocampo dove la neurogenesi continua in età adulta, contava migliaia di progenitori di neuroni e di neuroni immaturi, come quello dei giovani. La differenza era una minore quantità di vasi sanguigni e di una proteina associata alla plasticità, che spiegherebbe la capacità di recupero più bassa negli anziani. A differenza dei topi e dei primati, spiega la ricercatrice italiana Maura Boldrini, che ha coordinato lo studio, il cervello umano mantiene per tutta la vita la capacità di produrre neuroni nella parte del cervello coinvolta nell'apprendimento, nella memoria e nelle emozioni.

## CLIMA

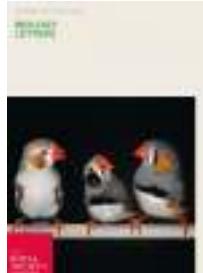
# Correnti deboli

Il sistema di correnti marine nell'Atlantico si è indebolito. L'Amoc (capovolgimento meridionale della circolazione atlantica) è un insieme di flussi che porta le acque calde del golfo del Messico verso le coste dell'Europa occidentale e fa scorrere quelle fredde in profondità lungo la costa est del Nordamerica. Secondo **Nature**, l'Amoc è ai livelli più bassi degli ultimi mille anni a causa dell'immissione nell'Atlantico settentrionale, negli ultimi cinquant'anni, di acqua dolce proveniente dallo scioglimento dei ghiacci artici, causato dal cambiamento climatico.

## Biologia

# Il canto delle balene

## Biology Letters, Regno Unito

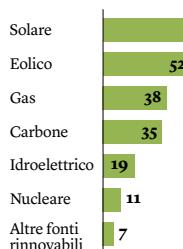


Le balene della Groenlandia hanno un ampio repertorio di canti. Una colonia di *Balaena mysticetus* che vive nello stretto di Fram, tra la Groenlandia e le isole Svalbard, ha prodotto 184 tipi di canti in tre anni. Secondo **Biology Letters**, la maggior parte dei richiami è emessa tra dicembre e gennaio, durante la stagione dell'amore. Di

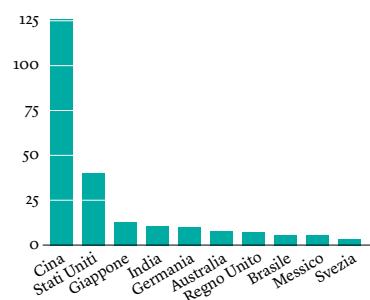
solito i canti durano pochi giorni, ma alcuni sono riproposti per tutto l'inverno. Non è ancora chiaro se le balene eseguono solo canti propri o se possono riprodurre quelli di altri esemplari. Secondo i ricercatori, la varietà dei suoni emessi dalle balene potrebbe essere dovuta all'aumento della popolazione o all'arrivo di animali dal Canada orientale e dallo stretto di Bering, a causa dello scioglimento dei ghiacci artici. Secondo alcuni esperti, proporre continuamente nuovi canti potrebbe rendere più facile la ricerca di un partner. Le balene della Groenlandia sono animali poco conosciuti e i loro richiami sono difficili da registrare e studiare. Il fenomeno del canto delle balene è molto particolare, con poche analogie nel mondo dei mammiferi. Ma secondo i ricercatori, può essere accostato al canto degli uccelli. ♦

## Energia

Nuova capacità energetica, gigawatt, 2017



Investimenti nell'energia solare, miliardi di dollari, 2017



IAN CARTWRIGHT

## IN BREVE

**Paleoantropologia** Nel deserto del Nefud, in Arabia Saudita, è stato scoperto il fossile di parte di un dito di *Homo sapiens*, risalente a circa 85 mila anni fa. Secondo **Nature Ecology and Evolution**, il ritrovamento indica che le prime migrazioni umane dall'Africa non si sono limitate alla costa mediterranea del Medio Oriente ma, grazie a un clima particolarmente umido, si sono estese alle praterie semiaride della penisola arabica.

**Neuroscienze** Secondo un piccolo studio pubblicato su **Nature Communications**, i ritmi circadiani modificano le capacità visive delle persone. Si vede meglio la mattina e la sera, quando è più bassa l'attività di riposo nelle aree del cervello che elaborano l'informazione visiva. Secondo i ricercatori, i ritmi circadiani fanno variare l'attività cerebrale per compensare il deterioramento del segnale visivo all'alba e al tramonto.

## MEDICINA

# Più tasse sulle sigarette

Secondo il **British Medical Journal**, aumentare le tasse sulle sigarette potrebbe aiutare a combattere il fumo, spingendo le persone a smettere o a non cominciare. La ricerca ha analizzato tredici paesi a medio reddito, dove vivono 500 milioni di fumatori. Aumentando del 50 per cento il prezzo delle sigarette si potrebbero guadagnare 450 milioni di anni di vita (circa la metà in Cina). Gli effetti sarebbero maggiori nelle fasce povere della popolazione.

## L'anno del Sole

Nel 2017 il fotovoltaico ha toccato cifre record con 98 gigawatt di nuova capacità e 160 miliardi di dollari di finanziamenti nel mondo, secondo il rapporto del **Global trends in renewable energy investment**. Il merito va quasi tutto alla Cina, che ha registrato 53 gigawatt di nuova capacità e un aumento dei finanziamenti del 58 per cento. A parte la Cina, scrive **New Scientist**, gli investimenti nelle energie rinnovabili sono in calo, soprattutto nei paesi ricchi.

# Il diario della Terra

ANJA RUTISHAUSER



**Laghi** Sotto un ghiacciaio nell'Artico canadese sono stati individuati due laghi salati. I laghi si trovano a 750 metri di profondità, sotto la cappa di ghiaccio dell'isola Devon (*nella foto*), e non sembrano essere collegati al mare. La loro forte salinità, essenziale per mantenere l'acqua allo stato liquido, potrebbe essere dovuta allo scioglimento del sale presente nelle rocce circostanti. All'interno dei laghi, in condizioni di freddo e buio, potrebbero vivere dei microrganismi, scrive *Science Advances*. Questi microrganismi potrebbero essere rimasti isolati per un periodo molto lungo, anche 120 mila anni. I laghi sono stati scoperti grazie a una mappatura radar effettuata da un aereo. Laghi simili erano già stati individuati in Antartide e in Groenlandia.

## Radar

### Terremoti in Giappone e in Italia

**Terremoti** Un sisma di magnitudo 5,6 sulla scala Richter ha colpito l'ovest del Giappone, causando cinque feriti e danneggiando alcuni edifici. Altre scosse sono state registrate al largo del Cile (6,2), al largo della Papua Nuova Guinea (6,3), nelle isole greche del mar Egeo (4,9), nel sudovest degli Stati Uniti (5,3) e nelle Marche, in Italia (4,7).

**Cicloni** Il ciclone Iris ha sfiorato la costa nordorientale dell'Australia.

**Acqua** Le Filippine hanno de-

ciso di chiudere per sei mesi l'isola di Boracay ai turisti, per motivi ambientali. Un portavoce del presidente Rodrigo Duterte ha denunciato l'inquinamento delle acque, accusando hotel e ristoranti di scaricare liquami e altri rifiuti direttamente in mare.

**Colera** Un'epidemia di colera nello stato di Yobe, nel nordest della Nigeria, ha causato la morte di almeno tredici persone. Le vittime avevano bevuto acqua contaminata.

**Orci** Il governo francese ha deciso di reintrodurre in autunno due femmine di orso bruno nei Pirenei nordoccidentali, dove è stata rilevata la presenza di appena due maschi. In base alle stime del 2016, nei Pirenei vivono 39 orsi.

**Rane** Una nuova specie di ra-

na è stata scoperta sulla Sierra del Perijá, al confine tra Colombia e Venezuela. La rana, che ha la pelle multicolore, si chiamerà *Hyloscirtus japereria*.

**Vulcani** La possibile eruzione del vulcano Nevados de Chillán (*nella foto*), nel sud del paese, ha spinto le autorità ad alzare il livello d'allerta. Il vulcano ha emesso una colonna di fumo bianco e ha fatto registrare alcune scosse. ♦ La lava e la cenere provenienti dal vulcano Manaro Voui, sull'isola di Ambae, a Vanuatu, hanno danneggiato campi ed edifici.



## Il nostro clima

### Un effetto a sorpresa

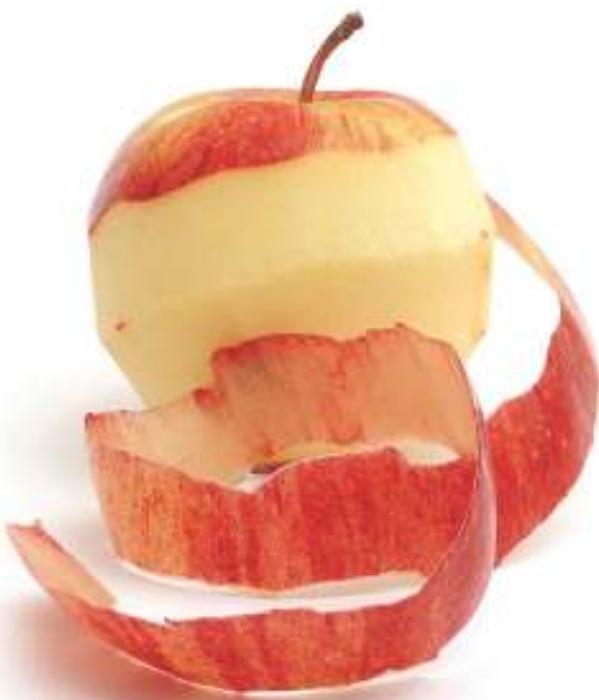
◆ “Paradossalmente l'umanità è riuscita finora, almeno in parte, a contenere il cambiamento climatico grazie all'inquinamento atmosferico”, scrive Bjørn Hallvard Samset, del Center for international climate research di Oslo, sulla rivista *Science*. Il riscaldamento globale è infatti influenzato da due fattori. Da un lato l'alta concentrazione di gas a effetto serra, dovuta all'uso dei combustibili fossili, intrappa il calore e fa aumentare le temperature medie globali. Dall'altro l'emissione di particelle di aerosol atmosferico, che costituiscono una parte consistente dell'inquinamento, agisce come uno schermo verso la luce solare e causa quindi un raffreddamento.

L'effetto netto dei due fattori è stato un riscaldamento globale di circa un grado centigrado dal 1880 a oggi. È però difficile stabilire esattamente quale contributo abbiano avuto separatamente i gas a effetto serra e le particelle inquinanti, anche perché l'inquinamento atmosferico tende ad avere effetti locali. Sappiamo che per combattere il cambiamento climatico bisogna ridurre le emissioni di gas serra attraverso l'eliminazione graduale dei combustibili fossili, che avrebbe anche effetti positivi sulla salute delle persone che vivono nelle zone più inquinate. Ma allo stesso tempo il superamento del carbone e del petrolio potrebbe anche ridurre la portata del raffreddamento atmosferico, rendendo più difficile raggiungere gli obiettivi dell'accordo di Parigi.



**BIODEGRADABILE  
E COMPOSTABILE**

come la buccia  
della mela





RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Parigi ripensa il mondo  
per salvarsi dal declino  
Macron, Giove all'Eliseo

## LA FRANCIA MONDIALE

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • [WWW.LIMESONLINE.COM](http://WWW.LIMESONLINE.COM)

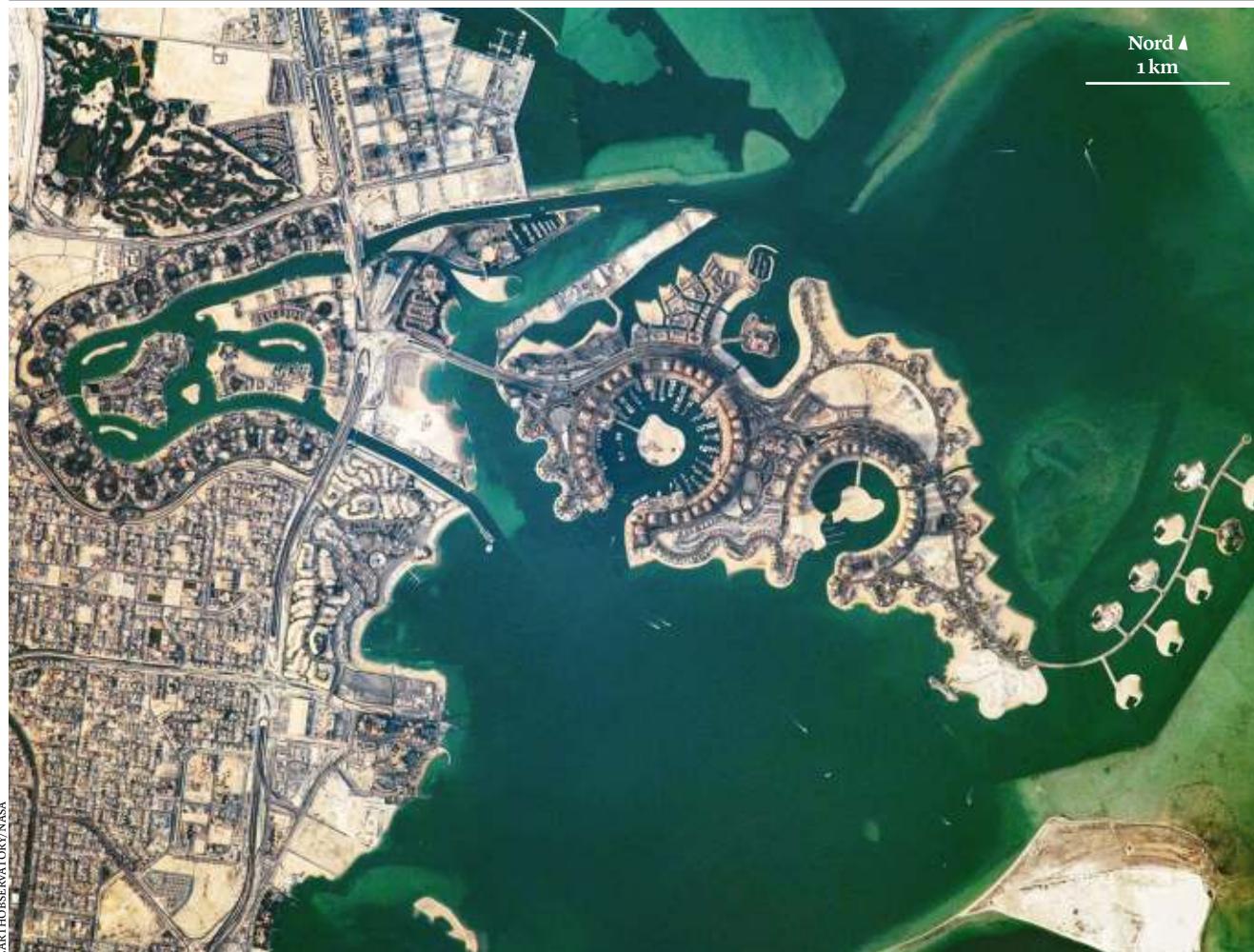


**IL NUOVO VOLUME DI LIMES MENSILE (3/18)  
IN VENDITA IN EDICOLA E IN LIBRERIA**

# Il diario della Terra

Il pianeta visto dallo spazio 23.10.2017

## L'isola artificiale Perla del Qatar, a Doha



EARTH OBSERVATORY/NASA

◆ Questa fotografia, scattata da un astronauta a bordo della Stazione spaziale internazionale, mostra Doha, la capitale del Qatar, sulla costa nordorientale della penisola arabica. Nella parte destra dell'immagine si vede l'isola artificiale Perla del Qatar, che si trova a 350 metri dalla costa. Ha una superficie di 1,5 chilometri quadrati ed è tra le prime proprietà del Qatar a poter essere acquistate da stranieri.

L'isola, progettata nel 2004, ha la forma di una collana, per

evocare la pesca delle perle che in passato si svolgeva nella zona. La fine dei lavori è prevista quest'anno, quando il numero degli abitanti arriverà a 45 mila. Sull'isola ci sono anche centri commerciali, spazi per il tempo libero, canali e moli per le barche. Il costo finale del progetto dovrebbe superare i dieci miliardi di euro.

Doha ha più di due milioni di abitanti ed è il principale centro economico della regione. Nel 2022 il Qatar ospiterà i mondiali di calcio, che si svolgeran-

**Doha, la capitale del Qatar, ha più di due milioni di abitanti. L'isola artificiale Perla del Qatar, che sarà completata quest'anno, potrà ospitare 45 mila persone.**

no per la prima volta in Medio Oriente. L'alta densità di popolazione e l'arrivo di migliaia di turisti rendono difficile l'approvigionamento idrico della capitale. Doha è infatti circondata dal deserto, ha estati lunghe e torride e precipitazioni scarse. Dato che i bacini idrici presenti in città sono usati prevalentemente per l'irrigazione, il governo punta molto sulla desalinizzazione dell'acqua marina per fornire una quantità sufficiente di acqua potabile ad abitanti e turisti.



# Economia e lavoro

## La ripresa imperfetta del Portogallo

Thomas Fischer, Neue Zürcher Zeitung, Svizzera

L'economia portoghese è uscita dalla crisi. Ma la crescita è frenata dalla carenza di manodopera in alcuni settori. Il problema è legato soprattutto ai salari eccessivamente bassi

Oggi in Portogallo le conseguenze della chiusura di un'importante azienda non sono più così drammatiche come nei duri anni dell'ultima crisi. Alla fine di gennaio a Vila Nova de Famalicão, una cittadina a nord di Porto, la fabbrica d'abbigliamento Ricon ha chiuso lasciando a casa circa ottocento dipendenti. Nel giro di pochi giorni l'amministrazione comunale è stata contattata da diverse aziende che in totale cercavano quattrocento lavoratori. Un produttore di coprisedili per auto, per esempio, aveva bisogno di cento operai.

Il comune di Famalicão, che ospita stabilimenti di multinazionali come il colosso degli pneumatici Continental o il produttore di fotocamere Leica, ha 135mila abitanti e non è stato certo risparmiato dalla crisi. Nel 2013 qui il tasso di disoccupazione era

del 16,2 per cento, mentre nel 2017 è sceso al 6,5 per cento, contro l'8 per cento registrato in tutto il paese. Nella zona c'è interesse perfino per gli spazi della fabbrica d'abbigliamento appena chiusa, inclusi i macchinari.

Il Portogallo è in crescita. Il pil è aumentato del 2,7 per cento tornando ai livelli degli anni novanta. Nel bilancio di previsione per il 2017 il governo aveva ipotizzato una crescita dell'1,8 per cento. Il dato positivo è in parte il risultato dell'uscita dalle severe politiche d'austerità, ma la spinta arriva anche da una domanda estera che sta salendo e dall'afflusso record di turisti. Nel 2018 il pil dovrebbe tornare finalmente ai valori del 2010. Anzi, potrebbe crescere ancora di più, se non fosse per la carenza di manodopera in alcuni settori.

Gli alberghi e le altre aziende del settore turistico sono i più colpiti. Carlos, che lavora nell'amministrazione di un hotel di Lisbona, sostiene che negli alberghi gli straordinari siano all'ordine del giorno. Conosce almeno quindici colleghi e colleghi che negli anni della crisi sono emigrati nel Regno Unito, in Svizzera o in altri paesi. Secondo lui, c'è carenza di personale a causa dei salari bassi. A volte gli alberghi pagano

una cameriera meno di tre euro all'ora e in genere è raro che il compenso superi i 3,50 euro. È molto difficile invece trovare qualcuno che per i lavori domestici privati chieda meno di sette euro all'ora.

Il mercato del lavoro portoghese è in una situazione molto diversa rispetto all'anno della crisi, il 2013, quando le stime ufficiali contavano 826.700 disoccupati, che non aumentavano solo grazie all'emigrazione. Nel 2017, soprattutto in seguito alla creazione di nuovi posti di lavoro, il numero di disoccupati è sceso a 412.300. Secondo la Banca centrale portoghese, il tasso di disoccupazione arriverà al 5,6 per cento entro il 2020. Restano esclusi dalle stime i sottoccupati o quelli che hanno smesso di cercare lavoro. Con un tasso superiore al 20 per cento resiste la disoccupazione tra i giovani, che di solito trovano lavori temporanei e pagati male.

### Posti vacanti

I sindacati stimano che al momento ci siano circa diecimila posti vacanti nell'industria tessile, 28mila nel settore metallurgico e 40mila nelle strutture alberghiere e ricettive. Nell'edilizia ci sono 70mila posti vacanti, ma qui si lamenta una concorrenza sleale da parte del mercato nero. In un'intervista con il quotidiano i, Pedro Ferraz de Costa, presidente del Forum competitividade, ha dichiarato che le aziende faticano a trovare personale non perché manchino le competenze ma perché la gente "non vuole lavorare". Queste parole hanno provocato un'ondata d'indignazione sui social network. In Svizzera, in effetti, i portoghesi sono conosciuti come lavoratori seri, non certo pigri.

A causa della carenza di personale, comunque, nelle fabbriche si fanno sempre più spesso gli straordinari, ha dichiarato l'economista João Cerejeira al quotidiano Público. Cerejeira prevede che presto ci saranno più pressioni per l'aumento dei salari, chiesto dai sindacati ma osteggiato dai datori di lavoro. Nel 2017 più di un terzo dei nuovi assunti prendeva il salario minimo legale a 557 euro, salito a 580 euro nel gennaio del 2018. L'anno scorso ha percepito il minimo salariale il 22 per cento dei lavoratori portoghesi (almeno secondo i dati ufficiali, che non considerano eventuali prestazioni in nero). Nel 2016 questi lavoratori erano il 20,6 per cento. Cifre che fanno pensare a un demotivante livellamento dei guadagni. ♦ ct

### Lisbona, Portogallo



ANDRÉ VIEIRA (AGENCE FOCUS/LUZ)

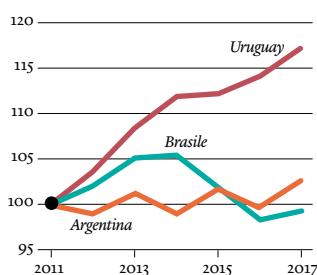
**URUGUAY**

## Il successo di Montevideo

“Il 22 marzo la banca centrale dell’Uruguay ha annunciato che nel 2017 il pil del paese è cresciuto del 2,7 per cento”, scrive l’**Economist**. “Salgono così a quindici gli anni consecutivi di crescita del paese sudamericano, che sta vivendo la fase di espansione più lunga della sua storia”. Nel 2002 l’Uruguay era stato travolto dall’insolvenza dell’Argentina. La crisi era stata superata grazie all’intervento del Fondo monetario internazionale. Nella rinascita economica del paese, continua il settimanale, è stata decisiva l’azione del Frente amplio, il partito di sinistra che governa l’Uruguay dal 2005. L’idea di base è stata mettere fine alla dipendenza dell’economia nazionale dai due grandi vicini, l’Argentina e il Brasile. Per esempio, sono state create zone economiche speciali per attirare aziende in settori diversi, come l’informatica, che aprissero la via verso nuovi mercati. “È così che tra il 2001 e il 2016 la quota di esportazioni uruguiane verso il Brasile e l’Argentina è passata dal 37 al 21 per cento”. Un altro fattore vincente sono stati gli investimenti pubblici nella ricerca e nell’istruzione. Ovviamente non tutto va bene: la crescita sta rallentando, mentre crescono l’inflazione e il deficit pubblico. Le finanze pubbliche dell’Uruguay, inoltre, devono fare i conti con il costante invecchiamento della popolazione.

### Andamento del pil nazionale, 2011=100

Fonte: *The Economist*



## Aziende



DENIS BALIBOUSE (REUTERS/CONTRASTO)

### Cambio ai vertici

La Volkswagen ha deciso di rinnovare i vertici aziendali. Secondo la **Frankfurter Allgemeine Zeitung**, Matthias Müller, l’amministratore delegato del gruppo tedesco, lascerà il posto a Herbert Diess (nella foto), che attualmente si occupa del marchio Volkswagen. Müller era stato nominato alla guida dell’azienda nel 2015, dopo lo scandalo delle emissioni truccate dei motori diesel.

## Svizzera

### Le donne contano poco

#### Nzz Folio, Svizzera



Nel 2018 in Svizzera l’*equal pay day* (il giorno in cui le donne raggiungono il reddito guadagnato dagli uomini nel 2017) è caduto il 24 febbraio. Questo, spiega **Nzz Folio**, vuol dire che per avere lo stesso reddito degli uomini le donne hanno dovuto lavorare 55 giorni in più. In Svizzera la differenza media tra gli stipendi degli uomini e delle donne è compresa tra il 12,5 e il 18,1 per cento. “Tra le persone che guadagnano meno di 4.500 franchi svizzeri (circa 3.800 euro) al mese per un lavoro a tempo pieno sei su dieci sono donne. Tra quelle che guadagnano più di sedicimila nove su dieci sono uomini”. Tra gli amministratori delegati delle 118 maggiori aziende svizzere ci sono solo cinque donne, aggiunge il mensile, mentre nelle altre posizioni di vertice la quota femminile è del 7 per cento. Una delle poche amministratrici delegate, Simona Scarpaleggia, che guida Ikea Svizzera dal 2010, ha deciso di fondare Advance, una rete di settanta aziende che si propone di portare al 20 per cento la quota di donne ai vertici delle imprese svizzere. ♦

**NORVEGIA**

## I limiti del fondo

Il governo norvegese ha vietato al suo fondo sovrano, che ha superato i mille miliardi di dollari, di continuare a investire nel settore del *private equity*, una branca della finanza in cui operano fondi che rilevano quote di aziende con l’intenzione di rivenderle per ricavarne delle plusvalenze. Come spiega il **Financial Times**, il ministero delle finanze ritiene che questo tipo di investimenti non sia compatibile con le linee guida del fondo, in cui confluiscono i ricavi realizzati da Oslo attraverso la vendita del petrolio. Il governo, conclude il quotidiano britannico, pensa che sia meglio investire nelle infrastrutture per la produzione di energia da fonti rinnovabili, come i parchi solari o quelli eolici.



SMITH COLLECTION (GADO/GETTY IMAGES)

### IN BREVE

**Finanza** Il 9 aprile la Deutsche Bank, la più grande banca tedesca, ha licenziato il suo amministratore delegato, l’inglese John Cryan, che era in carica dal 2015. Al suo posto è stato nominato Christian Sewing, finora uno dei vice di Cryan. Da anni la Deutsche Bank è alle prese con un costante calo delle entrate e scandali legati alla crisi finanziaria cominciata nel 2007. Secondo gli analisti, la nomina di Sewing potrebbe dare vita a uno spostamento strategico dell’istituto, che si concentrerebbe sul mercato tedesco e sull’attività di banca commerciale.

# L'Espresso

Usati per combattere l'Isis.  
E abbandonati quando  
non servivano più.  
Nella Siria dove  
le grandi potenze  
si sfidano  
in un'escalation  
militare.  
E calpestano  
i popoli



**Chi ha tradito i curdi**

RENZO CICALI

In abbonamento obbligatorio con la Repubblica a € 2,50. Gli altri giorni solo L'Espresso a € 3,00

**DOMENICA IN EDICOLA IL NUOVO NUMERO**

Sai che puoi anche abbonarti a L'Espresso e riceverlo a casa per un anno a poco più di € 5,00 al mese incluse le spese di spedizione? Scopri l'offerta su [www.ilmioabbonamento.it/411INT](http://www.ilmioabbonamento.it/411INT)

# L'Espresso

## Strisce

**War and Peas**  
E. Pich & J. Kunz, Germania



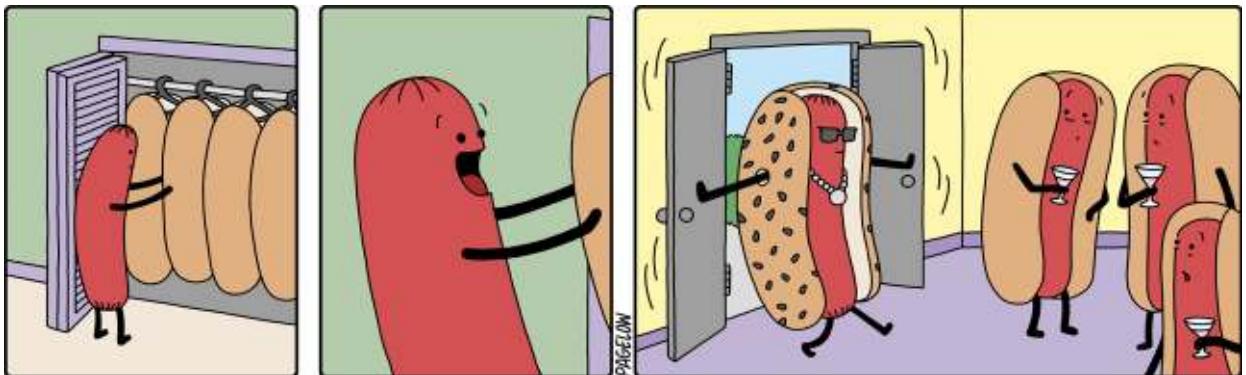
**Wumo**  
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



**Fingerponi**  
Pertti Jarla, Finlandia



**Bun**  
Ryan Pagelow, Stati Uniti





**Internazionale extra**

# 1968

**Un anno di cambiamenti e rivolte  
raccontato dai giornali  
dell'epoca di tutto il mondo**

**In edicola dal 18 aprile**



## COMPITI PER TUTTI

In quali circostanze tendi a essere più intelligente? E in quali più stupido?

## ARIETE

L'Ariete Thomas Jefferson fu il terzo presidente degli Stati Uniti e scrisse uno dei documenti più famosi della storia: la dichiarazione d'indipendenza. Era anche architetto, violinista, inventore, linguista, filosofo ed esperto di matematica, agrimensura e orticoltura. Ma il suo più grande successo fu quando nel 1789 in Francia riuscì a procurarsi la ricetta dei maccheroni al formaggio, che introdusse poi in patria. Sto scherzando! Ho detto questa sciocchezza nella speranza che farai conoscere agli altri le tue qualità più importanti, evitando che colgano solo gli aspetti trascurabili della tua personalità.

## TORO

All'inizio degli anni novanta l'ingegnere elettrico australiano John O'Sullivan lavorò duramente a un progetto con un'équipe di radioastronomi. Il loro obiettivo era trovare piccoli buchi neri che esplodevano nello spazio. La ricerca fallì, ma durante gli esperimenti svilupparono una tecnologia che sarebbe diventata una componente fondamentale del moderno wifi. I nostri congegni digitali funzionano così bene anche perché la frustrante disavventura di O'Sullivan portò a una scoperta casuale. Secondo la mia lettura dei presagi astrali, Toro, presto potremmo trarre una conclusione simile da alcuni eventi della tua vita.

## GEMELLI

Nel mondo immaginario dei fumetti, Superman ha come identità segreta quella di Clark Kent, un modesto giornalista. Oppure è il contrario? Il modesto giornalista Clark Kent ha come identità segreta quella del supereroe? Sono in pochi a sapere che i due sono la stessa persona. Sospetto che un numero altrettanto ristretto di persone sappia chi sei veramente dietro i tuoi travestimenti, Gemelli. Ma dai presagi astrali deduco che presto le cose potrebbero cambiare. Sei pronto a rivelare qualcosa di più del tuo vero io? Sei disposto ad allargare la cerchia di quelli che possono vederti e apprezzarti più a fondo?

## CANCRO

Una volta il drammaturgo Tennessee Williams passò una serata a cercare di risollevarne un amico dalla depressione. Que-

almeno temporaneamente, diventare positive.

## BILANCIA

I tuoi alleati sono sempre importanti, ma nelle prossime settimane lo saranno ancora di più. Ho idea che saranno la tua salvezza e il tuo tesoro più prezioso. Quindi perché non trattarli come angeli, persone famose o angeli famosi? Offrigli gelati, biglietti per concerti e sorprese divertenti. Rivelagli il segreto della loro bellezza come nessuno ha fatto finora. Ascoltali in modo da risvegliare le loro potenzialità sopite. Scommetto che quello che riceverai in cambio t'ispirerà a essere un'alleata migliore di te stessa.

## SCORPIONE

Nelle prossime settimane sospetto che riuscirai a trovare quello di cui hai bisogno in luoghi che ne sono apparentemente privi. Saprai scoprire quello che è possibile in mezzo a quello che sembra impossibile. Scommetto anche che tirerai fuori un ingegno ribelle simile a quello dello scrittore dello Scorpione Albert Camus, che in una poesia scrisse: "Nel bel mezzo dell'odio ho scoperto in me un invincibile amore. Nel bel mezzo delle lacrime ho scoperto in me un invincibile sorriso. Nel bel mezzo del caos ho scoperto in me un'invincibile tranquillità. Per quanto il mondo possa colpirmi duramente, c'è qualcosa in me di più forte, qualcosa di migliore che restituisce i colpi".

## SAGITTARIO

Tra il 5 e il 9 dicembre 1952 Londra fu avvolta da una fitta nebbia mista a smog. C'era pochissima visibilità. Il traffico rallentò e alcuni eventi furono rimandati. In certi posti gli abitanti non riuscivano neanche a vedersi i piedi. Si racconta che i ciechi, abituati a muoversi per le strade della capitale senza vedere niente, aiutavano gli altri negli spostamenti. Sospetto che un fenomeno metaforicamente simile potrebbe manifestarsi presto nella tua vita, Vergine. Qualità che di solito sono considerate negative potrebbero,

anche tu da un modesto punto di partenza riuscirai a ottenere risultati eccezionali.

## CAPRICORNO

A Roma nel 20 aC il poeta più famoso era Quinto Orazio Flacco, oggi conosciuto semplicemente come Orazio. Era fiero della sua meticolosità nella scrittura e consigliava ai suoi colleghi di essere altrettanto meticolosi. Quando componete una poesia, diceva, dovreste metterla da parte per nove anni prima di decidere se pubblicarla, così avrete la giusta prospettiva per valutarla. Personalmente penso che sia chiedere troppo, anche se apprezzo la sua scrupolosità. E questo mi porta all'attualità, Capricorno. Da quel che vedo, anche tu rischi di perdere tempo per troppa cautela, di avere una paura eccessiva di sbagliare. T'invito a scegliere una data di pubblicazione non troppo lontana.

## ACQUARIO

Fortunatamente hai una mente fantasiosa e una certa attitudine alla sperimentazione. Queste doti ti saranno preziose nel cercare un modo creativo per fare il duro lavoro che ti aspetta. Forse le fatiche saranno difficili da sostenere, ma sarai sorpreso da quanto si riveleranno affascinanti e utili le ricompense che otterrai. Ti consiglio di affrontare la sfida partendo da questo presupposto: hai il potere di modificare vecchi schemi che finora eri resto ad abbandonare.

## PESCI

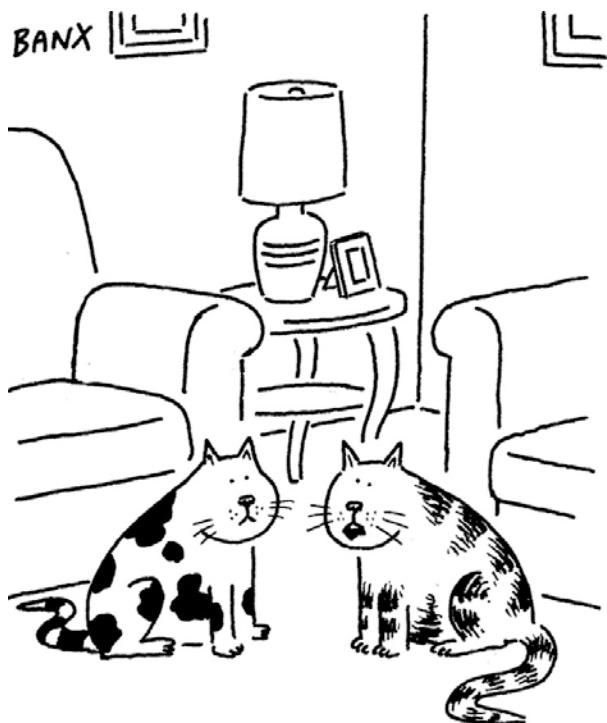
Posso suggerirti di prendere lezioni di santa ghiottoneria da un Toro? O magari qualche dritta d'illuminato egoismo da uno Scorpione? Potresti disporre di nuove risorse, ma ti stai dando poco da fare. Perché? Forse non stai chiedendo abbastanza. Forse dovresti concederti l'autorizzazione a emanare maestosa fiducia in te stesso. Prova a immaginare: la tua postura è regale, la tua voce autorevole, la tua sovrannità radiosa. Hai individuato quello che vuoi e di cui hai bisogno, e hai già messo a punto un piano per ottenerlo.

# L'ultima

CHRISTIAN ADAMS, LONDON EVENING STANDARD, REGNO UNITO



Bashar al Assad e la debolezza dell'occidente.



"Mi chiedo quanti dei miei dati su Facebook siano stati violati".

BANK, FINANCIAL TIMES

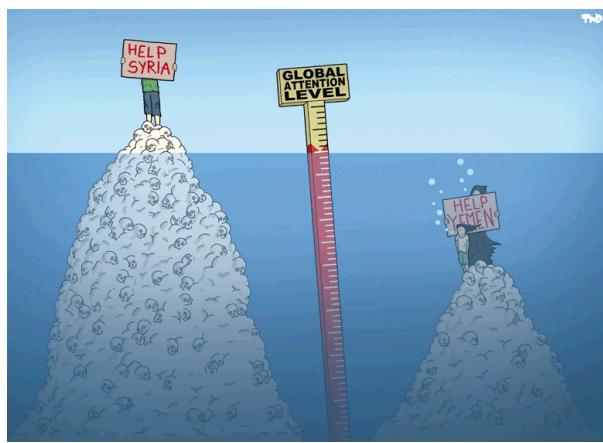
CHAPPATTE, LE TEMPS, SVIZZERA



Ungheria. "Meglio di Trump!".  
"Abbiamo costruito un muro e l'Europa l'ha pagato".

THE NEW YORKER

TIERD ROYARDS, PAESI BASSI



Livello di attenzione mondiale.  
"Aiutate la Siria". "Aiutate lo Yemen".

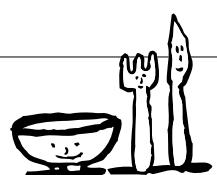


"C'è qualcun altro?".

EMILY FLAKE

## Le regole Apparecchiare

**1** Le posate di plastica sono un crimine contro l'umanità. **2** Non importa a cosa serve, una tazza per consommé fa sempre la sua porca figura. **3** I segnaposto sono un'educata forma di violenza contro gli ospiti. **4** Non lavori in un hotel? Allora via quei tovaglioli a forma di pavone. **5** Se non vedi la persona seduta di fronte hai esagerato con il centrotavola. [regole@internazionale.it](mailto:regole@internazionale.it)



# FINANZA SOSTENIBILE. AVANTI ANNI LUCE.

well done!



SOSTENIBILITÀ SIGNIFICA LUNGIMIRANZA.  
DAI AI TUOI INVESTIMENTI LA PROSPETTIVA GIUSTA.

Per saperne di più: [www.eticasgr.it](http://www.eticasgr.it)



**etica** SGR  
Investimenti responsabili



H  
E  
R  
N  
O